

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

Anno LXXIV
Aprile 1997

30 SET. 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Aprile 1997



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio ai partecipanti al Congresso europeo sulle vocazioni	467
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio <i>Cor Unum</i> (18.4)	470
Alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (25.4)	473
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Consiglio Episcopale Permanente:	
Nota pastorale <i>L'Iniziazione cristiana. I - Orientamenti per il catecumenato degli adulti</i>	477
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Decreto sulla contribuzione diocesana	509
Modifica del decreto sulla straordinaria amministrazione dei beni temporali ecclesiastici	511
Omelia nella traslazione del Servo di Dio fratel Luigi Bordino	512
Dopo l'incendio che ha minacciato la Santa Sindone:	
- Comunicato	515
- Omelia nel Santuario della Consolata	516
- Lettera alla Città	518
Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni	520
Saluto d'apertura a un Convegno di Bioetica	522
Curia Metropolitana	
Vicariato Generale:	
Lettera a tutti i sacerdoti diocesani	525
Lettera ai parroci: <i>Noi e l'Albania</i>	527
Cancelleria:	
Nomine – Comunicazione – Dimissione di chiese e oratori ad uso profano – Sacerdote diocesano defunto	529

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della XV Sessione (*Torino, 16-17 aprile 1996*)
 Verbale della XVI Sessione (*Torino, 8-9 aprile 1997*)

531
 547

Documentazione

Il prete e i preti nell'Ottocento piemontese (*don Giuseppe Tuninetti*)
 Matrimoni tra cristiani e musulmani

565
 574

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per il 1997: Lire 75.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio ai partecipanti al Congresso europeo sulle vocazioni

La pastorale vocazionale, problema vitale per il futuro della fede e per il progresso spirituale dei popoli europei

In vista del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa in Europa, programmato per i giorni 5-10 maggio a Roma, il Santo Padre ha inviato ai partecipanti questo Messaggio:

Carissimi partecipanti al Congresso europeo sulle vocazioni!

1. Sono lieto di rivolgervi il mio beneaugurante saluto all'inizio dei lavori sull'impegnativo tema: *"Nuove vocazioni per una nuova Europa"*. Il Convegno, preceduto da una preparazione accurata, che ha coinvolto molte persone dedito alla pastorale delle vocazioni, costituisce un grande segno di speranza per le Chiese del Continente europeo e confluiscen provvidenzialmente in quel grande fiume di esperienze di fede, che ricordano all'Europa le sue radici cristiane ed alle Chiese la missione di annunciare Gesù Cristo alle generazioni del Terzo Millennio.

La provvida iniziativa intende richiamare l'attenzione sulla pastorale vocazionale, riconoscendo in essa un problema vitale per il futuro della fede cristiana nel Continente e, di riflesso, per il progresso spirituale degli stessi popoli europei. Non si tratta di un aspetto settoriale o marginale dell'esperienza ecclesiale, bensì del vissuto stesso della fede in Gesù Cristo, unico Progetto capace di colmare appieno le aspirazioni più profonde del cuore umano.

2. La vita ha una struttura essenzialmente vocazionale. Il progetto che la riguarda, infatti, affonda le radici nel cuore del mistero di Dio: «In Lui – in Cristo – Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (*Ef 1,4*).

Tutta l'esistenza umana, pertanto, è risposta a Dio, che fa sentire il suo amore soprattutto in alcuni appuntamenti: la chiamata alla vita; l'ingresso nella comunione di grazia della sua Chiesa; l'invito a rendere nella Comunità ecclesiale la propria testimonianza a Cristo secondo un progetto del tutto personale ed irripetibile; la convocazione alla comunione definitiva con Lui nell'ora della morte.

Non v'è dubbio pertanto che l'impegno della Comunità ecclesiale nella pastorale vocazionale sia uno dei più gravi ed urgenti. Ogni battezzato infatti deve essere aiutato a scoprire la chiamata che, nel progetto di Dio, gli è rivolta e a rendervisi disponibile. Sarà così più facile, a chi è destinatario di una vocazione particolare a servizio del Regno, riconoscerne il

valore ed accettarla generosamente. Non si tratta, infatti, di educare le persone a fare qualcosa, bensì a dare un orientamento radicale alla propria esistenza ed a compiere scelte che decidono per sempre del proprio futuro.

3. In tale prospettiva, codesto Congresso sulle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata in Europa costituisce un atto di fede nell'azione efficace e costante di Dio; un atto di speranza nel futuro della Chiesa in Europa; un gesto di amore verso il Popolo di Dio del "vecchio Continente", bisognoso di persone pienamente dediti all'annuncio del Vangelo e al servizio dei fratelli. Voi intendete individuare le opportune strategie per aiutare coloro che il Signore sceglie per questo impegno totale a scoprire la propria chiamata e a pronunciare il loro "sì" senza riserve.

La vostra attenzione si rivolge soprattutto ai giovani, perché sappiano accogliere l'invito del Maestro a seguirlo. Egli li fissa con lo sguardo penetrante, di cui parla il Vangelo di Marco (cfr. *Mc* 10,21): uno sguardo evocativo del mistero di luce e di amore, che avvolge e accompagna ogni persona umana dal primo istante della sua esistenza.

Sono ben note le difficoltà che oggi rendono difficile l'adesione alla proposta di Cristo. Tra queste: il consumismo, la visione edonistica della vita, la cultura dell'evasione, il soggettivismo esasperato di fronte agli impegni definitivi, una diffusa carenza di progettualità.

Come il giovane ricco, di cui narra il Vangelo (cfr. *Mc* 10,22), non pochi ragazzi avvertono forti resistenze interiori ed esteriori di fronte all'appello di Cristo e non di rado si ritirano tristi, cedendo ai condizionamenti che li frenano. La tristezza scesa sul volto del giovane ricco è il rischio ricorrente di chi non sa decidersi per il sì alla chiamata; e la tristezza è solo la facciata di quel vuoto di valori che sta nel profondo del cuore e induce non di rado chi ne è vittima ad avviarsi su sentieri di alienazione, di violenza e di nichilismo.

Il Congresso, tuttavia, non può fermarsi ad esaminare le pur evidenti problematiche che segnano il mondo giovanile. Esso ha soprattutto il compito di segnalare alle Comunità cristiane le risorse, le attese, i valori presenti nelle nuove generazioni, offrendo al tempo stesso suggerimenti concreti per l'elaborazione, in base a tali premesse, di un serio progetto di vita ispirato al Vangelo. Chi ama i giovani non può privarli di questa nuova ed esaltante possibilità di vita, a cui Cristo chiama la persona in vista di una realizzazione più piena delle proprie potenzialità, quale premessa per una gioia intima e duratura. Occorre, quindi, mettere in atto ogni sforzo, perché i giovani giungano a porre Cristo al centro della loro ricerca e a seguirne docilmente l'eventuale chiamata.

4. Grande luce può venire al vostro Congresso dalle parole dell'Apostolo, che delinea lo statuto teologico di ogni Comunità ecclesiale: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (*1 Cor* 12,4). È in questa prospettiva che le Chiese particolari devono impegnarsi a sostenere lo sviluppo dei doni e dei carismi che il Signore non cessa di suscitare nel suo popolo. Generare nello Spirito nuove vocazioni è possibile quando la Comunità cristiana è viva e fedele al suo Signore. Questa feconda vitalità presuppone un forte clima di fede, la preghiera capillare ed assidua, l'attenzione alla qualità della vita spirituale, la testimonianza di comunione e di stima nei confronti dei molteplici doni dello Spirito, la passione missionaria al servizio del Regno di Dio.

Va, pertanto, ribadito che la pastorale vocazionale non può esaurirsi in iniziative occasionali e straordinarie, che si giustappongano al normale cammino della Comunità ecclesiiale. Essa deve piuttosto costituire una delle preoccupazioni costanti nella pastorale della Chiesa locale.

A questo proposito, lo stesso anno liturgico costituisce una scuola permanente di fede, grazie alla quale ogni battezzato è invitato ad entrare nel vivo del mistero di Dio, per lasciarsi plasmare a sua immagine e somiglianza.

5. È risaputo quanto sia urgente, oggi, l'attenzione pastorale alla mediazione educativa. Anzi, una Chiesa particolare può guardare con fiducia al proprio futuro, soltanto se è capace di mettere in atto questa attenzione pedagogica, provvedendo in modo costante alla cura dei formatori e, primi fra tutti, dei presbiteri.

Il Congresso, pertanto, rappresenta un invito a tutti i chiamati – sacerdoti, consacrati e consacrati – ad essere testimoni gioiosi nel servizio del Regno, ben sapendo che la loro vita è presenza sempre significativa accanto ai giovani: essa incoraggia o scoraggia, suscita il desiderio di Dio, oppure costituisce un ostacolo nel seguirlo. La prima proposta vocazionale è offerta da una testimonianza coerente di Cristo risorto. Il Congresso, inoltre, vuol favorire la crescita di una autentica coscienza educativa negli stessi formatori, chiamati a una grave ed esaltante responsabilità accanto ai giovani: quella di accompagnarli nella loro ricerca, appassionandoli alle risposte vocazionali generose, per rinnovare in questa stagione della Chiesa il miracolo della santità, vero segreto dell'auspicato rinnovamento ecclesiale.

6. Carissimi Fratelli e Sorelle! È dinanzi a voi un compito certamente non facile, ma la preghiera incessante, che sta accompagnando questo incontro delle Chiese che sono in Europa, alimenta la speranza nella promessa di Dio e nelle risposte radicali alla sua chiamata: esse sono possibili anche ai nostri giorni. È la preghiera il segreto capace di garantire il rinascere della fiducia all'interno delle Comunità cristiane. È la preghiera il costante sostegno di quanti sono chiamati a servire la causa del Vangelo e a promuovere la pastorale delle vocazioni in questi anni difficili, ma non privi di chiari segnali di una nuova primavera spirituale. La profezia del radicalismo evangelico è un dono che il Signore non lascerà mancare alla sua Chiesa alle soglie ormai del Terzo Millennio.

Maria, modello di ogni vocazione ed esempio trasparente di risposta senza riserve alla chiamata di Dio, vi accompagni nel vostro impegno pastorale al servizio di "nuove vocazioni per una nuova Europa".

Con tali sentimenti imparto a tutti voi una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 29 aprile 1997

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*

La Chiesa sarà inquieta sin quando uomini e donne saranno afflitti dalle guerre, moriranno di fame, non potranno nutrirsi né curarsi

Venerdì 18 aprile, ricevendo in udienza i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione della XXII Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor unum*. (...) Desidero ringraziarvi per la vostra dedizione quotidiana nel vostro servizio ecclesiale in seno al Consiglio e nei diversi Organismi cattolici in tutti i Continenti. Voi siete attori e animatori attenti, per far fronte alle situazioni d'urgenza, per reagire a tutte le forme di povertà e di schiavitù, e per promuovere lo sviluppo integrale delle persone e dei popoli. Insieme a voi, rendo grazie al Signore per ciò che ci consente di compiere per alleviare la miseria e le sofferenze dei nostri fratelli.

Il vostro Dicastero, il cui nome evoca l'unanimità della prima comunità cristiana – essa aveva un solo cuore nella preghiera, nella frazione del pane e nella condivisione fraterna (cfr. *Acta 2, 42-47*) –, ha la missione di manifestare nella Chiesa la carità, che ha la sua origine in Cristo. «L'edificazione del Corpo di Cristo si fa nella carità» (*Fulgenzio di Ruspe, Lettera a Ferrandus*, n. 14).

2. La vostra Assemblea rappresenta innanzi tutto l'occasione per *fare un bilancio dei venticinque anni di esistenza del Consiglio*, creato nel 1971 da Paolo VI. Voi siete “intendenti” di Dio, incaricati di amministrare con cura i doni dei fedeli, di sensibilizzare i cristiani ai bisogni dei loro fratelli, di ravvivare incessantemente gli slanci di generosità nella Chiesa, di armonizzare e di coordinare i diversi interventi. Mediante i vostri programmi di azione e i vostri lavori, siete anche fermenti di unità nella Chiesa e forieri di speranza per tutti i poveri, che prendono coscienza dell'importanza del Vangelo nella trasformazione del mondo. Conducendo riflessioni teologiche ed esegetiche per approfondire il significato spirituale del servizio caritativo, ridonate nobiltà alla carità, che non può essere ridotta a gesti precisi senza un impegno a lungo termine. Allo stesso tempo, avete opportunamente sviluppato la formazione alla pratica della carità, perché la civiltà dell'amore si estenda ai quattro angoli del mondo.

La nostra società attraversa numerose crisi: aumento del numero dei poveri, degli sfollati, degli emarginati e dei senzatetto; crescita delle disuguaglianze sociali e di forme di lavoro disumanizzanti. Per fronteggiare queste realtà, il Pontificio Consiglio *Cor Unum*, al quale Papa Paolo VI ha dato *un'identità specifica da preservare*, è fondamentale. In una visione globale delle necessità del nostro mondo, esso ha per fine quello di armonizzare le forze e le iniziative degli Organismi cattolici di mutuo soccorso, mediante lo scambio di informazioni e una cooperazione crescente (cfr. *Lettera Amoris officio* al Cardinale Villot, 15 luglio 1971), in stretta collaborazione con i Vescovi diocesani, che hanno la responsabilità di guidare il Popolo di Dio e di animare la vita pastorale, con l'insieme delle Istituzioni delle Chiese locali e con gli altri Organismi della Curia Romana coinvolti nelle questioni della carità, intesa nel senso lato del termine. Al contempo, spetta ad esso intrattenere rapporti fiduciosi con gli Organismi specializzati dell'ONU, di cui saluto la determinazione in

favore dello sradicamento della povertà, attraverso un programma di vasto respiro, nello spirito degli impegni del vertice mondiale di Copenaghen.

Ovunque vengono compiute – questo è il significato della carità –, *le azioni di aiuto, di soccorso e di assistenza, devono essere compiute con uno spirito di servizio e di dono gratuito*, a beneficio dell'insieme delle persone, senza il secondo fine di un'eventuale tutela o di proselitismo, il che farebbe pensare che la carità viene compiuta a fini in parte politici o economici.

3. La presente Assemblea del vostro Dicastero ha anche il fine di *preparare l'Anno della Carità* che precederà il Grande Giubileo dell'Anno 2000. La contemplazione della Trinità porta l'uomo a vivere nell'amore e l'apre alla carità. San Matteo ci ricorda il legame profondo che esiste fra la preghiera e l'elemosina. La preghiera allarga il cuore e rende attenti agli uomini; sviluppando la fratellanza, la condivisione ci permette di prendere coscienza del fatto che siamo figli di uno stesso Padre (cfr. Mt 6,1-15). È attingendo alla fonte dell'amore che potremo quindi amare veramente (cfr. *Centesimus annus*, 25).

L'ultimo anno di preparazione, nel corso del quale volgeremo il nostro sguardo al Padre misericordioso, è particolarmente opportuno, in quanto «la carità è la forma di tutte le virtù» (San Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, q. 23, a. 8). La carità ci introduce nel mistero di Dio, ci rende disponibili allo Spirito Santo, ci fa riscoprire il valore della riconciliazione con il Signore e con i nostri fratelli (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 50) e ci porta a compiere opere buone (cfr. Gv 14,12-17).

4. È importante ravvivare incessantemente nei fedeli il desiderio di *manifestare l'amore del Signore, che non fa differenze fra le persone* e che desidera prima di tutto il bene altrui (cfr. *Veritatis splendor*, 82). «Mediante le opere di carità si diviene il prossimo di colui al quale si fa del bene» (Origene, *Commento al Cantico*, I) e si tende la mano ai propri fratelli; la Chiesa testimonia così che ogni persona vale più di tutto l'oro del mondo; essa sarà inquieta fin quando uomini e donne dovranno affrontare catastrofi o conflitti, moriranno di fame, non avranno il necessario per nutrirsi, vestirsi, prendersi cura della propria salute e far vivere quanti sono affidati loro.

5. Mediante la testimonianza della carità fraterna, *i discepoli di Cristo contribuiscono anche alla giustizia, alla pace e allo sviluppo dei popoli*. «La carità rappresenta il più grande comandamento sociale». Essa rispetta gli altri e i loro difetti. Esige la pratica della giustizia e sola ce ne rende capaci. Essa ispira una vita che si fa dono di sé» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1889). Il desiderio di far regnare la giustizia e la pace nel nostro mondo presuppone che ci si preoccupi della condivisione delle risorse. La carità vi contribuisce, poiché crea vincoli di stima reciproci e di amicizia fra le persone e fra i popoli. Essa suscita la generosità degli uomini, che prendono coscienza della necessità di una maggiore solidarietà internazionale. È opportuno ricordare che ciò non può essere realizzato senza un vero servizio della carità che implica non solo il sapere condividere il superfluo, ma anche accettare di privarsi del necessario. Come ha mostrato molto bene Sant'Ambrogio di Milano, fare la distinzione fra il necessario e l'indispensabile permette a ognuno di essere più aperto ai propri fratelli nel bisogno attraverso una maggiore generosità, di purificare il proprio rapporto personale con il denaro e di moderare il proprio attaccamento ai beni di questo mondo (cfr. *De Nabuthe*).

6. *Il Giubileo* deve favorire la presa di coscienza da parte di tutti i membri della Chiesa, e da parte di tutti gli uomini di buona volontà, della cooperazione necessaria per accettare la sfida della condivisione, della distribuzione equa dei beni e dell'unione delle forze; così tutti contribuiranno all'edificazione di una società più giusta e più fraterna, premesse del

Regno, poiché l'amore è una testimonianza del Regno che verrà e solo esso può trasformare radicalmente il mondo. La carità ridona speranza ai poveri, che scoprono di essere veramente amati da Dio; tutti hanno un proprio posto nella costruzione della società e hanno il diritto di avere ciò che è utile alla loro sussistenza.

L'amore per i poveri evidenzia l'esigenza della giustizia sociale, come ricorda il documento pubblicato lo scorso anno dal vostro Dicastero, *La fame nel mondo**. Allo stesso tempo è però opportuno affermare che la carità va al di là della giustizia, poiché essa è un invito a passare dal piano della semplice equità a quello dell'amore e del dono di sé, affinché i vincoli creati fra le persone siano fondati sul rispetto dell'altro e sul riconoscimento della fratellanza, fondamenti essenziali della vita sociale.

7. *Quanti praticano la carità realizzano una profonda opera di evangelizzazione;* «lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo» (*Gaudium et spes*, 88). A volte l'azione nella comunione è più eloquente di tutti gli insegnamenti: i gesti uniti alle parole sono testimonianze particolarmente efficaci. I discepoli del Signore si ricorderanno che servire i poveri e le persone sofferenti significa servire Cristo, che è la luce del mondo. Attraverso la loro vita quotidiana nell'amore che proviene da Lui, i fedeli contribuiscono a diffondere la luce nel mondo. La carità è anche il massimo "fiorire" degli uomini; li conforma al Signore e li rende liberi dinanzi ai beni terreni. Essi possono anche interrogarsi nella verità per sapere se possiedono dei beni o se sono posseduti da questi, se sono polarizzati dalle ricchezze o se il loro cuore è disponibile per i loro fratelli.

8. Al termine di questo incontro, cari Fratelli e care Sorelle, affido l'attività del Pontificio Consiglio *Cor Unum* all'intercessione della Vergine Maria, chiedendole di sostenervi come Ella ha sostenuto gli Apostoli nel Cenacolo, nell'attesa dello Spirito di Pentecoste. A voi tutti, a coloro che collaborano con voi nelle opere di carità e a quanti vi sono cari, imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

* *RDT*o 73 (1996), 1307-1352 [N.d.R.].

Alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

Il modello di uno Stato sociale moderno resta manifestazione di autentica civiltà e strumento per la difesa dei più poveri

Venerdì 25 aprile, ricevendo in udienza i membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, riuniti in Sessione plenaria, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di incontrarvi in occasione della Sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, dedicata alla riflessione sul tema del lavoro, già avviata lo scorso anno. La scelta di questo tema è particolarmente opportuna, poiché il lavoro umano «è una chiave, e probabilmente *la chiave essenziale* di tutta la questione sociale» (*Laborem exercens*, 3). Le profonde trasformazioni economiche e sociali che viviamo fanno sì che il tema del lavoro sia sempre più complesso e che abbia gravi ripercussioni umane, poiché fa nascere angosce e speranze in numerose famiglie e persone, soprattutto nei giovani. (...)

Rinnovo a tutti voi l'espressione della mia gratitudine per la generosità con la quale mettete le vostre competenze, in seno a questa Istituzione, non solo al servizio della scienza, ma anche della dottrina sociale della Chiesa (cfr. *Statuti*, art. 1).

Continuità e dinamismo della dottrina sociale della Chiesa

2. In effetti, *il servizio che deve rendere il Magistero* in questo ambito è diventato oggi più impegnativo, in quanto deve far fronte a una situazione del mondo contemporaneo che cambia con straordinaria rapidità. Certo, *la dottrina sociale della Chiesa*, nella misura in cui propone principi fondati sulla Legge naturale e sulla Parola di Dio, non cambia a seconda dei mutamenti della storia.

Tuttavia questi principi possono essere incessantemente precisati, soprattutto nelle loro applicazioni pratiche. La storia mostra come il *corpus* della *dottrina sociale* si arricchisca continuamente di prospettive e di aspetti nuovi, in relazione con gli sviluppi culturali e sociali. Mi compiaccio di sottolineare la *continuità fondamentale* e la *natura dinamica* del Magistero in materia sociale, in coincidenza con il XXX anniversario dell'Enciclica *Popolorum progressio* nella quale Papa Paolo VI, il 26 marzo 1967, sulle orme del Concilio Vaticano II e nel cammino aperto da Papa Giovanni XXIII, proponeva una rilettura perspicace della *questione sociale nella sua dimensione mondiale*. Come non ricordare il grido profetico che lanciò, facendosi voce dei senza voce e dei popoli più bisognosi? Paolo VI voleva così risvegliare le coscienze, mostrando che l'obiettivo da raggiungere era lo sviluppo integrale mediante la promozione «di ogni uomo e di tutto l'uomo» (*Popolorum progressio*, 14). In occasione del XX anniversario di questo documento, ho pubblicato l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, in cui ho ripreso e approfondito il tema della solidarietà. Nel corso di questi ultimi dieci anni, numerosi eventi sociali, in particolare il crollo dei sistemi comunisti, hanno considerevolmente cambiato il volto del mondo. Dinanzi all'accelerazione dei mutamenti sociali, è opportuno oggi effettuare continuamente verifiche e valutazioni. È questo il ruolo della vostra Accademia, che, a tre anni dalla sua fondazione, ha già apportato contributi illuminanti; il suo intervento è particolarmente promettente per il futuro.

Un mercato dominato da una libertà incondizionata non porta più vantaggi a persone e società

3. Fra le vostre attuali ricerche di grande interesse è l'approfondimento del *diritto del lavoro*, soprattutto se si considera la tendenza attuale alla "deregolamentazione del mercato". Si tratta di un tema sul quale il Magistero si è espresso in diverse occasioni. Personalmente vi ho ricordato l'anno scorso il principio morale secondo il quale le esigenze del mercato, fortemente segnate dalla competitività, non devono «andare contro il diritto fondamentale di qualsiasi uomo ad avere un lavoro che gli consenta di vivere con la sua famiglia» (*Discorso* del 22 marzo 1996, n. 3). Riprendendo oggi questo tema, tengo a sottolineare che, quando enuncia questo principio, la Chiesa non intende assolutamente condannare la liberalizzazione del mercato in sé, ma chiede che essa venga prospettata e applicata nel rispetto del *primo della persona umana*, alla quale devono sottostare i sistemi economici. La storia mostra ampiamente la caduta dei regimi segnati dalla pianificazione che attenta alle libertà civiche ed economiche. Ciò non accredita però modelli diametralmente opposti. Di fatto l'esperienza sfortunatamente dimostra che un'economia di mercato, lasciata a una libertà incondizionata, è lungi dal portare più vantaggi possibili alle persone e alle società. È vero che il sorprendente slancio economico di alcuni Paesi recentemente industrializzati sembra confermare il fatto che il mercato possa produrre ricchezza e benessere, anche nelle regioni povere. Tuttavia, in una prospettiva più ampia, non si può dimenticare il *prezzo umano* di questo processo. Soprattutto non si può dimenticare lo scandalo persistente delle *gravi ineguaglianze* fra le diverse Nazioni, e fra le persone e i gruppi all'interno di ogni Paese, come avete sottolineato nella vostra prima Sessione plenaria (cfr. *The study of the tension between human equality and social inequalities from the perspective of the various social sciences*, Città del Vaticano 1996).

È essenziale assicurare un equilibrio del mercato che applichi i principi della sussidiarietà e della solidarietà

4. Ci sono ancora troppe persone povere nel mondo, che non hanno accesso neanche a una minima parte dell'opulenta ricchezza di una minoranza. Nel quadro della "globalizzazione", chiamata anche "mondializzazione" dell'economia (cfr. *Centesimus annus*, 58), il facile trasferimento delle risorse e dei sistemi di produzione, realizzato unicamente in virtù del criterio del massimo profitto e in base a una competitività sfrenata, se da un lato accresce le possibilità di lavoro e il benessere di alcune regioni, dall'altro esclude altre regioni meno favorite e può aggravare la *disoccupazione* in Paesi di antica tradizione industriale. L'organizzazione "globalizzata" del lavoro, approfittando dell'estrema indigenza delle popolazioni in via di sviluppo, porta spesso a gravi situazioni di sfruttamento, che offendono le esigenze fondamentali della dignità umana.

Dinanzi a tali orientamenti, è essenziale che l'azione politica assicuri un equilibrio di mercato nella sua forma classica, mediante l'applicazione dei principi di sussidiarietà e di solidarietà, secondo il modello dello *Stato sociale*. Se quest'ultimo funzionerà in maniera moderata, eviterà anche un sistema di assistenza eccessivo, che crea più problemi di quanti ne risolva. Se così farà, sarà una *manifestazione di civiltà autentica*, uno strumento indispensabile per la difesa delle classi sociali più sfavorite, spesso schiacciate dal potere esorbitante del "mercato globale". In effetti, ci si avvale oggi del fatto che le nuove tecnologie offrono la possibilità di produrre e di scambiare quasi senza alcun limite, in ogni parte del mondo, per ridurre la manodopera non qualificata e imporre numerose costrizioni potendo contare, dopo la fine dei "blocc" e la progressiva eliminazione delle frontiere, su una nuova disponibilità di lavoratori scarsamente remunerati.

La globalizzazione del mercato non può prescindere dall'armonizzazione di esigenze economiche ed etiche

5. Del resto, come sottovalutare i rischi di questa situazione, non solo in funzione delle esigenze della giustizia sociale, ma anche in funzione delle più ampie prospettive della civiltà? Di per sé un mercato mondiale organizzato con equilibrio e una buona regolamentazione possono portare, oltre al benessere, allo sviluppo della cultura, della democrazia, della solidarietà e della pace. Ci si deve però aspettare effetti ben diversi da un *mercato selvaggio* che, con il pretesto della competitività, prospera *sfruttando ad oltranza l'uomo e l'ambiente*. Questo tipo di mercato, eticamente inaccettabile, non può che avere conseguenze disastrose, per lo meno a lungo termine. Esso tende ad omologare, in generale in senso materialistico, le culture e le tradizioni vive dei popoli; sradica i valori etici e culturali fondamentali e comuni; rischia di creare un grande vuoto di valori umani, "*un vuoto antropologico*", senza considerare che ciò compromette in modo più pericoloso l'*equilibrio ecologico*. Allora, come non temere un'esplosione di comportamenti devianti e violenti, che genererebbero forti tensioni nel corpo sociale? La libertà stessa verrebbe minacciata, e anche il mercato che aveva tratto profitto dall'assenza di ostacoli. Tutto sommato, la realtà della "globalizzazione" considerata in modo equilibrato nelle sue potenzialità positive, così come nei suoi aspetti preoccupanti, invita a non rinviare un'armonizzazione *fra le "esigenze dell'economia" e le esigenze dell'etica*.

Il mercato "globale" deve essere equilibrato da una cultura "globale" della solidarietà

6. Occorre tuttavia riconoscere che, nell'ambito di un'economia "mondializzata", la regolamentazione etica e giuridica del mercato è obiettivamente più difficile. Per giungervi efficacemente, in effetti le iniziative politiche interne dei diversi Paesi non bastano; occorrono la "concertazione fra i grandi Paesi" e il consolidamento di un *ordine democratico planetario* con istituzioni in cui «siano equamente rappresentanti gli interessi della grande famiglia umana» (*Centesimus annus*, 58). Le istituzioni non mancano a livello regionale o mondiale. Penso in particolare all'Organizzazione delle Nazioni Unite e alle sue diverse agenzie con vocazione sociale. Penso anche al ruolo che svolgono entità quali il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. È urgente che, nel terreno della libertà, si consolidi una cultura delle "regole" che non si limiti alla promozione del semplice funzionamento commerciale, ma che si occupi, grazie a strumenti giuridici sicuri, della *tutela dei diritti umani* in ogni parte del mondo. Più il mercato è "globale", più deve essere equilibrato da una *cultura "globale" della solidarietà* attenta ai bisogni dei più deboli. Sfortunatamente, nonostante le grandi dichiarazioni di principio, questo riferimento ai valori è sempre più compromesso dal risorgere *di egoismi da parte di Nazioni o di gruppi*, così come, a un livello più profondo, da un *relativismo etico e culturale* molto diffuso che minaccia la percezione del significato stesso dell'uomo.

Lavoro e democrazia sono inevitabilmente legati

7. È questo – e la Chiesa non si stancherà mai di ripeterlo! – il nodo gordiano da sciogliere, il punto cruciale in rapporto al quale le prospettive economiche e politiche devono porsi, per precisare i loro fondamenti e la loro possibilità di incontro. È dunque a giusto titolo che avete inserito nel vostro programma, insieme ai problemi del lavoro, quelli della *democrazia*. Le due problematiche sono inevitabilmente legate. In effetti, la democrazia è

possibile solo «sulla base di una retta concezione della persona umana» (*Centesimus annus*, 46), il che implica che ad ogni uomo venga riconosciuto il diritto a partecipare attivamente alla vita pubblica, in vista della realizzazione del bene comune. Tuttavia, come si può garantire la partecipazione alla vita democratica a qualcuno che non è convenientemente tutelato sul piano economico e che manca del necessario? Quando persino *il diritto alla vita*, dal concepimento al suo termine naturale, non viene pienamente rispettato come un diritto assolutamente imprescrittibile, la democrazia viene snaturata dall'interno e le regole formali di partecipazione divengono un alibi che dissimula *la prevaricazione dei forti sui deboli* (cfr. *Evangelium vitae*, 20 e 70).

L'uomo non può mai essere considerato una merce

8. Signore e Signori Accademici, vi sono molto riconoscente per le riflessioni che conducete su questi temi fondamentali. L'obiettivo non è solo quello di una testimonianza ecclesiastica sempre più pertinente, ma anche la costruzione di una società che rispetti pienamente *la dignità dell'uomo*, che non può essere mai considerato come un oggetto o una mercanzia, in quanto porta in sé l'immagine di Dio. I problemi che si presentano a noi sono immensi, ma le generazioni future ci chiederanno di rendere conto del modo in cui abbiamo esercitato le nostre responsabilità. Ancor più noi ne siamo responsabili dinanzi al Signore della storia. La Chiesa conta dunque molto sul vostro lavoro, improntato al rigore scientifico, attento al Magistero e al tempo aperto al dialogo con le molteplici tendenze della cultura contemporanea.

Su ognuno di voi invoco l'abbondanza delle Benedizioni divine.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Nota pastorale

L'INIZIAZIONE CRISTIANA

1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti

Da alcuni decenni in diversi Paesi europei e negli ultimi anni anche in Italia sta aumentando il numero degli adulti che si avvicinano alla Chiesa e chiedono il Battesimo. Parallelamente cresce anche il numero di fanciulli non battezzati che, giunti all'età scolare, chiedono di diventare cristiani. Il problema ha stimolato un'attenta riflessione a livello teologico-pastorale e ha suscitato in diverse Chiese particolari la ripresa, in forme diverse, del catecumenato. Lo stesso *Codice di Diritto Canonico* prevede che le Conferenze Episcopali si preoccupino di fornire direttive al riguardo.

La Conferenza Episcopale Italiana si è più volte interessata del problema, alla luce delle esperienze che si andavano diffondendo in varie diocesi italiane. Più volte si è accennato al problema nei dibattiti del Consiglio Episcopale Permanente e con particolare attenzione l'Ufficio Catechistico Nazionale, in collaborazione con l'Ufficio Liturgico Nazionale, ha iniziato a seguire l'evolversi della situazione.

Per sorreggere tale impegno, il 13 settembre 1993, con lettera del Segretario Generale della C.E.I., d'intesa con la Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, veniva data formale costituzione a un *Gruppo nazionale di lavoro per il catecumenato*, come settore dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Il Gruppo nazionale di lavoro ha affrontato il tema seguendo, innanzi tutto, le indicazioni del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (RICA) e ha individuato un triplice percorso di ricerca e di riflessione teologico-pastorale:

- a)* catecumenato per gli adulti;
- b)* catecumenato per i fanciulli da 7 a 14 anni;
- c)* catecumenato per gli adulti battezzati ma non evangelizzati.

D'intesa con la Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi e la Commissione Episcopale per la liturgia si è scelto di dare la priorità al primo percorso e cioè il catecumenato per gli adulti. Mediante uno *Strumento di lavoro*, inviato nell'ottobre 1994 a tutte le diocesi attraverso i Direttori degli Uffici catechistici e liturgici, si è svolta una consultazione, i cui risultati hanno condotto alla decisione di pubblicare una Nota pastorale, contenente "orientamenti e proposte". Il testo è stato più volte rivisto dalle due Commissioni Episcopali e presentato al Consiglio Permanente della C.E.I. nel gennaio 1997 per ottenerne il consenso formale alla pubblicazione. In quella sede il Consiglio Permanente, ritenendo di dare maggior autorevolezza al documento a motivo dell'importanza del tema trattato, ha deciso di assumere la "Nota pastorale" come propria, rimandandola alla successiva sessione di marzo, previa opportuna rielaborazione. Durante la sessione del 10-13 marzo 1997, il Consiglio Permanente ha approvato la "Nota pastorale" e ne ha deciso la pubblicazione sotto il titolo *L'iniziazione cristiana. 1 - Orientamenti per il catecumenato degli adulti*.

A questo primo intervento dovranno seguire ulteriori orientamenti pastorali sull'iniziazione cristiana dei fanciulli in età di catechismo, per affrontare poi in un terzo momento il problema degli adulti battezzati da bambini, ma che non hanno completato la loro iniziazione cristiana, non avendo ricevuto la Confermazione e la prima Eucaristia, e riflettere quindi anche circa l'accompagnamento nella Chiesa di quanti, pur battezzati, confermati e comunicati, non hanno ricevuto nessuna formazione cristiana o si sono allontanati dalla fede, ma ora intendono riprendere il cammino per inserirsi nella vita della comunità cristiana.

PREMESSA

La situazione italiana, al finire di questo secolo, sotto il profilo socio-culturale e, di riflesso, anche sotto quello religioso, ha conosciuto profonde trasformazioni che richiedono da parte della Chiesa continua attenzione, per offrire una chiara risposta all'ansia di salvezza presente in ampi strati della popolazione. In un clima culturale profondamente segnato dal «pervasivo fenomeno del secolarismo»¹ e da un diffuso pluralismo, anche religioso, riemergono oggi molte domande di senso e il bisogno del sacro e, sempre più frequentemente, persone fuori della Chiesa o non pienamente inserite in essa sentono l'istanza di un cammino di ricerca nella fede.

Volendo venire incontro a queste esigenze, nella prospettiva aperta dall'impegno per una "nuova evangelizzazione", riteniamo opportuno offrire alle Chiese che sono in Italia un progetto che indichi contenuti, finalità e modalità di un itinerario "iniziatico", per condurre l'uomo a diventare cristiano maturo, cioè membro cosciente e attivo della Chiesa. Lo facciamo attingendo ai dati della divina Rivelazione e della genuina Tradizione ecclesiale e con lo sguardo attento alla situazione italiana, che, pur diversificata nelle singole Chiese, presenta alcune costanti che richiedono un profondo cambiamento dell'azione pastorale.

Il progetto si propone di tracciare un percorso – che si prevede lungo e impegnativo – in tre tappe, nelle quali siano affrontate altrettante situazioni particolari:

- anzitutto quella di persone adulte, superiori cioè ai 14 anni (secondo il *Codice di Diritto Canonico*), che non hanno ricevuto il Battesimo e domandano i Sacramenti dell'iniziazione cristiana per entrare nella Chiesa;

- quella di fanciulli e ragazzi (7-14 anni) che chiedono di essere iniziati al mistero di Cristo e alla vita della Chiesa, attraverso gli stessi Sacramenti;

- quella, infine, di coloro che, dopo aver ricevuto il Battesimo, non sufficientemente evangelizzati, hanno abbandonato la pratica religiosa e ora desiderano risvegliare la fede ricevuta e vivere l'esperienza cristiana in maniera più consapevole e operosa.

A queste tre situazioni ha già dato risposta il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* pubblicato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II il 6 gennaio 1972, la cui versione italiana apparve in data 30 gennaio 1978. La recezione-attuazione di questo testo, tuttavia, è stata purtroppo disattesa, per diversi motivi, nelle nostre Chiese, o accolta solo parzialmente e in casi particolari. D'altra parte le indicazioni e i contenuti catechetico-liturgici presenti nel *Rito* richiedono un adattamento che tenga conto delle diverse situazioni, esigenze e possibilità delle Chiese che sono in Italia. Oltre tutto si tratta di uno degli adempimenti che la nuova legislazione canonica affida alle Conferenze Episcopali.

Intendiamo pertanto predisporre un documento sull'iniziazione cristiana in tre parti, corrispondenti alle tre situazioni sopra descritte. Quella che viene ora consegnata alle nostre Chiese affronta la prima di esse.

L'attuazione di questa triplice forma di itinerario catecumenario comporta un'azione pastorale ispirata da alcuni criteri generali, che devono essere sempre e comunque tenuti presenti. Alcuni di questi criteri erano già stati formulati nella "Premessa" della Conferenza Episcopale Italiana alla versione italiana del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*. Vengono qui ripresi ed enucleati in alcuni punti meritevoli di particolare attenzione.

a) Un primo criterio, che potrebbe essere definito di "discernimento", attiene la concezione e la realtà dell'iniziazione cristiana nella forma del "catecumenato". Esso soggiace a tutto il progetto e ispira i contenuti catechetico-liturgici e l'intera prassi pastorale relativa alla sua attuazione nelle nostre Chiese.

¹ C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 25.

Deve considerarsi inadeguata la visione di iniziazione cristiana che spesso, nella mentalità e nella pratica, la riduce – almeno di fatto – ai Sacramenti che da essa prendono nome. In realtà si tratta di un processo formativo all'esperienza di vita cristiana che abbraccia quattro aspetti e momenti, strettamente legati tra loro e interdipendenti:

- il primo annuncio di Cristo, morto e risorto, per suscitare la fede, quale adesione a lui e al suo messaggio di salvezza nella sua globalità;
- la catechesi, propriamente detta, finalizzata all'approfondimento in forma organica del messaggio stesso in vista della conversione, cioè del progressivo cambiamento di mentalità e di stile di vita;
- l'esperienza liturgico-sacramentale, per educare alla preghiera e realizzare il pieno inserimento nel mistero pasquale di Cristo e nella vita della Chiesa;
- l'impegno della testimonianza e del servizio, per una partecipazione corresponsabile nella vita della comunità ecclesiale e nella missione.

L'esperienza sacramentale, come del resto una catechesi esclusivamente orientata ai Sacramenti, non può quindi e non deve esaurire tutta la pastorale dell'iniziazione. Se così avviene, come frequentemente purtroppo si verifica, è inevitabile che la catechesi si riduca a intellettualismo e i Sacramenti scadano a gesti di costume e di tradizione². In particolare: nella prospettiva della globalità e della gradualità dell'itinerario iniziatico, largo spazio e tempo deve essere dato alla prima evangelizzazione o pre-catecumenato, nel quale la Parola di Dio viene annunciata con ampio respiro, privilegiando soprattutto il dialogo come metodo pastorale.

Negli anni del catecumenato propriamente detto occorrerà una catechesi più sistematica, mentre la mistagogia dovrà far scoprire, partendo dal linguaggio dei riti e delle preghiere, i tesori di grazia racchiusi nei Sacramenti e favorire un completamento della formazione cristiana destinato a sfociare nella testimonianza.

L'inserimento nella vita liturgica consentirà di passare dalle prime e più semplici forme di preghiera e di partecipazione alla liturgia, alla ricchezza degli scrutini nel tempo quaresimale e delle celebrazioni pasquali, mentre la pratica della vita e delle virtù cristiane si farà sempre più attenta e intensa.

b) Un secondo criterio riguarda *la funzione materna che la Chiesa è chiamata a svolgere* nell'attuazione di ogni forma di itinerario catecumenale. È la Chiesa che genera la Chiesa.

Ciò risulta con particolare evidenza sia dalla Tradizione che dalla riflessione teologica. Nel processo iniziatico, infatti, si manifesta e si edifica la Chiesa come "sacramento", cioè segno e strumento della comunione di Dio con gli uomini.

La Chiesa si fa incontro all'uomo, gli annuncia Cristo Signore, lo accoglie, lo accompagna nel cammino, lo educa alla fede e alla conversione, esercita il discernimento, lo sostiene con la preghiera, la penitenza e la carità, lo inserisce, con il dono dello Spirito comunicato attraverso i Sacramenti, nel mistero di Cristo, lo fa partecipe della sua vita e della sua missione.

Dal momento che la Chiesa s'incarna nelle singole Chiese particolari, la responsabilità della maternità spirituale da esercitare nei confronti di quanti desiderano diventare cristiani o riscoprire la loro identità battesimali deve trovare concreta attuazione in ciascuna diocesi, in rapporto alle sue possibilità e alle esigenze del territorio. È la Chiesa locale, infatti, il "luogo" in cui l'economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della vita umana³.

Tutto ciò esige molteplici attenzioni e impegni pastorali, che chiamano in causa l'intera comunità ecclesiale, secondo le responsabilità di ciascuno e i carismi di cui lo Spirito fa dono.

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Catechesi tradendae*, 23; C.E.I., *Evangelizzazione e Sacramenti*, 63-68.

³ Cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e Sacramenti*, 93.

c) Al Vescovo, responsabile dell'azione evangelizzatrice e santificatrice della Chiesa particolare affidata alle sue cure, compete stabilire e decidere la pastorale diocesana del catecumenato⁴. È questo un ulteriore criterio che dovrà essere tenuto costantemente presente.

Il cammino dell'iniziazione cristiana, potrà così adattarsi alle esigenze e possibilità locali, tenendo presente che la situazione è assai diversificata nelle Chiese particolari, come del resto sono diversi i mezzi e gli strumenti necessari per porre in atto il catecumenato.

L'importante è che, lasciando alla scelta e alla sperimentazione gli elementi e le parti secondarie, l'azione pastorale destinata a promuovere e sostenere l'impegno catecumenale sia attenta a difendere e valorizzare ciò che costituisce l'articolazione fondamentale del processo di iniziazione e la sua scansione in tappe, in base ai criteri qui formulati.

Tocca al Vescovo indicare e guidare questa lenta crescita, fissando le norme per l'ammissione dei candidati e per la catechesi da impartire, presiedendo egli stesso il rito di elezione, preferibilmente nella chiesa cattedrale, conferendo – per quanto è possibile – i Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

È opportuno inoltre che, sotto la guida del Pastore, si promuova in ciascuna diocesi una pastorale catecumenale ricca di fermenti e di iniziative, con la messa in atto di tutti i carismi che compaginano la comunità cristiana, con particolare coinvolgimento dei presbiteri, dei diaconi, dei catechisti, dei padrini (riscoperti nel loro autentico ruolo di garanti e di guide dei candidati) e di ciascun cristiano. Anche il servizio che ogni parrocchia è chiamata a compiere al riguardo, deve essere compiuto in stretto collegamento e in forma subordinata a quanto viene realizzato a livello diocesano.

A questo scopo sarà utile promuovere adeguati servizi pastorali nelle Chiese particolari, che aiutino le comunità parrocchiali a superare difficoltà e colmare lacune, e comunque a favorire esperienze catecumenali, che esse spesso non sono in grado di realizzare da sole con le limitate forze di cui dispongono. Ciò servirà inoltre a dare un'unità di indirizzo al servizio che s'intende compiere.

In questo modo l'azione pastorale d'iniziazione cristiana può diventare occasione e stimolo per una più profonda osmosi e una più stretta collaborazione tra gli Organismi diocesani dell'evangelizzazione-catechesi, della liturgia e della carità, in modo che – sotto la guida del Vescovo – si possa programmare e sostenere uno stile e un impegno più concorde e incisivo, a livello zonale e diocesano.

d) La diversità delle situazioni locali, più volte rilevata, esige inoltre che si tenga presente un ulteriore criterio per la messa in atto di una pastorale d'iniziazione. Esso riguarda l'esigenza di un *sapiente adattamento*, specialmente nelle forme e nei tempi del catecumenato⁵, salvo restando sempre il suo svolgimento nei tempi "forti" dell'anno liturgico come è previsto nel *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*.

Questo adattamento deve tenere conto di diversi fattori. Anzitutto delle persone che chiedono di diventare cristiane o di riscoprire la loro fede. La richiesta può nascere da motivi diversi e può scaturire da esperienze umane particolari. Occorre farsi attenti alla domanda, verificarne i motivi e le spinte, attraverso il dialogo e il discernimento proprio dei pastori, e proporre un cammino che risponda alle istanze spirituali di ciascuno e nello stesso tempo sia fedele allo spirito e agli elementi fondamentali del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*. Questo, infatti, prevede una notevole flessibilità, che può e forse deve dar vita a itinerari differenziati, da realizzare sempre e comunque in piena comunione con il Vescovo e con gli Organismi di cui egli si serve per l'attuazione del catecumenato.

⁴ Cfr. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione generale, 12.

⁵ Cfr. *Ivi*, 30-33.

L'adattamento inoltre non dovrà prescindere da come il problema dell'iniziazione si pone in ciascuna Chiesa particolare. Notevoli differenze si riscontrano, ad esempio, almeno per quanto riguarda il catecumenato degli adulti o dei fanciulli non battezzati, nelle Chiese di grandi metropoli più marcate dai fenomeni dell'immigrazione e del secolarismo dilagante e in quelle più piccole, nelle quali i valori della tradizione e i segni caratteristici della cosiddetta "società cristiana" ancora persistono, anche se esposti sempre più fortemente ai contraccolpi dei grandi cambiamenti sopravvenuti negli ultimi decenni. Ciò è particolarmente evidente nelle nuove generazioni, che risentono del diffuso clima pluralistico, in cui emergono la crisi della fede, l'appartenenza parziale a Cristo e alla Chiesa, la perdita delle evidenze etiche legate al messaggio cristiano.

La pastorale d'iniziazione dovrà tenerne debito conto: nel primo caso per rispondere ad una emergenza che si fa sempre più forte e diffusa e, nell'altra situazione, per affrontare il problema e per prevenire ulteriori nefaste conseguenze sul piano spirituale e pastorale.

Anche sotto questo profilo gli orientamenti e le indicazioni del presente documento – salvaguardati gli elementi essenziali – sono suscettibili di un'attuazione graduale e adattabili all'ambiente.

e) Un ultimo importante criterio che guida questa Nota pastorale attiene al primato dell'*evangelizzazione*, che presiede a tutta la pastorale del catecumenato e che ha come destinatari privilegiati soprattutto gli adulti.

È una scelta che s'impone per ragioni ben note e sulla quale – a partire dal Concilio – i Vescovi italiani sono ripetutamente ritornati nei documenti e negli orientamenti pastorali. Una scelta da tutti condivisa sul piano ideale e teorico, ma che stenta ancora a tradursi concretamente nella prassi pastorale delle nostre Chiese.

L'attuazione del catecumenato, nelle diverse modalità proposte nel progetto – di cui questa Nota costituisce la prima tappa –, vuole essere un ulteriore stimolo che susciti in tutte le nostre Chiese una salutare inquietudine per realizzare quella "nuova evangelizzazione" che è l'orizzonte dell'impegno pastorale della Chiesa italiana in questo tempo. Di fronte alle mutate condizioni socio-culturali e religiose della società e della comunità cristiana, essa sente infatti di dover «passare a una pastorale di missione permanente»⁶.

La pastorale del catecumenato nella nostra Nazione è recentissima. Le esperienze che qua e là sono state fatte e si fanno incoraggiano a proseguire nell'impegno, mentre là dove il problema non è stato ancora affrontato occorre muovere con decisione e con coraggio i primi necessari passi per il suo avvio.

Si potranno raccogliere, in un prossimo futuro, esperienze, tracce di itinerari e sussidi. È auspicabile una cordiale collaborazione tra le Chiese particolari perché ciò che in ciascuna si scopre e si realizza diventi disponibile per tutte, senza pretesa di imporre schemi rigidi che non si adattano alle situazioni locali, ma in uno spirito di servizio e di condivisione.

Sarà anche questo un piccolo indice di quel clima nuovo che l'istituzione del catecumenato vuole portare alla pastorale della Chiesa italiana.

Roma, 31 marzo 1997 - Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore

Il Consiglio Episcopale Permanente

⁶ C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 23.

INTRODUZIONE

IL BATTESSIMO DEGLI ADULTI OGGI IN ITALIA

1. La Chiesa, sposa fedele del suo Signore, ha sempre risposto, con la guida e la luce dello Spirito Santo, all'impegno affidato dall'amore di Cristo Risorto ai suoi discepoli prima di ritornare al Padre: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 18-20). La missione della Chiesa, infatti, è quella di condurre ogni uomo all'incontro con il Salvatore, perché, credendo, abbia la vita nel suo nome (cfr. *Gv* 20, 31).

Ogni cammino verso la fede fa rivive-

re nella Chiesa la forza dell'annuncio che converte i cuori e ripresenta l'esperienza della prima comunità apostolica come modello esemplare e normativo per ogni epoca e per ogni luogo. Gli uomini, attratti dall'annuncio e dalla testimonianza dei discepoli, si rivolgono agli Apostoli per ricevere la parola di Cristo che propone una vita nuova e col Battesimo ricevono lo Spirito, che li fa figli di Dio e li introduce nella comunità dei salvati.

È lo Spirito Santo che apre la Chiesa verso tutti i popoli per evangelizzare le diverse culture e allo stesso tempo spinge le singole persone verso la Chiesa, perché sia comunità che annuncia e che accoglie.

Una situazione nuova

2. Si assiste oggi anche in Italia, come in altri Paesi dell'Occidente, alla conversione di adulti che si avvicinano alla Chiesa e chiedono il Battesimo.

Si tratta, in genere, di persone che non furono battezzate nella prima infanzia pur provenendo da famiglie tradizionalmente cristiane. I genitori, non credenti o in situazioni coniugali irregolari o in atteggiamento di contestazione nei confronti della Chiesa e delle sue istituzioni, ritenevano loro

dovere lasciare ai figli, giunti in età giovanile o adulta, la scelta di farsi cristiani.

Rilevante è poi, e in certi ambienti maggioritario, il caso di giovani o adulti stranieri, europei ed extraeuropei, che chiedono il Battesimo. Si tratta in particolare di immigrati che giungono in Italia a causa delle gravi situazioni economiche o sociali che caratterizzano oggi la vita di tanti Paesi del Sud o dell'Est del mondo.

I motivi della richiesta

3. Non è facile, per la scarsità dei dati a disposizione e per una esperienza pastorale appena agli inizi, comprendere in modo esauriente i motivi che inducono oggi un adulto a domandare il Battesimo. Da una parte probabilmente vi sono persone che cercano una qualche integrazione, dall'altra persone che cercano una risposta ai problemi della loro vita.

Nel primo gruppo si collocano uomini e donne che provengono da altre cul-

ture e da religioni non cristiane, desiderosi di un inserimento definitivo nel Paese che li ha accolti, mentre magari progettano un prossimo matrimonio; lavoratori che hanno trovato, insieme al posto, anche un ambiente solidale e comprensivo; giovani che hanno incontrato gruppi ecclesiali aperti e vivaci; fanciulli che frequentano la scuola in un ambiente cristiano e domandano il Battesimo coinvolgendo anche i loro genitori.

4. Nella ricerca di una risposta ai problemi della vita si trovano coloro che domandano alla fede il perché delle loro o altrui sofferenze, di una sciagura improvvisa, di un lutto, di una situazione familiare disastrata... Oppure chiedono la risposta ai loro interrogativi sui grandi perché dell'esistenza. Occasioni nascono dalla lettura di un libro o di un articolo di rivista, dalla partecipazione ad una celebrazione liturgica particolarmente coinvolgente, da un dialogo, da un'esperienza interiore profonda...

Per tutti gioca un ruolo importante l'incontro con una persona - un prete, una religiosa o un religioso, una laica o un laico impegnati nella vita ecclesiale e nella testimonianza sociale - che sap-

pia ascoltare, accogliere, partecipare alle situazioni e attendere con pazienza e discrezione.

La testimonianza di fede coerente e operosa di un credente, l'impegno per la giustizia e il rispetto della dignità di ogni persona umana, l'esperienza della carità di una famiglia, di un gruppo ecclesiale, di una comunità, dell'attività del volontariato, di un ambiente - scuola, Università, lavoro, Ospedale - permeato di ispirazione cristiana costituiscono un forte richiamo alla verità di Cristo.

Queste inedite situazioni interpellano le nostre Chiese locali e richiedono nuove prospettive pastorali e cammini più incisivi per una nuova evangelizzazione.

Un nuovo cammino di evangelizzazione

5. L'istituzione del catecumenato, secondo il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (= *RICA*), assume tre principali modalità:

- il ripristino del catecumenato vero e proprio, richiesto dal Concilio Vaticano II¹ e attuato attraverso la pubblicazione del *RICA*, reintroduce per gli adulti, che chiedono il Battesimo, uno specifico itinerario di fede e di appartenenza ecclesiale che ripropone, con larghe possibilità di adattamenti, la ricchezza educativa del catecumenato antico (*RICA*, cap. I);

- l'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi, non battezzati da piccoli, si presenta come un autentico catecumenato, sia pure adattato alla loro età (*RICA*, cap. V);

- il completamento dell'iniziazione cristiana per gli adulti che, battezzati da piccoli, chiedono di essere preparati alla Confermazione e all'Eucaristia ha uno specifico fondamento nell'applicazione ad essi del metodo e dello stile del catecumenato (*RICA*, cap. IV). Questi cristiani non sono assimilabili ai veri catecumeni, ma nemmeno a

quelli che hanno completato l'iniziazione cristiana.

6. Insieme a queste tre modalità di catecumenato in senso proprio, previste dal *RICA*, la situazione pastorale delle nostre Chiese prospetta altri itinerari formativi ispirati al catecumenato, tra i quali ricordiamo:

- un cammino di tipo catecumenario per fanciulli e ragazzi che, battezzati in tenera età, devono completare l'iniziazione cristiana con la celebrazione della Confermazione e della Eucaristia. Questa scelta è esplicitamente indicata dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*²:

- un processo formativo, secondo lo spirito del catecumenato, per giovani-adulti che, battezzati ancora bambini, non hanno poi avuto una formazione cristiana, o che di fatto vivono nella non credenza o semplicemente ai margini della fede. Giovanni Paolo II parla di «una catechesi postbattesimale a modo di catecumenato, mediante la riproposizione di alcuni elementi del *RICA*»³:

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 64-65; Decr. *Ad gentes*, 14.

² Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1231.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici*, 61.

- una catechesi rinnovata, ispirata al cammino formativo del catecumenato. Per questo il Sinodo dei Vescovi del 1977 ha affermato che «modello di ogni catechesi è il catecumenato batte-simale»⁴.

7. La pubblicazione del *RICA*, seguito dalle Esortazioni Apostoliche *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1974) e *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II (1979), ha influito in modo determinante per lo sviluppo della catechesi italiana, che già con la riconsegna del documento della Conferenza Episcopale Italiana *Il rinnovamento della catechesi* (1988) e la pubblicazione dei catechismi per le diverse età riproponeva, in modo autorevole, una impostazione catechistica ad ispirazione catecumenale. Riproponendo nel 1988 il documento base della catechesi, scrivevamo: «Abbiamo necessità di promuovere nelle nostre comunità una

organica struttura pastorale di evangelizzazione che comprenda: itinerari di catechesi che a partire dall'annuncio fondamentale della Parola di Dio conducano coloro che sono ancora alle soglie della fede o abbisognano di una rinnovata riscoperta del loro Battesimo, all'adesione globale a Gesù Cristo e al conseguente impegno di vita cristiana. Punto di riferimento per questi itinerari di tipo catecumenario è il Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti»⁵. Tale direttiva veniva ripresa nel 1992 dal II Convegno Nazionale dei catechisti, che sollecitava una nuova considerazione del problema del primo annuncio e della iniziazione cristiana degli adulti.

In modo particolare il *Catechismo per l'iniziazione cristiana* per i fanciulli e i ragazzi, propone un progetto catechistico che attua un itinerario per l'iniziazione cristiana ispirato al catecumenato postbattesimale.

L'Arcidiocesi di Torino, in data 1 gennaio 1995, ha costituito – dotandolo di specifici *"Orientamenti e Norme"* (*RDT* 72 [1995], 107-120) – il

SERVIZIO DIOCESANO PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI

che ha sede presso l'Ufficio Catechistico diocesano ed a cui occorre sempre rivolgersi per poter avviare il cammino dell'iniziazione cristiana delle persone di età superiore ai 14 anni.

⁴ SINODO DEI VESCOVI (IV ASSEMBLEA GENERALE, 1977), *Messaggio al Popolo di Dio*, 8.

⁵ C.E.I., *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo "Il rinnovamento della catechesi"*, 7.

CAPITOLO PRIMO

MEMORIA STORICA E ATTUALITÀ DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

8. La problematica dell'iniziazione cristiana negli ultimi decenni, non solo nelle giovani Chiese, ma anche in quelle di antica tradizione cristiana, ha

riportato l'interesse delle comunità, dei pastori e dei teologi sul catecumenato nella Chiesa dei primi secoli.

Le indicazioni del Nuovo Testamento

9. L'itinerario dell'ingresso nella comunità dei discepoli di Cristo, delineato dal Nuovo Testamento a partire dal mandato di Gesù in *Mc 16, 15-16* e *Mt 28, 19-20*, indica le grandi linee dell'iniziazione cristiana. L'accoglienza nella comunità dei discepoli, a cui è assicurata la presenza del Signore e la permanenza della sua azione salvifica, comporta l'annuncio del Vangelo del Cristo morto e risorto, la sua accettazione e una catechesi sulla parola della fede e la pratica della vita cristiana.

Lo stesso itinerario troviamo realizzato nella comunità apostolica a partire dal giorno della Pentecoste (*At 2, 36-42*). In esso esiste uno stretto collegamento tra annuncio di Cristo morto e risorto, conversione, catechesi, Battesimo, dono dello Spirito Santo, aggregazione alla comunità, partecipazione alla sua vita, comprensiva di ascolto della predicazione apostolica, comunione fraterna, celebrazione della "frazione del pane", preghiera comune, testimonianza al Vangelo.

10. Nonostante che intento degli scritti del Nuovo Testamento non sia quello di fornirci informazioni sulla prassi battesimali seguita dalle varie comunità, essi sono concordi nel mostrare come dappertutto i convertiti all'annuncio del *kerigma*, dopo avere

accettato la fede, sono incorporati al Popolo di Dio mediante il Battesimo, il dono dello Spirito Santo e la partecipazione al corpo di Cristo (*At 2, 38; 1 Cor 10, 1-4; Ef 5, 26.29; Eb 6, 4-5*).

Dai racconti degli Atti, inoltre, emerge il fatto che esistono delle esigenze battesimali: fede e conversione, sinonimi di adesione a Cristo e di pentimento; riconoscimento della Chiesa e accoglienza da parte della comunità; dialogo ed esame per verificare l'atteggiamento e le disposizioni del richiedente, insieme alla decisione finale del responsabile della comunità; professione di fede e Battesimo (si veda ad es. il Battesimo dell'Etiope in *At 8, 26-38* e quello di Paolo in *At 9, 9.17-18*).

11. Legato alla liturgia battesimale appare il gesto dell'imposizione delle mani, segno di un particolare dono dello Spirito (*Eb 6, 1-2*) e della partecipazione di tutti i battezzati all'evento della Pentecoste. Pietro e Giovanni impongono le mani ai Samaritani battezzati, per indicare che gli Apostoli confermano con il loro intervento la missione di Filippo in Samaria e che i battezzati di questa città non sono diversi dai discepoli che a Gerusalemme avevano beneficiato dell'effusione dello Spirito Santo (*At 8, 14-17*). Analogamente farà Paolo ad Efeso (*At 19, 6*).

Il catecumenato nella Chiesa antica

12. La Chiesa antica si è attenuta scrupolosamente ai dati del Nuovo Testamento cercando di incarnarli nelle varie situazioni e nei diversi ambienti culturali.

È caratteristica costante della prassi

battesimale della Chiesa antica il fatto di far precedere al Battesimo una istruzione sui contenuti della fede e un tirocinio della vita cristiana, con l'accompagnamento della comunità. La formazione dei nuovi credenti, tra la fine del

Il secolo e gli inizi del III, giunse a istituzionalizzarsi tanto solidamente da condurre alla creazione di uno *status speciale* di catecumeni, come forma particolare del divenire cristiano.

Una delle prime e più chiare testimonianze del nascente catecumenato è quella dell'apologista e martire San Giustino: «A quanti sono persuasi e credono che la dottrina da noi insegnata e professata è vera e promettono di conformarvisi nella vita, noi insegnamo a pregare e a chiedere al Signore, digiunando, la remissione dei peccati, e insieme a loro preghiamo e digiuniamo. Quindi li conduciamo dove è l'acqua e li vengono rigenerati nello stesso modo che fummo rigenerati noi... Poi, dopo aver così effettuato il lavacro di chi ha creduto ed acconsentito, lo conduciamo dove sono adunati quelli che siamo soliti chiamare fratelli e li devotamente preghiamo»⁶.

13. Il catecumenato, così come si configurò nella Chiesa dei primi secoli, è l'istituzione che ha il compito di accompagnare gli adulti nell'itinerario di fede, sino ai sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Tali Sacramenti fanno il cristiano, introducendolo nella comunione nel corpo di Cristo che è la Chiesa e alla piena partecipazione alla sua vita; sono perciò detti Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Il catecumenato, benché abbia assunto forme diverse nelle Chiese particolari, secondo le varie situazioni, presenta caratteristiche comuni. Il catecumenato antico era scandito in tutte le Chiese da tappe di formazione in vista del Battesimo, precedute da un tempo di orientamento alla fede, e seguite, a conclusione, da un tempo di intensa riflessione sull'esperienza sacramentale.

14. Di fatto, nei primi secoli, il cammino per diventare cristiani si sviluppa, in quasi tutte le Chiese, in quattro tappe:

- la tappa "missionaria" o di evan-

gelizzazione, destinata a suscitare la fede e la conversione tra i pagani mediante la predicazione del Vangelo; questo tempo culminava con l'ingresso nel catecumenato dopo un esame sulle motivazioni e le disposizioni del richiedente;

- la tappa "catecumendale", che di solito durava tre anni, come periodo di formazione e di prova, sotto la guida e con l'accompagnamento di qualche cristiano maturo nella fede; al termine di questa tappa, ordinariamente, era previsto un nuovo esame sull'autenticità della conversione del catecumeno e sull'apprendimento della fede;

- la tappa "quaresimale" era l'ultima preparazione catechistica, ascetico-penitenziale e liturgica; era scandita da particolari riti e culminava nella celebrazione del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia nella Veglia pasquale;

- la tappa del "tempo pasquale": durante l'ottava di Pasqua si sviluppava la catechesi mistagogica, tesa alla spiegazione dei segni liturgici e del loro significato per l'esistenza cristiana; si compiva così il pieno inserimento nella vita della comunità.

15. La Chiesa, anche in considerazione del pericolo delle apostasie, frequenti durante le persecuzioni, delle eresie e della concorrenza delle sette, che esercitavano una grande forza di seduzione per le doctrine e i riti esoterici e per la forte coesione interna, disciplinò l'istituto del catecumenato in modo assai severo, allo scopo di preparare adeguatamente i catecumeni al Battesimo e formare cristiani capaci di testimoniare il Cristo nella società, resistendo alle attrattive del mondo pagano e all'urto delle persecuzioni.

L'ammissione al catecumenato, stando alle testimonianze di Origene e della *Tradizione apostolica*, era preceduta da un esame sulle motivazioni del richiedente, per verificarne la sincerità, e sulle sue condizioni di vita, per assicurarsi che non rendessero impossibile la pratica del Vangelo.

⁶ S. GIUSTINO, *Apologia I*, 61. 65.

Per la *Tradizione apostolica* si tratta di valutare le motivazioni della scelta cristiana, la capacità di ascolto della Parola di Dio, l'impegno a rispettare la visione cristiana del matrimonio, la disponibilità ad abbandonare professioni o occupazioni che contrastano o possono mettere in pericolo l'adesione a Cristo⁷. Origene prevede l'entrata dei nuovi credenti «nella comunità quando hanno mostrato sufficientemente la volontà di vivere bene»⁸. Secondo la *Didascalia degli Apostoli* «i pagani che si pentono, si allontanano dai loro errori, promettono di fare penitenza e affermano di essere cristiani, li riceviamo nella comunità, perché ascoltino la Parola»⁹.

I catecumeni, già considerati cristiani, erano ammessi a partecipare alla liturgia della Parola insieme agli altri fedeli, ma erano esclusi dalla liturgia eucaristica. Per essi si teneva una regolare catechesi sui libri santi, mentre l'ultima fase della preparazione era

dedicata alla spiegazione del Simbolo della fede e della Preghiera del Signore, rimandando a dopo la celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana la loro spiegazione teologica e spirituale.

16. L'istituzione del catecumenato si sviluppò notevolmente nei secoli III e IV, per entrare in crisi nella seconda parte del secolo V, sino a scomparire gradualmente nei secoli successivi. Sulla graduale scomparsa del catecumenato sembrano avere influito parecchi fattori: oltre alla generalizzazione del Battesimo dei bambini e le conversioni di massa per opportunismo, per decisione di re e condottieri, o per costrizione da parte degli imperatori cristiani, l'evoluzione del rapporto tra Chiesa e società civile, che portò alla pratica identificazione tra il processo di iniziazione cristiana e il complessivo processo di socializzazione all'interno di una società che, nel suo insieme, tendeva a qualificarsi come cristiana.

Il Concilio Vaticano II e la rinascita del catecumenato

17. La ripresa del catecumenato in Europa, a metà del nostro secolo, è stata determinata da diversi fattori convergenti:

- l'esperienza delle missioni "ad gentes" in America, Asia e Africa;
- le acquisizioni del movimento liturgico;
- la riscoperta delle antiche tradizioni cristiane e una migliore conoscenza degli scritti dei Padri della Chiesa;
- gli apporti arrecati dagli studi di etnologia e storia delle religioni;
- le difficoltà pastorali indotte dalla prassi del Battesimo dei bambini, quando è dato indiscriminatamente, senza opportuno discernimento e adeguata formazione cristiana;
- soprattutto la presa di coscienza di un mutato rapporto tra Chiesa e

società, fede e cultura, nei Paesi di antica tradizione cristiana.

18. La Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II ha stabilito la restaurazione del catecumenato degli adulti, disciplinato dall'Ordinario del luogo, diviso in più gradi, destinato ad una conveniente formazione di coloro che si accostano alla fede e santificato da riti sacri da celebrarsi in tempi successivi; inoltre ha affermato con chiarezza che il sacramento della Confirmation fa parte dell'Iniziazione cristiana¹⁰.

Il Decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa ha indicato il quadro complessivo dell'iniziazione cristiana e del catecumenato¹¹.

Il catecumenato «non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma

⁷ Cfr. *Tradizione apostolica*, 15-16.

⁸ ORIGENE, *Contro Celso*, III, 51, 2.

⁹ *Didascalia degli Apostoli*, II, 39, 2 e 6.

¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 64 e 71.

¹¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, 13-14.

una formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante i quali i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza e alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del Popolo di Dio.

In seguito, liberati, grazie ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, dal potere delle tenebre, morti e sepolti e risorti con Cristo, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano il memoriale della morte e della resurrezione del Signore con tutto il Popolo di Dio»¹².

19. Le indicazioni dei documenti conciliari sono state recepite dal *Codice di Diritto Canonico*.

«I catecumeni, per mezzo dell'istruzione e del tirocinio della vita cristiana, siano adeguatamente iniziati al mistero della salvezza e vengano introdotti a vivere la fede, la liturgia, la carità del Popolo di Dio e l'apostolato» (can. 788, § 2).

«L'adulto che intende ricevere il Battesimo sia ammesso al catecumenato e, per quanto è possibile, attraverso i vari gradi, sia condotto all'iniziazione sacramentale, secondo il rito dell'iniziazione, adattato dalla Conferenza

Episcopale e secondo le norme peculiari da essa emanate» (can. 851, 1º).

20. Infine, la Chiesa italiana nel suo Catechismo degli adulti così descrive l'iniziazione cristiana:

«L'esistenza cristiana è vita in Cristo e nella Chiesa. Si costruisce con la grazia di Dio, ricevuta nei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, e con un cammino serio di formazione e di assunzione di responsabilità.

L'iniziazione cristiana è l'inserimento dei credenti in Cristo morto e risorto come membri del suo popolo profetico, regale e sacerdotale, per morire al peccato e vivere da figli di Dio, facendo "la verità nella carità" (*Ef 4, 15*). Si attua nell'educazione alla fede e nei sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia»¹³.

21. La pastorale dell'iniziazione cristiana degli adulti con il catecumenato non costituisce la restaurazione di una istituzione della Chiesa antica che diede buoni frutti nei primi secoli, ma intende dare una risposta oggi ai problemi dell'uomo e della Chiesa, facendo tesoro delle esperienze vissute dalla Chiesa in secoli che presentano straordinarie analogie con il nostro tempo, e soprattutto intende compiere un atto di fedeltà ai dati del Nuovo Testamento.

I principi normativi del Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti

22. A tradurre l'istanza di rinnovamento del catecumenato promossa dal Concilio Vaticano II è l'*Ordo initiationis christianae adulorum* [Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti] (1972).

Esso, se direttamente riguarda «coloro che non sono stati battezzati e che sono mossi dallo Spirito Santo ad aprire il cuore alla fede», e secondariamente «coloro che pur già battezzati, non hanno ricevuto alcuna educazione né catechistica né sacramentale» –

spiega la "Premessa" all'edizione italiana del *RICA* (1978) – è di estremo interesse per tutta la comunità cristiana, in quanto «presenta alcune linee e indicazioni di grande stimolo per il rinnovamento pastorale».

Infatti «l'itinerario, graduale e progressivo, di evangelizzazione, iniziazione, catechesi e mistagogia è presentato dall'"Ordo" con valore di forma tipica per la formazione cristiana». Per questo si auspica che esso divenga «una fecon-

¹² *Ivi*, 14.

¹³ C.E.I., Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, 663-664; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1229-1233.

da sorgente ispiratrice di iniziative di evangelizzazione, di catechesi e di esperienze comunitarie».

23. I grandi principi sui quali poggi tutto il *RICA*, e che fanno di esso un modello tipico per la formazione cristiana, sono molto bene indicati dalla "Premessa" dell'edizione italiana:

– «il necessario primato dell'evangelizzazione, che solleciti una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni». Tale priorità è costantemente affermata e resa evidente dallo spazio dato alla Parola annunziata e spiegata e alla fede-conversione con cui si risponde ad essa;

– «il rapporto fra l'iniziazione e la comunità cristiana»: è la Chiesa che fa i cristiani. L'iniziazione avviene in seno alla comunità e con la collaborazione della comunità, che accogliendo i nuovi arrivati edifica e rinnova continuamente se stessa;

– «la stretta e organica connessione dei tre Sacramenti di iniziazione: il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, che ne costituisce il culmine». I tre Sacramenti dell'iniziazione sono così intimamente tra loro congiunti, che portano i fedeli a quella maturità cristiana per cui possono compiere, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria del Popolo di Dio¹⁴. «Questo legame significa l'unità del mistero pasquale, lo stretto rapporto fra la missione del Figlio e l'effusione dello Spirito Santo e l'unità dei Sacramenti con i quali il Figlio e lo Spirito Santo vengono insieme con il Padre a prendere dimora nei battezzati» (*RICA*, 34);

– l'inserimento nell'anno liturgico, che pone al centro la celebrazione del "dies dominicus", Pasqua settimanale, e la celebrazione della Pasqua annuale con la preparazione quaresimale e il suo prolungamento nel tempo pasquale fino alla Pentecoste. È in questo contesto che si può valorizzare e coordinare la globalità dei vari aspetti del vivere cristiano: ascolto della Parola, preghiera, conversione morale, esercizio della carità e testimonianza evangelica;

– la «rispettosa attenzione alle singole persone nelle loro varie situazioni ed esperienze umane, che possono essere assunte nella ricca pedagogia di iniziazione». Il *RICA* richiede la necessaria maturazione, nel rispetto dei ritmi di crescita, e fa emergere l'esigenza di una azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede.

24. Disteso nel tempo, il processo di iniziazione resta comunque definito nella durata e approda ad un termine: quello costituito dalla celebrazione dei Sacramenti, dalla mistagogia e dal conseguente inserimento nella vita cristiana. Fin dall'inizio della storia cristiana la capacità di scelta definitiva per il Vangelo e la conversione è già il frutto della grazia battesimale e non sopporta una permanente dilazione lungo l'intero arco della vita cristiana. È nota l'azione pastorale di alcuni grandi Vescovi del secolo IV, tesa a contrastare la permanente dilazione della conversione e del Battesimo da parte di coloro che si attestavano ad una sorta di "catecumenato a vita"¹⁵.

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31.

¹⁵ Si possono ricordare le omelie di Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Ambrogio e lo stesso Agostino, contro il rinvio del Battesimo.

CAPITOLO SECONDO

**LE INDICAZIONI
DEL RITO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI**

L'iniziazione cristiana: un cammino con diverse tappe

25. «Diventare cristiano richiede, fin dal tempo degli Apostoli, un cammino e una iniziazione con diverse tappe. Questo itinerario può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l'annuncio della Parola, l'accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il Battesimo, l'effusione dello Spirito Santo, l'accesso alla Comunione eucaristica»¹⁶.

«Oggi, in tutti i riti latini e orientali, l'iniziazione cristiana degli adulti incomincia con il loro ingresso nel catecumenato e arriva al suo culmine nella celebrazione unitaria dei tre sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia»¹⁷.

26. Secondo il *RICA* il processo di iniziazione cristiana, nel rispetto del candidato e nel discernimento dell'azione dello Spirito Santo, è un esigente cammino di conversione e crescita nella fede. Tale cammino, originato dall'azione di Dio, che previene e accompagna, è vissuto nella comunità ecclesiale che accoglie il nuovo credente e lo sostiene fino a generarlo a vita nuova; è fondato su un serio impegno personale di risposta a Dio e di progressivo cambiamento di mentalità e di costume (cfr. *RICA*, 19). Il processo formativo è quindi sostenuto dall'ascolto della Parola e dalla catechesi, da riti e celebrazioni, da esercizi ascetico-penitenziali, dall'accompagnamento ecclesiastico.

Queste quattro vie: la conversione, la catechesi, i riti liturgici e la testimonianza della vita, sono realtà distinte e al tempo stesso fondamentalmente legate e dipendenti l'una dall'altra. In particolare la catechesi, disposta per gradi in maniera da essere adatta e rispondente alla situazione concreta degli adulti e in sintonia con l'anno liturgico, deve presentare integralmente il mistero cristiano.

Di fondamentale importanza è l'operazione dell'intera comunità cristiana, e in essa quella particolare del catechista-accompagnatore, il quale non dovrà limitarsi al solo annuncio catechistico, ma dovrà introdurre il candidato anche nell'esperienza vitale della liturgia.

27. Il *RICA* non si riferisce ad un atto puntuale ma designa un processo, sufficientemente esteso nel tempo, per risvegliare la fede nel nuovo simpatizzante, approfondirla con un apprendistato della vita cristiana integrale e, al termine, attraverso l'iniziazione sacramentale, condurre il nuovo credente alla partecipazione al mistero di morte e risurrezione di Cristo e all'integrazione piena nella Chiesa. Per questo il cammino di iniziazione dei nuovi credenti, fatto «con una certa gradualità in seno alla comunità dei fedeli» (*RICA*, 4), si articola in un processo a tappe: quattro tempi o periodi, scanditi da tre gradi o passaggi, «per i quali il catecumeno avanzando passa, per così dire, di porta in porta o di gradino in gradino» (*RICA*, 6).

¹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1229.

¹⁷ *Ivi*, 1233.

Il tempo della prima evangelizzazione e il precatecumenato

28. Il primo periodo si riferisce agli inizi della fede. Il RICA lo chiama tempo di ricerca o precatecumenato. È caratterizzato dalla evangelizzazione, rivolta al nuovo credente, «perché maturi la seria volontà di seguire Cristo e di chiedere il Battesimo» (RICA, 10).

È questo il tempo dell'evangelizzazione che vede l'annuncio del Dio vivo, di Gesù Cristo Figlio di Dio, morto e risorto, dell'amore del Padre che ha dato il suo Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui, del progetto di Dio sull'uomo e sul mondo e della possibilità di una nuova vita. Ne consegue la necessità della conversione e della fede in Cristo per essere salvi. In questo primo annuncio non dovrebbe mancare un richiamo essenziale alla morale cristiana, alla vita spirituale, alla Chiesa.

All'inizio o durante il precatecume-

nato si può prevedere, senza alcuna formalità, un'accoglienza dei simpatizzanti, cioè di coloro che «mostrano una certa propensione per la fede cristiana» (RICA, 12).

29. La durata di questa prima fase può estendersi per un tempo più o meno lungo, secondo la condizione spirituale dei candidati, fino al nascere di una fede iniziale e di una prima conversione. Oltre ad una prima presentazione del messaggio evangelico ad opera dei catechisti - presbiteri, diaconi, religiosi e laici -, questo cammino spirituale prevede l'aiuto e il sostegno dei fedeli attraverso la testimonianza; la preghiera promossa dai pastori; la fraterna accoglienza mediante incontri con famiglie e piccole comunità cristiane; l'accompagnamento spirituale dei garanti.

L'ammissione al catticumenato

30. Coloro che manifestano alla Chiesa la volontà di diventare suoi membri, sono pubblicamente accolti attraverso il rito di ammissione al catticumenato, una celebrazione con la quale la Chiesa «notifica la loro accoglienza e la loro prima consacrazione» (RICA, 14).

Prima del rito di ammissione è previsto un giudizio di idoneità dei candidati. «Spetta ai pastori, con l'aiuto dei "garanti", dei catechisti e dei diaconi, giudicare i segni esterni della giusta disposizione» (RICA, 16).

Decisivo è l'apporto dei garanti, che, dopo avere conosciuto e aiutato i candidati nel loro cammino, li presentano alla Chiesa e testimoniano dei loro costumi, della loro fede e delle loro intenzioni (cfr. RICA, 42 e 71).

Oltre alla valutazione dei motivi della scelta cristiana, si richiedono nei candidati per la loro ammissione tra i catticumeni: l'assimilazione dei primi elementi della vita spirituale e della dottrina cristiana; l'inizio della conversione, la volontà di mutare vita e di entrare in rapporto con Dio attraverso

Cristo; un incipiente senso della penitenza e un avvio alla preghiera; una prima esperienza della comunità e della spiritualità cristiana (cfr. RICA, 15). Con il discernimento si dovrà prendere atto di una effettiva conversione, anche se iniziale. Alcuni criteri di valutazione, precisati in forma concreta, saranno utili per meglio chiarire operativamente le mete del precatecumenato e per evidenziare la responsabilità materna della Chiesa.

La celebrazione dell'ammissione, tenuta «in giorni stabiliti nel corso dell'anno» (RICA, 69), con l'auspicata partecipazione attiva della comunità cristiana (cfr. RICA, 70), prevede l'accoglienza dei candidati alla porta della chiesa, il segno della croce sulla fronte e sui sensi e, se si ritiene utile, l'imposizione del nome cristiano; quindi, entrati in chiesa, si ha la liturgia della Parola con la possibile consegna dei Vangeli, infine la preghiera per i catticumeni e il loro congedo.

Il rito di ammissione al catticumenato è la prima tappa liturgica dell'iniziazione. Significa e consacra l'iniziale

conversione. I candidati, accolti tra i catecumeni, vengono considerati cristiani, anche se in modo imperfetto, e già appartenenti alla Chiesa. «Da questo momento i catecumeni, che la

madre Chiesa circonda del suo affetto e delle sue cure come già suoi figli e ad essa congiunti, appartengono alla famiglia di Cristo» (*RICA*, 18).

Il tempo del catecumenato

31. Tempo della formazione cristiana, il catecumenato si estende dall'entrata tra i catecumeni alla celebrazione dell'elezione. Costituisce l'apprendistato e il tirocinio della fede e della vita cristiana. È un periodo piuttosto lungo, che «si protrarrà per tutto il tempo, anche per più anni, necessario alla maturazione della conversione e della fede» dei catecumeni (*RICA*, 98). La sua durata dipende dalla grazia di Dio, dall'impegno del candidato, dall'ordinamento del catecumenato: numero dei catechisti, accompagnamento dei garanti, frequenza degli incontri, aiuto della comunità.

Spetta al Vescovo determinare la durata del catecumenato e regolare la sua disciplina (cfr. *RICA*, 20).

I catecumeni, educati alla pienezza della vita cristiana, devono essere «adeguatamente iniziati ai misteri della salvezza, alla pratica dei costumi evangelici e alla successiva celebrazione dei sacri riti» e devono essere «avviati per il cammino della fede, della liturgia e della carità del Popolo di Dio» (*RICA*, 98).

Questa maturazione si attua attraverso quattro vie: la catechesi, l'esperienza della vita cristiana, appositi riti e celebrazioni, la testimonianza apostolico-missionaria (cfr. *RICA*, 19).

32. Il catecumenato è tempo di catechesi, che deve condurre «non solo a una conveniente conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza» (*RICA*, 19, 1).

È tempo di esercizio della vita cristiana. Ai catecumeni è richiesto di iniziare un vero itinerario spirituale: abituarsi a pregare e a testimoniare la fede, a vivere nell'attesa del Signore e nell'amore

fraterno, in particolare a operare un progressivo cambiamento di mentalità e di costumi (cfr. *RICA*, 19, 2).

È un tempo di esperienza liturgica. Nella loro crescita spirituale i catecumeni sono sostenuti e purificati attraverso idonei riti liturgici: celebrazioni della Parola adatte al tempo liturgico, preghiere di esorcismi, particolari benedizioni, partecipazione alla liturgia della Parola, da cui di norma dovrebbero essere dimessi prima dell'inizio della liturgia eucaristica, e, se si ritiene utile, anche, celebrazioni del rito dell'unzione con l'Olio dei catecumeni (cfr. *RICA*, 19, 3 e 100-103).

È tempo, infine, per le prime esperienze di vita apostolica e missionaria. Con la testimonianza e la professione di fede i catecumeni imparano a collaborare attivamente all'evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa (cfr. *RICA*, 19, 4).

33. Nella crescita spirituale dei catecumeni è di fondamentale importanza l'accompagnamento della comunità ecclesiale. Come ricorda il Decreto conciliare sull'attività missionaria, «l'iniziazione cristiana, che avviene durante il catecumenato, non deve essere soltanto opera dei catechisti o dei sacerdoti, ma di tutta la comunità dei fedeli»¹⁸.

Di fatto la comunità ecclesiale sostiene i catecumeni con «il nutrimento della Parola di Dio» e «l'aiuto della liturgia» (*RICA*, 18), con l'apostolato e lo spirito comunitario dei cristiani, con la testimonianza e l'ospitalità, con la preghiera e la partecipazione attiva alle celebrazioni, soprattutto di quanti sono interessati all'iniziazione dei catecumeni, cioè sacerdoti, diaconi, catechisti, garanti, padroni, amici e familiari (*RICA*, 41 e 105).

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, 14.

L'elezione e l'iscrizione del nome

34. La celebrazione della chiamata decisiva da parte della Chiesa, segno della chiamata di Dio, e della iscrizione del nome dei catecumeni nel libro degli "eletti", segno della loro risposta, conclude il tempo del catecumenato. L'elezione abitualmente si fa nella prima domenica di Quaresima ed è presieduta dal Vescovo o da un suo delegato. Dopo la liturgia della Parola i candidati vengono presentati al Vescovo, perché egli li "elegga" per il Battesimo, ed essi stessi iscrivono il proprio nome nel «libro degli eletti» (RICA, 22). La celebrazione dell'elezione

costituisce «il cardine di tutto il catecumenato» (RICA, 23) ed è «il momento centrale della materna sollecitudine della Chiesa verso i catecumeni» (RICA, 135). Il candidato da questo momento diventa "eletto", scelto da Dio.

Prima del rito è previsto un giudizio di idoneità dei candidati. Ad esso partecipano quanti sono stati preposti alla formazione dei catecumeni: sacerdoti, diaconi e catechisti, padroni e delegati della comunità locale. Dopo un serio esame, essi devono pronunziarsi sulla preparazione e sul profitto dei catecumeni (cfr. RICA, 135 e 137).

Il tempo della purificazione e della illuminazione

35. Con l'elezione inizia il tempo della purificazione e della illuminazione. Di regola esso coincide con la Quaresima ed è destinato «ad una più intensa preparazione dello spirito e del cuore» (RICA, 22). È un cammino comunitario, nel quale, attraverso la liturgia e la catechesi liturgica, i catecumeni, insieme con la comunità locale, si preparano alle feste pasquali e alla iniziazione sacramentale (cfr. RICA, 152).

Durante questo tempo si fa una preparazione spirituale più intensa, scandita da riflessione e preghiera, purificazione del cuore e revisione della vita, penitenza e digiuno, riti e celebrazioni. Ha una durata di quaranta giorni, come il ritiro di Gesù nel deserto e quello che ogni anno la Chiesa fa con Cristo per prepararsi alla Pasqua.

36. Nella III, IV e V domenica di Quaresima, secondo l'antica tradizione, hanno luogo gli scrutini, celebrazioni che hanno lo scopo di «mettere in luce le fragilità, le manchevolezze e le storture del cuore degli eletti, perché siano sanate, e le buone qualità, le doti di forza e di santità, perché siano rafforzate» (RICA, 25, 1). In essi si supplica il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo di liberare e purificare la mente e il cuore del catecumeno dall'attaccamento al male e dall'inclinazione al pecca-

to, e di fortificarlo e sostenerlo nella ricerca del bene.

Si celebrano pure la consegna del Simbolo della fede, riassunto della fede trasmessa dagli Apostoli e custodita fedelmente dalla Chiesa, e la consegna della Preghiera del Signore, insegnata da Cristo come sintesi delle parole con le quali la Chiesa e i nuovi credenti possono rivolgersi al Padre del Signore Gesù Cristo (cfr. RICA, 25, 2).

Per la preparazione prossima ai Sacramenti il Sabato Santo, giorno di meditazione e di digiuno, si possono compiere la riconsegna del Simbolo, il rito dell'"Effeta" ed eventualmente l'unzione con l'Olio dei catecumeni (cfr. RICA, 26, 2).

37. Nel tempo della purificazione e dell'illuminazione la comunità ecclesiastica è pienamente coinvolta. Gli eletti si preparano nelle comunità dei fedeli, che nella Quaresima, mediante il ricordo del Battesimo e mediante la penitenza, si dispongono a celebrare il mistero pasquale (cfr. RICA, 21).

La Chiesa sostiene i candidati al Battesimo con la liturgia e la predicazione quaresimale. Si chiede ai fedeli che «partecipino attivamente ai riti degli scrutini e delle consegni e offrano ai catecumeni l'esempio del loro rinnovamento nello spirito di penitenza, di fede e di carità» (RICA, 41, 4).

A loro volta i padrini, che possono essere gli stessi garanti o altre persone scelte dai catecumeni, delegate dalla comunità e approvate dal sacerdote, dal giorno dell'elezione, a nome della stessa comunità, accompagnano i can-

didati e si prendono cura dello sviluppo della loro vita spirituale: mostrano con amichevole familiarità la pratica del Vangelo, li soccorrono nei dubbi e nelle ansietà, offrono loro testimonianza cristiana (cfr. RICA, 43).

I Sacramenti dell'iniziazione

38. L'iniziazione cristiana si compie nella Veglia pasquale con la celebrazione unitaria dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia (RICA, 8).

Dopo la liturgia della luce e la liturgia della Parola, che presenta le grandi tappe della storia della salvezza simbolicamente vissute nel Battesimo, si fa la solenne benedizione dell'acqua. I catecumeni rinunciano a Satana, pronunziano la professione della fede in Dio Padre e Figlio e Spirito Santo e mediante l'acqua, morti al peccato, rinascono come figli di Dio e vengono aggregati al suo popolo.

Ricevono, con l'imposizione delle mani e l'unzione del crisma, lo Spirito di adozione che li consacra e fortifica per compiere la missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo e della Chiesa.

Infine partecipano con tutto il Popolo di Dio all'offerta del sacrificio di Cristo, offrendo se stessi come primizia dell'umanità redenta, al rendimento di grazie e alla supplica perché il Padre effonda su tutto il genere umano lo Spirito creatore e redentore, e prendono parte al Corpo e al Sangue, che riunisce quanti lo ricevono nella Chiesa ed è pegno di risurrezione.

Il tempo della mistagogia

39. Terminata la Veglia pasquale e dopo la prima Eucaristia non tutto è finito. Con la celebrazione dei Sacramenti i catecumeni hanno varcato l'ultima porta dell'iniziazione e, secondo una espressione di San Giovanni Crisostomo, «sono ora liberi e cittadini della Chiesa, santi, giusti, eredi, membra di Cristo e tempio dello Spirito»¹⁹. I neofiti devono ora vivere nella novità di vita ricevuta con i Sacramenti.

Il tempo della mistagogia è destina-

to, attraverso la meditazione del Vangelo, la catechesi, l'esperienza dei Sacramenti e l'esercizio della carità, ad approfondire i misteri celebrati, il senso della fede, della Chiesa e del mondo, a consolidare la pratica della vita e a stabilire rapporti più stretti con i fedeli (cfr. RICA, 37-39).

Il tempo della mistagogia si protrae per tutto il tempo pasquale e si conclude con la solenne celebrazione della Pentecoste.

¹⁹ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Catechesi III*, 5.

CAPITOLO TERZO

INDICAZIONI PASTORALI PER IL CATECUMENATO DEGLI ADULTI**A. NELLA VITA DELLA CHIESA****Il catecumenato: una scelta di evangelizzazione**

40. La struttura dell'iniziazione cristiana viene presentata come una realtà che «si adatta all'itinerario spirituale degli adulti, che varia secondo la multiforme grazia di Dio, la loro libera collaborazione, l'azione della Chiesa e le circostanze di tempo e di luogo» (*RICA*, 4).

La scelta del catecumenato costituisce una singolare opportunità per il rinnovamento delle comunità cristiane. La messa in opera di una pastorale catecuménale permette alla Chiesa locale di aprirsi ad un nuovo impegno missionario. Nello stesso tempo i nuovi credenti sono il segno della freschezza sempre nuova del Vangelo, sia per la Chiesa che per il mondo.

Talvolta inerzia, ingiustificate riserve o scarsa convinzione frenano l'attuazione del catecumenato. Spesso le comunità cristiane rimangono ripiegate su se stesse. Prese dalla loro azione pastorale interna, non riescono ad immaginare che altri possano desiderare di aderire al Vangelo, se fosse loro data l'occasione. Di fatto raramente nelle nostre comunità ecclesiali esiste un serio processo di iniziazione cristiana conforme al *RICA* e adeguatamente programmato per suscitare, accogliere e accompagnare i nuovi credenti.

41. L'importanza della scelta cate-

cumenale, prima ancora che per il numero degli adulti che raggiunge, ha valore per la sua funzione significativa nella pastorale e per il futuro della Chiesa.

Il catecumenato è una funzione essenziale della Chiesa. Il suo ripristino costituisce oggi un criterio di validità e un'occasione provvidenziale di rinnovamento ecclesiale. In una pastorale di evangelizzazione la scelta catecuménale deve passare da esperienza marginale o eccezionale a prassi ordinaria. Il catecumenato non è qualcosa di aggiuntivo, ma momento fondamentale dell'attività delle nostre comunità ecclesiali, anche se al presente possono essere pochi gli adulti che domandano esplicitamente il Battesimo.

Inoltre, il catecumenato degli adulti costituisce il modello di ogni processo di iniziazione cristiana. Anche la prassi tradizionale dell'iniziazione per coloro che hanno ricevuto il Battesimo da bambini va ripensata e rinnovata alla luce del modello catecuménale.

Il ripristino del catecumenato si rivela anche portatore di una forte dimensione ecumenica. La riscoperta delle proprie radici e il dinamismo rinnovatore del cammino catecuménale favoriscono la grande causa dell'unità tra tutti i cristiani.

L'iniziazione cristiana e la missionarietà della Chiesa

42. Nella situazione attuale una seria proposta di iniziazione cristiana, fedele al *RICA*, richiede l'avvio di una pastorale di prima evangelizzazione. Innanzi tutto essa ha il compito di suscitare la ricerca della verità o di accogliere la domanda di chi è in ricerca, per aiutare la persona nel discernimento di che cosa cerca. In questa azione di prima evangelizzazione sono

determinanti l'accoglienza, il dialogo, la testimonianza cristiana. Gli incontri dei simpatizzanti con le famiglie, con i gruppi ecclesiali e con la comunità cristiana saranno il luogo del primo e fondamentale annuncio del «Dio vivo e di colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo» (*RICA*, 9).

La pastorale di prima evangelizzazione, che apre il cammino verso il cate-

cumenato, può trovare momenti significativi di incontro anche nelle occasioni offerte da un dialogo con un sacerdote, un religioso o un laico, nelle Cattedrali, nei Santuari o in altre chiese, che sono meta di molte visite. I centri di ascolto possono qui svolgere il compito di "consulitori dello spirito".

43. Questa prima azione missionaria si fa cura materna sempre più premurosa. La comunità cristiana, con la partecipazione di tutti i battezzati, è chiamata a prendersi carico in modo solidale dell'accompagnamento dei nuovi credenti durante il catecumenato. In questa tappa di approfondimento della conversione, di crescita nella fede e di tirocinio di vita cristiana il Popolo di Dio è presente e partecipa al cammino spirituale dei catecumeni con la testimonianza e la preghiera, con il sostegno umano e spirituale, con l'intervento alle celebrazioni e ai riti.

44. Il Vescovo, nella sua funzione di

maestro, sacerdote e pastore della Chiesa particolare affidata alla sua cura, ha la responsabilità diretta di tutto il cammino di iniziazione cristiana degli adulti.

Spetta al Vescovo (cfr. *RICA*, 20. 44. 66):

- stabilire la durata del catecumenato e regolare la sua disciplina;
- approvare il programma catechistico e formativo;
- dispensare da uno o due scrutini e permettere che si usi in parte o per intero il rito più semplice dell'iniziazione di un adulto;
- conferire a catechisti degni e preparati la delega a compiere gli esorcismi e a dare le benedizioni;
- presiedere al rito dell'elezione e ratificare personalmente o per mezzo di un delegato l'ammissione degli eletti.

Nel caso in cui il Vescovo non possa presiedere direttamente la celebrazione dell'elezione, è auspicabile un suo incontro a livello parrocchiale o zonale con i candidati al Battesimo, soprattutto durante la Quaresima.

La parrocchia luogo dell'iniziazione cristiana

45. Tutta l'iniziazione e la crescita dei nuovi credenti, vissuta sotto la responsabilità della comunità ecclesiastica, esige l'apporto e il sostegno di diversi operatori. Oltre alla responsabilità primaria del Vescovo, hanno un ruolo fondamentale la comunità locale, i garanti e padrini, famiglie cristiane e gruppi ecclesiali, religiosi e religiose, i catechisti e i diaconi, infine la cura vigilante soprattutto del parroco.

«Il Popolo di Dio, cioè la Chiesa, che trasmette e alimenta la fede ricevuta dagli Apostoli, considera suo compito fondamentale la preparazione al Battesimo e la formazione cristiana dei suoi membri. Mediante il ministero della Chiesa gli adulti sono chiamati dallo Spirito Santo al Vangelo e i bambini sono battezzati ed educati nella fede della Chiesa stessa. È quindi molto importante che, già nella preparazione al Battesimo, i catechisti e altri laici collaborino con i sacerdoti e i diaconi»²⁰.

Di conseguenza «tutta l'attività evangelizzatrice - come si esprime la "Premessa" all'edizione italiana del *RICA* - trova il suo centro propulsivo e unificante nella Chiesa locale, dove l'economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della vita umana; dove, in comunione e stretta collaborazione con il Vescovo e il suo Presbiterio, si fonda, si alimenta e si manifesta la vita del Popolo di Dio, perché ivi si celebra con tutta pienezza il mistero di Cristo».

Nella Chiesa particolare il luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione della comunità cristiana è la parrocchia. «Qui più che altrove l'evangelizzazione può diventare insegnamento, educazione ed esperienza di vita. È nella parrocchia in particolare che l'esperienza di tipo catecumenario, soprattutto in vista della celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione, trova la sua attuazione ordinaria».

²⁰ *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione generale, 7.

La presenza di catecumeni nella parrocchia è stimolo per riscoprire e sviluppare una ricca ministerialità, per infondere spirito missionario nella comunità, capace di portare con tutti i mezzi e con tutti i suoi membri la proposta del Vangelo agli uomini dovunque si trovino, di accoglierli e condurli alla esperienza della fede, della fraternità evangelica e della corresponsabilità ecclesiale. I catecumeni fanno riscoprire il ruolo materno della Chiesa.

La stessa presenza, in costante aumento, di immigrati di altre culture e religioni offre ora a tutti i cristiani l'occasione non solo della testimonianza, ma pure dell'annuncio diretto del Vangelo²¹. In senso proprio si può dire che la missione "viene a noi" e ci pone in più diretta continuità con i missionari che operano nei luoghi di provenienza di questi immigrati.

46. La comunità parrocchiale, con spirito missionario, si interessa alla prima evangelizzazione e circonda del suo affetto e delle sue cure i nuovi credenti verso il Battesimo, per mezzo di sacerdoti e diaconi, di garanti e padroni, di catechisti e famiglie cristiane e con la partecipazione del Popolo di Dio. In particolare sono compito e responsabilità della parrocchia:

- far giungere il Vangelo a tutti coloro che abitano nel suo territorio;
- offrire una testimonianza cristiana credibile ed eloquente;
- conoscere in modo accurato la realtà locale dei non cristiani e dei non

L'accompagnamento spirituale

47. Tutti i battezzati della comunità sono chiamati ad accompagnare spiritualmente il cammino di fede dei nuovi credenti e devono «aiutare i candidati e i catecumeni in tutto il corso dell'iniziazione, dal precatecumenato al catecumenato, al tempo della mistagogia» (RICA, 41).

La responsabilità dei fedeli battezzati si esprime in forme diverse e comple-

mentari: l'estensione del fenomeno e le sue cause:

- accogliere con amabilità e disponibilità quanti chiedono di diventare cristiani, offrendo ad essi la possibilità di discernere le ragioni della loro scelta, di conoscere gli aspetti essenziali del messaggio cristiano, di muovere i primi passi nella fede e nella conversione, nella vita spirituale e nell'esperienza della comunità;

- proporre a coloro che sono accolti tra i catecumeni un serio cammino di crescita spirituale che, conforme alle scelte diocesane per l'iniziazione cristiana, si articolerà in tappe, scandite da un'adeguata catechesi, da propri riti e celebrazioni, da opportuni esercizi ascetico-penitenziali, allo scopo di promuovere un autentico tirocinio di vita cristiana;

- iniziarli con i Sacramenti: è nella parrocchia infatti che normalmente si svolgono i riti del catecumenato e si celebrano i Sacramenti dell'iniziazione;

- incoraggiare e sostenere il cammino di fede dei nuovi credenti con l'accompagnamento dei garanti e padroni, l'esempio e la preghiera dei fedeli, la partecipazione del Popolo di Dio alle celebrazioni del catecumenato, soprattutto ai riti degli scrutini e delle consegnate nel tempo della purificazione e dell'illuminazione;

- favorire un progressivo inserimento dei neofiti nella comunità ecclesiale, continuando ad interessarsi con cura materna alla loro crescita spirituale anche dopo il tempo della mistagogia.

mentari, secondo le proprie possibilità:

- con la testimonianza apostolica nel manifestare con le parole e con i fatti il messaggio evangelico;

- con la disponibilità a prestare aiuto a quanti cercano Cristo attraverso consiglio, accoglienza ospitale, incoraggiamento;

- con l'impegno a mostrare un autentico spirito comunitario tra i cri-

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptoris missio*, 82.

stiani, vissuto in una comunità parrocchiale ove forti siano i segni della comunione nella preghiera e nella carità apostolica;

– con il sostegno spirituale offerto ai nuovi credenti attraverso la preghiera personale e comunitaria;

– con la partecipazione alle celebrazioni e riti del catecumenato, soprattutto ai riti di passaggio, agli scrutini, alle consegni, ai Sacramenti dell'iniziazione.

48. L'accompagnamento spirituale dei simpatizzanti e dei catecumeni trova attuazione concreta e continuativa nella presenza del garante e, dopo l'elezione, del padrino e madrina. È loro compito camminare con fraterna amicizia insieme ai nuovi credenti per orientare e sostenere la loro scelta cristiana, rendere loro testimonianza e mostrare la pratica evangelica, soccorrerli nei dubbi e nelle ansietà, prenderci cura della loro crescita spirituale.

49. Anche le famiglie cristiane e i gruppi ecclesiali sono invitati ad accogliere i nuovi credenti per offrire loro una diretta testimonianza di fede e una prima esperienza di comunità cristiana. I catecumeni trovano la loro più adeguata formazione alla fede in un piccolo gruppo, opportunamente scelto e profondamente inserito nella comunità parrocchiale. Formato da uno o due catecumeni, dai loro padroni, da catechisti e da alcuni fedeli esemplari, il gruppo può diventare il luogo ordinario della catechesi, di confronto di vita cristiana, di preghiera e di sostegno spirituale. La formazione nel piccolo gruppo può essere opportunamente integrata da catechesi individuali e dovrà prevedere celebrazioni comunitarie dei riti dell'iniziazione cristiana.

50. La formazione dei nuovi credenti non può prescindere dall'ascolto e approfondimento della Parola di Dio. Particolare cura e importanza nella trasmissione della Parola vanno dedicate al primo annuncio e, successivamente, durante il catecumenato, alla catechesi, affidati ordinariamente a catechisti

o diaconi, adeguatamente preparati. Oltre ad assicurare una conoscenza organica e fondamentale del messaggio cristiano, è compito del catechista promuovere una seria crescita spirituale dei catecumeni: vera conversione, vivo senso di fede e di carità, sviluppo di attitudini evangeliche, educazione alla preghiera e alla vita liturgica, progressiva appartenenza e partecipazione alla Chiesa, formazione alla professione di fede e alla testimonianza cristiana.

51. Particolare responsabilità spetta ai presbiteri nella formazione e accompagnamento dei nuovi credenti verso il Battesimo. Compete soprattutto al parroco sensibilizzare la propria comunità ad una efficace azione missionaria e ad un fattivo sostegno spirituale dei simpatizzanti e dei catecumeni; promuovere un idoneo processo di iniziazione cristiana fedele al *RICA* e alle indicazioni della propria Chiesa particolare; assicurare un'adeguata formazione dei catechisti e degli accompagnatori dei nuovi credenti. Così pure è dovere del parroco «attendere alla cura pastorale e personale dei catecumeni...; provvedere alla loro catechesi con l'aiuto dei diaconi e dei catechisti; approvare la scelta dei padroni e ascoltarli e aiutarli amorevolmente; infine attendere con diligenza al perfetto svolgimento dei riti durante tutto il corso dell'iniziazione con gli opportuni adattamenti» (*RICA*, 45).

52. Il ripristino del catecumenato costituisce per la parrocchia una singolare opportunità per ravvivare la comunità e per ripensare la propria pastorale. Di fatto sollecita la comunità ad un nuovo impegno missionario ed aiuta tutti i battezzati ad approfondire la loro vocazione di testimoni e annunciatori del Vangelo. È stimolo per riscoprire una ricca ministerialità. Favoreisce la scoperta e l'attuazione del ruolo materno della Chiesa che, attraverso la comunità e i singoli fedeli, accoglie i nuovi credenti, si interessa alla loro formazione, li accompagna spiritualmente, per poi generarli a vita nuova con il Battesimo.

È occasione preziosa per tutti i fedeli battezzati a ripensare ed approfondire la propria scelta cristiana. Aiuta a scoprire il legame vitale fra catechesi e liturgia e a promuovere una seria valorizzazione dell'anno liturgico, soprattutto della Quaresima e della Pasqua.

Il Servizio diocesano al cattolicanato

53. La responsabilità primaria e diretta del Vescovo nell'iniziazione cristiana della propria Chiesa può trovare efficace attuazione attraverso il "Servizio diocesano al cattolicanato", un organismo formato da sacerdoti, religiosi e laici, con la finalità di promuovere e coordinare in tutta la diocesi idonei itinerari di Iniziazione cristiana.

Il Servizio diocesano al cattolicanato, costituito dove se ne rileva la necessità, opera in stretta collaborazione con l'Ufficio catechistico e l'Ufficio liturgico e, quando occorra, d'intesa con l'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia, l'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, l'Ufficio per i migranti, la Commissione per l'ecumenismo e quella per il dialogo interreligioso.

Il Servizio diocesano al cattolicanato valorizza anche il patrimonio di esperienze pastorali, linguistiche e culturali che missionari e sacerdoti *"fidei donum"*, eventualmente presenti in diocesi, hanno acquisito in terra di missione.

54. Affinché possa sorgere una seria proposta cattolicanale, fedele al RICA e rispettosa della realtà locale, si auspica e si propone che in ogni diocesi si costituisca il Servizio diocesano al cattolicanato con alcuni compiti specifici:

- sensibilizzare i sacerdoti e gli operatori pastorali sul valore della scelta del cattolicanato, promuovendo soprattutto l'approfondimento del RICA e la conoscenza delle linee pastorali della diocesi per il cattolicanato;

- offrire adeguata formazione e sostegno agli operatori dell'iniziazione cristiana: sacerdoti, diaconi, catechisti, padrini, animatori dei gruppi di accompagnamento dei cattolicanati;

Infine, la scelta e l'attuazione dell'itinerario cattolicanale per gli adulti che si preparano al Battesimo diventa esperienza esemplare ed invito a rinnovare la catechesi e la formazione cristiana in tutte le età.

- animare e sostenere la loro azione, ma anche fare scoprire e apprezzare il valore e il significato del cattolicanato;

- elaborare proposte operative di itinerari di iniziazione cristiana, secondo il RICA e fedeli alle direttive del Vescovo, per giovani-adulti e per fanciulli-ragazzi ed operare affinché la scelta del cattolicanato trovi concreta attuazione nelle parrocchie;

- determinare, secondo le disposizioni del Vescovo, la durata del cattolicanato, offrire direttive per i tempi delle celebrazioni dei riti di passaggio, delle consegne e degli scrutini;

- proporre criteri per discernere e valutare la preparazione dei candidati e la loro ammissione prima tra i cattolicanati, successivamente fra gli eletti;

- precisare i contenuti del primo annuncio e della catechesi, tenendo presente la cultura di appartenenza dei cattolicanati e la loro religione di provenienza. Allo scopo sarà utile avere a disposizione sussidi biblici, catechistici e liturgici usati nelle Chiese di origine dei cattolicanati;

- offrire suggerimenti e proposte per concrete esperienze caritative e ascetico-penitenziali;

- offrire alle parrocchie il proprio aiuto, per fare conoscere esperienze, rendere disponibili sussidi e strumenti utili ad una fruttuosa opera di formazione e di accompagnamento dei nuovi credenti verso il Battesimo;

- valorizzare il posto e il cammino dei cattolicanati in seno alle comunità cristiane. Coloro che si avvicinano alla fede non sono una *"tabula rasa"* da indottrinare, ma adulti che portano problemi, insieme a ricchezze di vita. La Chiesa riceve per sé stessa queste ricchezze di vita, questi nuovi carismi, mentre dona la Parola di Cristo.

B. LE TAPPE DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

55. Il processo di iniziazione cristiana, scandito da tappe progressive di formazione e di partecipazione al mistero di salvezza, è accuratamente descritto dal *RICA*, che ha valore nor-

mativo per quanti chiedono di diventare cristiani. Riteniamo utile sottolineare gli elementi essenziali di ogni tappa ed offrire indicazioni operative.

Il precatecumenato

56. Per favorire apertura e disponibilità al dono della fede, la comunità parrocchiale è chiamata in primo luogo a promuovere un'adeguata azione missionaria per testimoniare la vita cristiana, incontrare quanti sono lontani dalla fede e avvicinarli a Cristo, aiutare quanti manifestano propensione per la scelta cristiana a muovere i primi passi nella fede.

La cura pastorale si rivolge ad ogni simpatizzante per offrire un'accoglienza sincera e fraterna, fatta di calore umano, di attenzione alla vita e alla storia personale di ognuno, di ascolto e rispetto dei problemi e degli interrogativi di ogni persona, di proposta evangelica coraggiosa e convincente, ma anche di attesa paziente.

Particolare attenzione si richiede in questa fase alla cultura e alla religione da cui il simpatizzante proviene (ambiente rurale o urbano, Paesi occidentali secolarizzati o dell'Est europeo, religioni orientali o tradizionali, Islam, ecc.) in modo da capire le sue motivazioni e adattare l'annuncio alle sue attese e alle sue domande.

Attenzione e discernimento sono oggi richiesti per la situazione coniugale del simpatizzante, per ovviare a possibili equivoci e assicurarsi dell'esistenza e della validità di eventuali vincoli e della possibilità che egli avrà, una volta battezzato, di vivere in conformità con il Vangelo.

Insieme a questa essenziale accoglienza a livello personale, è opportuno prevedere anche una prima accoglienza nella comunità cristiana di colui che manifesta una certa propensione per la fede. Senza un rito particolare, il simpatizzante viene presentato in una idonea riunione della comunità, che insieme all'accompagnatore può essere for-

mata da catechisti, amici e conoscenti, alcuni membri della parrocchia e dal sacerdote. Egli viene salutato e accolto con fraternità, in un contesto di amicizia, di dialogo e preghiera. Può essere questo il momento di affidare il simpatizzante al catechista incaricato del primo annuncio.

57. L'itinerario formativo in questa prima fase dell'iniziazione cristiana dovrà essere personalizzato e adattato alla situazione sociale, culturale e religiosa del candidato. Per questo assumono grande rilevanza l'incontro personale e la vicinanza del garante, del catechista ed anche del sacerdote per aiutare il simpatizzante a discernere la sua scelta cristiana, per incoraggiarlo, illuminarlo e sostenerne l'iniziale cammino di fede. Compete soprattutto al parroco verificare ed eventualmente rettificare le motivazioni dell'adesione al cristianesimo del nuovo credente.

58. L'accompagnamento del garante e del catechista, gli incontri del simpatizzante con il sacerdote e il diacono, con famiglie cristiane e gruppi ecclesiastici della parrocchia sono esperienze diversificate e complementari per la crescita spirituale di chi desidera diventare cristiano: aiutano a chiarire e motivare la scelta cristiana, sono occasioni di confronto e dialogo su contenuti e comportamenti evangelici, diventano sostegno e incoraggiamento al cammino di conversione, favoriscono la scoperta della preghiera e dell'incontro con il Signore, costituiscono iniziali esperienze della comunità cristiana. Il Popolo di Dio, impegnandosi a sostenere il cammino dei simpatizzanti attraverso la testimonianza, l'ospitalità, la preghiera, dovrà lasciarsi arricchire

dalla presenza e dal dono di ogni nuovo credente.

59. Tratto fondamentale di questa tappa è il primo esplicito annuncio del messaggio di salvezza. Per questo il precatecuménato è il tempo della evangelizzazione, che ha lo scopo di condurre, con l'aiuto dello Spirito Santo, i non cristiani ad una prima sincera fede-adesione a Dio in Cristo, ad una iniziale conversione, alla assimilazione dei primi elementi della dottrina cristiana e, nello stesso tempo, a maturare la seria volontà di seguire Cristo e di chiedere il Battesimo. È il tempo del "primo annuncio", la "buona notizia", che è proclamazione del Dio vivo, di Gesù Cristo morto e risorto e della sua salvezza.

In questo primo annuncio non possono mancare alcuni contenuti essenziali: Gesù Cristo vero uomo e vero Dio, rivelatore del Padre, del suo amore e del suo disegno salvifico, la sua predilezione per i piccoli, i poveri e i peccatori, la sua morte e risurrezione per noi, la promessa dello Spirito Santo, la comunione e la fraternità tra coloro che aderiscono a lui, la necessità di credere in lui per avere la vita eterna. Ciò si potrà fare opportunamente attraverso l'accostamento al Vangelo.

La celebrazione dell'entrata nel catecumenato

62. Solo quando il nuovo credente ha raggiunto un'adeguata, seppure iniziale, crescita spirituale e manifesta la seria volontà di essere discepolo di Cristo e di chiedere il Battesimo, può essere pubblicamente accolto tra i catecumeni: attraverso il rito dell'ammissione al catecumenato «i candidati manifestano alla Chiesa la loro volontà e la Chiesa... ammette coloro che intendono diventare suoi membri» (RICA, 14).

Può essere opportuno che il candidato esprima la sua scelta cristiana indirizzando al parroco o eventualmente al Vescovo una domanda scritta, nella quale dichiara la libera volontà di

60. La proposta formativa di questa prima tappa e, in particolare, la trasmissione dei contenuti del primo annuncio, pur accolti nella loro globalità, richiedono un congruo adattamento alle condizioni di ciascun candidato: alla sua educazione e cultura, alla sua condizione spirituale, ai suoi dubbi e pregiudizi. Soprattutto diversificata dovrà essere l'esposizione del messaggio cristiano secondo che il simpatizzante provenga dalla non credenza, da una religione monoteistica, da altre religioni, da nuovi movimenti religiosi o sette.

61. La durata del precatecuménato dipende dalla grazia di Dio e dalla collaborazione di ciascun candidato. Non è possibile stabilire *a priori* un definito cammino formativo, né si può fissare in anticipo la data della sua conclusione. Durante tutto il processo di iniziazione cristiana, soprattutto in questa prima fase, occorrono flessibilità, adattamento, paziente attesa e rispetto della libertà e dei tempi di crescita di ogni persona. È auspicabile, però, che il tempo del precatecuménato abbia una durata di almeno alcuni mesi per assicurare una responsabile scelta, una iniziale sincera fede e una prima vera conversione.

diventare cristiano, ne precisa le motivazioni e si impegna ad approfondire la sua formazione in vista del Battesimo.

63. Prima della celebrazione del rito di ammissione è richiesto un giudizio d'idoneità del candidato. Dovranno essere valutati i motivi della sua scelta cristiana e soprattutto la sua crescita spirituale secondo i requisiti del RICA, richiamati in precedenza²².

La valutazione compete ordinariamente al parroco con l'aiuto dei garanti, dei catechisti e dei diaconi. Dovrà svolgersi secondo modalità e concreti criteri di valutazione previsti nel piano diocesano per il catecumenato.

²² Vedi sopra, al n. 30.

64. Il rito di ammissione al catecumenato «comprende l'accoglienza dei candidati, la liturgia della Parola e il loro congedo» (*RICA*, 72). Dopo l'accoglienza i candidati ricevono il segno della croce in fronte e sui sensi, simbolo della protezione di Cristo e primo segno ecclesiale di appartenenza al Signore. Al termine della liturgia della Parola si suggerisce il rito della consegna dei Vangeli, invito eloquente ad ascoltare la Parola di vita e a confor-

mare ad essa la propria esistenza. Sarà bene che al rito di ammissione al catecumenato possa partecipare attivamente l'intera comunità cristiana o una sua espressione, formata di amici, familiari, catechisti e sacerdoti.

I nomi dei catecumeni, insieme a quelli dei loro garanti, vengono scritti nel «Libro dei catecumeni», che preferibilmente dovrebbe essere conservato presso il Servizio diocesano al catecumenato.

Il tempo del catecumenato

65. Finalizzato alla crescita e alla maturazione della vita spirituale, il catecumenato è il tempo di un vero apprendistato e tirocinio della fede e della vita cristiana, che inizia ai misteri della salvezza e a una coerente vita evangelica attraverso il cammino della fede, della liturgia e della carità.

Lo stesso Rito indica quattro «vie» fondamentali per promuovere la maturazione della vita cristiana dei catecumeni: la catechesi, l'esercizio della vita cristiana, l'esperienza liturgica e la testimonianza apostolico-missionaria (cfr. *RICA*, 19). Si tratta di quattro esperienze necessarie per un serio cammino di formazione cristiana, vitalmente connesse tra di loro.

66. Anzitutto il catecumenato è il tempo di una catechesi progressiva, sistematica e organica. L'istruzione catecuménale dev'essere un'esposizione essenziale e integrale del messaggio cristiano, adattata all'anno liturgico, integrata da celebrazioni della Parola. La sua finalità è quella di portare i catecumeni non solo ad una conveniente conoscenza delle verità fondamentali della dottrina cristiana ma anche di promuovere un vero discepolato di Cristo attraverso la formazione di una mentalità di fede, come sottolinea San Basilio: «Prima bisogna diventare discepoli del Signore, poi essere ammessi al santo Battesimo...

L'insegnamento del nostro Signore Gesù Cristo prenda lo stampo e la forma - come la cera delle statue - nel cuore, nella parola e nell'opera (del discepolo)²³.

Per un'azione catechistica efficace ed unitaria sarà opportuno che ogni diocesi elabori un organico programma catechistico, adattato alla realtà locale e approvato dal Vescovo. I suoi contenuti, fondati sulla Sacra Scrittura e arricchiti dalla tradizione ecclesiale - vita, liturgia, insegnamento - potranno sapientemente ispirarsi al *Catechismo della Chiesa Cattolica* e in particolare al Catechismo degli adulti della Conferenza Episcopale Italiana *La verità vi farà liberi*.

Per un fruttuoso approfondimento della Parola, si suggerisce che la catechesi venga fatta ordinariamente in un piccolo gruppo, formato dal catecumeno, dal catechista, da alcuni fedeli e, possibilmente, dal garante. La formazione in gruppo sarà integrata da opportuni incontri di catechesi individuale.

67. È proprio, poi, della formazione catecuménale l'esercizio della vita cristiana. La Parola ascoltata deve tradursi in vita. Per questo San Cipriano ricorda al catecumeno che egli «viene (alla catechesi) per imparare e impara per vivere»²⁴. A sua volta San Giovanni Crisostomo descrive la formazione che

²³ S. BASILIO DI CESAREA, *Il Battesimo*, I, 1 e 2.

²⁴ S. CIPRIANO, *Lettera* 73, 3, 2.

precede il Battesimo come «palestra e ginnasio»²⁵.

Concretamente questo tirocinio comporta per il catecumeno ascesi e lotta spirituale attraverso esercizi penitenziali, rinunce, continua invocazione dell'aiuto divino. Esige una progressiva conversione di vita, che implica cambiamento di mentalità e di costumi e acquisizione di un comportamento evangelico. È apprendistato di vita cristiana per formare alla preghiera, all'amore al prossimo, alla testimonianza cristiana, alla pratica dei costumi evangelici, all'attesa vigilante del Cristo.

68. A loro volta la catechesi e il tirocinio di vita cristiana sono sostenuti e integrati da una ricca esperienza liturgica. Di fatto il processo catecumenale prevede diversi riti e celebrazioni.

I primi esorcismi presentano agli occhi dei catecumeni i veri caratteri della vita spirituale, la lotta tra la carne e lo spirito, il valore della rinuncia per conseguire le beatitudini del regno di Dio e il continuo bisogno dell'aiuto divino (cfr. *RICA*, 101). Gli esorcismi, ripetuti più volte, si svolgono durante le celebrazioni della Parola, come pure all'inizio o alla fine di una riunione catechistica.

Anche le benedizioni, che significano l'amore di Dio e la viva sollecitudine della Chiesa, perché i catecumeni possano ricevere incoraggiamento, gioia e pace per proseguire nel laborioso cammino, sono date a conclusione della celebrazione della Parola o al termine della riunione di catechesi. I primi esorcismi e le benedizioni vengono impartite dal sacerdote o dal diacono, come anche dal catechista autorizzato dal Vescovo.

Per l'utilità dei catecumeni vanno, poi, predisposte particolari celebrazioni della Parola, tenute normalmente di domenica. Così pure si dovrà proporre con gradualità la partecipazione dei nuovi credenti alla prima parte della celebrazione eucaristica domenicale, con un auspicabile loro congedo dopo la liturgia della Parola. Grazie a queste celebrazioni i catecumeni possono

approfondire ulteriormente la Parola di Dio, scoprire nuovi aspetti e forme della preghiera, essere introdotti attraverso opportune spiegazioni alla comprensione di segni, azioni e tempi del mistero liturgico, venire progressivamente iniziati nel culto della comunità ecclesiale ed essere gradualmente formati a santificare la domenica.

69. Infine appare opportuno anticipare la consegna del Simbolo in questo tempo, preferibilmente durante la Quaresima del primo anno di catecumenato. La consegna può avvenire durante la celebrazione della Messa con la partecipazione della comunità dei fedeli. Attraverso questo rito il Popolo di Dio esprime, con un intenso valore simbolico, la vocazione missionaria della Chiesa e dei discepoli del Signore, chiamati ad annunciare senza sosta il mistero di salvezza compiuto da Cristo. Nello stesso tempo il Simbolo, compendio della fede cristiana, costituisce con i suoi articoli un valido quadro di riferimento per la successiva catechesi dei catecumeni.

70. Da ultimo, il catecumenato è il tempo delle prime esperienze apostoliche e missionarie. La progressiva adesione a Cristo esige nel nuovo credente, insieme ad una sua risposta sempre più consapevole, una crescente testimonianza di fede, per collaborare all'evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa. I catecumeni esprimono il loro impegno apostolico con la professione di fede e la testimonianza nella loro vita, con un progressivo cambiamento di mentalità e costumi, che deve manifestarsi negli ambiti della vita sociale.

71. La crescita spirituale dei catecumeni avviene nella comunità ed è sostenuta da una costante cura materna della Chiesa attraverso il nutrimento della Parola, riti e celebrazioni, la preghiera e la testimonianza di tutti i fedeli. Oltre all'apporto determinante del catechista e del sacerdote, continua l'accompagnamento del garante.

²⁵ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Catechesi VII*, 8.

In questo tempo, poi, a ciascun catecumeno è richiesto di cercare con cura il proprio padrino o madrina. Potrà essere lo stesso garante o un'altra persona. Scelto dal catecumeno per le sue doti e per la sua amicizia, il padrino, delegato della comunità, dovrà essere approvato dal parroco. Il giorno dell'elezione sarà presentato alla comunità cristiana.

72. La durata del tempo del catecu-

menato dipende dalla grazia di Dio e da varie circostanze. La sua estensione dovrà, tuttavia, abbracciare «un periodo di tempo piuttosto lungo» (*RICA*, 19), per favorire una seria conversione e un'adeguata maturità nella fede. L'esperienza suggerisce che una conveniente durata del catecumenato dovrebbe estendersi per almeno due anni, con la celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione nella Veglia pasquale del secondo anno.

La celebrazione dell'elezione e iscrizione del nome

73. L'elezione, o ammissione dei catecumeni alla preparazione immediata al Battesimo, fatta dalla Chiesa, «si fonda sull'elezione o scelta operata da Dio» (*RICA*, 22). Per questo coloro che sono ammessi vengono chiamati «eletti», ma anche «competenti», perché concorrono a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione, come pure «illuminandi», in riferimento al Battesimo detto illuminazione.

74. Prima del rito dell'elezione è previsto un giudizio d'idoneità. Affinché il catecumeno possa essere accolto tra gli eletti, «si richiede in lui una fede illuminata e una ferma volontà di ricevere i Sacramenti della Chiesa» (*RICA*, 134). Lo stesso Rito indica ulteriori requisiti generali per l'ammissione: «La conversione della mente e del modo di vita, una sufficiente conoscenza della dottrina cristiana, un vivo senso di fede e di carità» (*RICA*, 23).

Occorre ricordare che «spetta al Vescovo ammettere all'elezione» (*RICA*,

44). Ciò comporta una sua presenza personale o quella di un suo delegato nella valutazione del candidato, ma anche direttive diocesane e criteri concreti per l'elezione.

Di fatto, insieme al Vescovo o al suo delegato, sono chiamati a deliberare sull'idoneità dei candidati coloro che hanno accompagnato il loro cammino di crescita: sacerdoti, diaconi, catechisti, garanti e padroni, delegati della comunità cristiana.

75. Viene quindi celebrato il rito dell'elezione. Di norma esso dovrebbe svolgersi in Cattedrale, presieduto dal Vescovo nella prima domenica di Quaresima. Durante la celebrazione, dopo l'omelia, vengono presentati i candidati, si dichiara ai presenti il giudizio della Chiesa, quindi nel *«Libro degli eletti»* vengono scritti i nomi di coloro che sono ammessi. Segue la preghiera per gli eletti e il loro congedo. Con l'elezione si conclude il tempo del catecumenato propriamente detto.

Il tempo della purificazione e della illuminazione

76. Con l'elezione ha inizio il tempo della purificazione e illuminazione. Di norma esso coincide con la Quaresima e termina con la Veglia pasquale. Con il sostegno e la partecipazione più assidua della comunità cristiana, gli eletti sono chiamati a vivere un intenso cammino spirituale di purificazione del cuore e della mente, di penitenza e di revisione della vita, di seria preparazio-

ne ai Sacramenti dell'iniziazione. La crescita spirituale sarà alimentata dalla preghiera personale, da letture bibliche ed esercizi ascetico-penitenziali, verrà arricchita da una congrua catechesi e sostenuta da propri riti e celebrazioni.

77. In questo tempo l'approfondimento della Parola di Dio viene assicu-

rato attraverso la regolare partecipazione degli eletti alla prima parte dell'Eucaristia domenicale, insieme a specifici incontri di catechesi dedicati soprattutto alla preghiera e ai Sacramenti dell'iniziazione. Ispirandosi all'esperienza dei Padri della Chiesa, nella catechesi sui Sacramenti sarà opportuno valorizzare anche la spiegazione tipologica, richiamando significativi fatti biblici, interpretati come "figure" o prefigurazioni dell'evento sacramentale.

78. Insieme alla liturgia della Messa dominicale, in questo tempo sono previsti specifici riti, che ordinariamente dovrebbero essere compiuti nella parrocchia con la partecipazione attiva della comunità.

Gli scrutini hanno una grande importanza nella formazione spirituale. Tendono infatti a purificare la mente e

il cuore, a fortificare contro le tentazioni, a rettificare le intenzioni e a stimolare la volontà verso una più intima adesione a Cristo e verso un sempre più fermo impegno nell'amore di Dio. Gli scrutini, celebrati nella III, IV e V domenica di Quaresima, illuminano gli eletti sul mistero del peccato e sul significato dell'azione redentrice di Cristo, presentato come acqua viva nel Vangelo della Samaritana, come luce nel Vangelo del cieco nato, come risurrezione e vita nel Vangelo della risurrezione di Lazzaro. Nella domenica successiva al terzo scrutinio ha luogo la consegna del Padre Nostro, compendio della preghiera cristiana.

Infine il Sabato Santo, giorno di riflessione e preghiera per gli eletti, sono previsti alcuni riti preparatori al Battesimo: la riconsegna del Simbolo e il rito dell'effettà.

La celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione

79. L'iniziazione cristiana si compie con la celebrazione di Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Per mezzo del Battesimo i nuovi credenti, uniti alla morte e risurrezione di Cristo, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione e diventano nuove creature; con la Confermazione i neobattezzati, segnati con lo Spirito, sono profondamente configurati a Cristo; prendendo parte all'Eucaristia celebrano con tutto il Popolo di Dio il memoriale della morte e risurrezione del Signore.

Tutti e tre i Sacramenti dell'iniziazione cristiana vanno celebrati insieme di norma nella Veglia pasquale, per signifi-

cicare l'unità del mistero pasquale e la piena partecipazione del credente al corpo di Cristo, vivente nella Chiesa.

E auspicabile che il Vescovo, presentandosi la possibilità, conferisca egli stesso nella Veglia pasquale i Sacramenti dell'iniziazione. Tale celebrazione, se svolta in Cattedrale, diviene segno visibile della comunione con la Chiesa particolare.

Se particolari circostanze o motivi pastorali dovessero esigere che il rito dell'iniziazione si celebri in tempi diversi da quello pasquale, si tengano presenti le indicazioni del Rito (cfr. RICA, 59. 61-62. 209. 395).

Il tempo della mistagogia

80. Rigenerati a vita nuova i neofiti devono essere «aiutati premurosamente e amichevolmente dalla comunità dei fedeli, dai loro padroni e dai pastori» ad approfondire i misteri celebrati, a consolidare la pratica della vita cristiana e a favorire «un pieno e sereno inserimento nella comunità» (RICA, 235).

81. Per assicurare la formazione dei neofiti è opportuno prevedere alcuni incontri catechistici, destinati a spiegare ulteriormente i Sacramenti ricevuti e a introdurre opportunamente nella comprensione degli altri Sacramenti, soprattutto quello della Riconciliazione, ad approfondire il mistero della

Chiesa e il significato della vita nuova del battezzato e della sua sequela di Cristo. Anche le celebrazioni delle "Messe per i neofiti" nelle domeniche di Pasqua favoriscono una più fruttuosa intelligenza dei misteri celebrati e la partecipazione sempre più attiva all'Eucaristia, culmine e fonte della vita ecclesiale.

82. Con particolare cura si dovrà promuovere l'esperienza comunitaria dei neobattezzati ed il loro inserimento nella vita parrocchiale. Si tratta, per i neofiti, di intensificare i rapporti personali con i diversi membri della comunità, prendere atto della vita parrocchiale e delle sue attività pastorali, conoscere forme e iniziative di formazione permanente dei fedeli adulti, alle quali aderire per continuare il cammino di fede. In questo inserimento comunitario dei neofiti hanno grande responsabilità i padrini, i catechisti e i presbiteri.

83. Alla fine del tempo di Pasqua termina la mistagogia, ultima fase dell'iniziazione. Per la Pentecoste occorrerà prevedere, anche con solennità esterna, una celebrazione conclusiva. I neofiti, abbandonati i posti a loro riservati, si mescolano al popolo dei fedeli, come ricorda efficacemente Sant'Agostino: «Oggi i nostri nuovi nati si riuniscono agli altri fedeli e volano, per così dire, fuori del nido»²⁶.

La crescita di questi nuovi battezzati, però, non è affatto conclusa. Continua con la ricerca personale, l'esperienza comunitaria, la partecipazione alla vita liturgica e, in particolare, a itinerari di formazione permanente previsti per i fedeli adulti. Merita poi attenzione l'iniziativa, suggerita dal Rito, della celebrazione dell'anniversario del Battesimo: dopo un anno i neobattezzati si ritrovano insieme per ringraziare Dio, comunicarsi esperienze spirituali e acquistare nuove energie per il loro cammino di credenti (cfr. *RICA*, 239).

C. ASPETTI PASTORALI

La formazione degli accompagnatori

84. La crescita nella fede e nella conversione è dovuta all'azione di Dio ed esige l'impegno dell'uomo: la disponibilità del nuovo credente, il sostegno della comunità cristiana e l'aiuto degli accompagnatori, soprattutto dei garanti e padrini, dei catechisti, dei diaconi e dei presbiteri.

La scelta di validi operatori dell'in-

iziazione cristiana e la loro formazione rivestono una rilevanza fondamentale. Una seria sensibilizzazione e preparazione di base degli accompagnatori dovrebbe essere assicurata dal Servizio diocesano al catecumenato, mentre la loro formazione permanente dovrebbe avvenire nelle comunità locali.

Il luogo dell'iniziazione

85. In via ordinaria il cammino d'iniziazione cristiana dovrebbe svolgersi nella comunità parrocchiale. Ciò facilita l'accompagnamento ecclesiale dei catecumeni, favorisce un progressivo inserimento del nuovo credente nella comunità cristiana, arricchisce gli stessi fedeli ed è stimolo per rinnovare la pastorale della parrocchia. Motivi parti-

colari e situazioni pastorali possono talvolta suggerire una diversa scelta, che il Servizio diocesano al catecumenato dovrebbe proporre e sostenere.

L'iniziazione cristiana degli adulti in parrocchia deve sempre, però, assicurare un'apertura diocesana. La celebrazione dell'elezione in Cattedrale, la vicinanza e l'incontro del Vescovo con i

²⁶ S. AGOSTINO, *Discorso 376/A. 2.*

catecumeni, la fedeltà al comune cammino d'iniziazione della diocesi, opportune riunioni dei catecumeni e degli accompagnatori della stessa Chiesa

particolare sono utili occasioni per favorire una dimensione diocesana alla formazione dei nuovi credenti.

L'approfondimento della Parola

86. La fede nasce dall'ascolto della Parola di Dio e cresce grazie al suo nutrimento. Per questo ogni tappa dell'iniziazione ha propri contenuti e finalità nella trasmissione della Parola, che richiedono una seria cura e competenza: il primo annuncio, l'istruzione organica dei catecumeni, la catechesi mistagogica dei neofiti.

Queste forme di catechesi, però, non

esauriscono l'approfondimento della Parola di Dio. Esse sono integrate e sostenute dalla liturgia della Parola dell'Eucaristia domenicale, da opportune celebrazioni della Parola e da altri riti. Occorre pertanto vigilare affinché le celebrazioni e i riti vengano attuati con cura e sensibilità pastorale e nello stesso tempo si dovrà promuovere un legame vitale fra la liturgia e la catechesi.

Il posto dei catecumeni

87. La presenza dei catecumeni deve avere un posto di rilievo nella comunità cristiana. Ciò comporta anzitutto cura, sostegno, attenzione, preghiera per i nuovi credenti, vera accoglienza e valorizzazione della loro presenza e ricchezza.

Per dare poi visibilità alla presenza dei catecumeni e dei neofiti e per richiamare l'impegno di tutti i fedeli all'accompagnamento spirituale, si suggerisce che anche nelle celebrazioni

comunitarie venga riservata loro un'idenzia collocazione, con un proprio posto, nell'assemblea dei fedeli.

Nella logica di una graduale iniziazione ai misteri si consiglia, inoltre, che i catecumeni siano congedati e lascino il loro posto al termine della liturgia della Parola, durante la celebrazione eucaristica. Questa prassi, comune nei primi secoli, viene suggerita anche dal nuovo Rito.

In pericolo di morte

88. Nel caso in cui un catecumeno o anche un simpatizzante che, però, abbia già espresso il desiderio di iniziare il cammino verso il Battesimo e mostrato segni attendibili di conversione a Cristo, si trovi in pericolo prossimo di morte può essere battezzato con il rito più breve dell'iniziazione di un adulto proposto nel capitolo terzo del *RICA*.

Qualora, dopo avere ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, si riprendesse dalla malattia e ricuperasse la salute, questi dovrà approfondire la propria fede con un cammino idoneo di catechesi, esercizi ascetico-penitenziali, riti e celebrazioni che, ispirati al catecumenato, saranno adattati alla sua condizione di battezzato.

I matrimoni fra battezzati e "non iniziati"

89. Il matrimonio tra un fedele battezzato e un catecumeno è regolato secondo le norme del diritto canonico (can. 1086, 1125 e 1126; vedi anche *Sacramento del Matrimonio*, 10, 58-72).

A volte la determinazione di richiedere i Sacramenti dell'iniziazione cri-

stiana, oppure di completare la stessa iniziazione, può nascere in prossimità della celebrazione del matrimonio. Se questo desiderio è degno di essere sostenuto, è altrettanto vero che non si possono bruciare i tempi e le tappe. C'è il rischio di creare nuovi problemi per

la fede dei coniugi e per la stessa crescita cristiana dei futuri figli.

Nel caso che uno dei nubendi chieda i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, dopo avere accertato la sua disponibilità e il suo impegno, lo si ammetta al catecumenato prima del matrimonio.

Qualora la data del matrimonio non permettesse un adeguato cammino catecumenario, si chiederà all'Ordinario la dispensa dall'impedimento di disparità di culto per celebrare il matrimonio religioso, poi si proseguirà l'itinerario secondo quanto previsto dal RICA.

OLTRE L'INIZIAZIONE

90. L'Iniziazione cristiana ha una durata limitata nel tempo. Il cristiano diventa "iniziato" con la celebrazione di Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Di fatto il processo di iniziazione cristiana si conclude con il tempo della mistagogia. La formazione del neobattezzato, invece, continua per tutta la vita. Per questo la cura materna della Chiesa, attuata con sollecitudine lungo il processo catecumenario, deve proseguire e rafforzarsi con rinnovato affetto e premura dopo l'iniziazione.

La maternità della Chiesa verso i nuovi battezzati trova attuazione concreta attraverso la cura pastorale della comunità parrocchiale e il costante sostegno dei fedeli. Resta sempre attuale il richiamo di Agostino, che il giorno di Pasqua, dopo il Battesimo, con forza rammenta ai fedeli di antica data il loro dovere parentale verso i neofiti: «Perciò mi rivolgo a voi, fratelli, a voi che in qualche modo, data l'anzianità della vostra rigenerazione, siete per loro (i neofiti) dei genitori, e vi raccomando di comportarvi in modo che con coloro che prenderanno da voi l'esempio possiate godere e non perire insieme... Quando vi comportate male, voi che siete fedeli già da tempo, dovrete rendere conto a Dio sia di voi stessi che di loro»²⁷.

I neofiti hanno il diritto e il dovere di crescere nella loro fede e sviluppare la loro vita cristiana. Per questo si dovrà offrire loro l'aiuto per un maggiore inserimento nella comunità cristiana,

l'opportunità di una partecipazione sempre più viva alla vita della parrocchia e la possibilità concreta di aderire ad idonee esperienze di catechesi e formazione cristiana permanente.

91. I nuovi battezzati con il Battesimo hanno ricevuto la sorgente di tutti i beni: il perdono dei peccati, la santificazione, il dono dello Spirito Santo, l'adozione a figli di Dio, la vita eterna. Che cosa si può desiderare di più?

Giovanni Crisostomo riprende le parole di Paolo per precisare ai suoi nuovi fratelli tutti i doni di cui loro sono stati l'oggetto: «La bontà del Signore è stata abbondante su di me: mi ha dato la fede e l'amore che vengono dall'unione con Gesù Cristo» (*1Tm 1,14*). A più riprese Crisostomo cerca di fare l'inventario di tutti i doni divini: «Quelli che ieri erano schiavi, ora sono liberi; quelli che erano contrassegnati dal disonore dei peccati, sono ora reintegrati nella libertà e nella giustizia interiore. Né sono soltanto liberi, ma anche santi; non santi soltanto, ma giusti; non solo giusti, ma figli; non figli soltanto, ma eredi; non solo eredi, ma anche fratelli di Cristo; non fratelli di Cristo soltanto, ma coeredi; non solo coeredi, ma anche membra; non soltanto membra, ma tempio; non tempio soltanto, ma anche strumento dello Spirito»²⁸.

Così, per i nuovi battezzati, la vita sarà una festa continua. Cristo è divenuto un fratello, un amico, lo Sposo.

²⁷ S. AGOSTINO, *Discorso 228*, 1.

²⁸ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Catechesi III*, 5.

Atti del Cardinale Arcivescovo

DECRETO SULLA CONTRIBUZIONE DIOCESANA

VISTI i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, che considerano la Chiesa come comunità di fedeli, nella quale la comunione si concretizza nella corresponsabilità di tutto il Popolo di Dio, nella condivisione e nel sostegno alle necessità anche economiche della Chiesa stessa:

TENUTO CONTO del cammino di progressiva assimilazione degli insegnamenti conciliari maturato nel corso del tempo nella nostra Chiesa particolare:

STANTE la necessità di rendere più efficace quanto a suo tempo disposto in materia con Decreto del mio predecessore, Card. Anastasio A. Ballestrero, in data 24 febbraio 1988:

IN COMUNIONE con quanto statuito dalla Conferenza Episcopale Piemontese nella riunione del 9-10 giugno 1987:

SENTITO il Consiglio diocesano per gli Affari economici e il Consiglio Presbiterale, a norma del can. 1263 del Codice di Diritto Canonico:

CON IL PRESENTE DECRETO S T A B I L I S C O

che tutte le persone giuridiche pubbliche soggette al governo diocesano versino *a titolo di contributo annuale*, entro il termine del 31 marzo, alla Tesoreria diocesana:

a) la percentuale del *due per cento* sulle entrate risultanti dal bilancio consuntivo del precedente anno solare, con riduzione all'*uno per cento* sull'importo delle spese di natura straordinaria sostenute nel corso dello stesso anno, se regolarmente autorizzate dall'Ordinario diocesano;

b) la percentuale del *dieci per cento* sulle entrate provenienti da canoni di locazione.

I tributi così statuiti saranno percepiti indipendentemente dalle tasse dovute alla Sede Apostolica per le autorizzazioni ad essa eventualmente richieste.

Quanto qui stabilito contribuisca a incentivare il sostegno dei fedeli e delle comunità alle attività pastorali diocesane e la solidarietà fra le multiformi realtà che fanno parte della nostra Chiesa particolare.

Il presente Decreto entra immediatamente in vigore e abroga il precedente del 24 febbraio 1988.

Dato in Torino, il 1º maggio 1997

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

MODIFICA DEL DECRETO SULLA STRAORDINARIA AMMINISTRAZIONE DEI BENI TEMPORALI ECCLESIASTICI

PRESO ATTO della necessità di adeguare al mutato costo della vita quanto stabilito in merito agli atti di straordinaria amministrazione posti dalle persone giuridiche pubbliche soggette al governo diocesano con Decreto del mio predecessore, Card. Anastasio A. Ballestrero, in data 22 maggio 1988:

SENTITO il Consiglio diocesano per gli Affari economici, a norma del can. 1281 § 2 del Codice di Diritto Canonico:

CON IL PRESENTE DECRETO S T A B I L I S C O

che il n. 12 del predetto Decreto venga così sostituito:

«I lavori di straordinaria manutenzione di immobili quando la spesa preventiva sia superiore al 30% (trenta per cento) delle entrate descritte nel bilancio consuntivo dell'anno precedente e comunque la spesa superi L. 75.000.000 (settantaquatemilioni)».

Dato in Torino, il 1º maggio 1997, *con decorrenza immediata*

**✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino**

**mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile**

Omelia nella traslazione del Servo di Dio fratel Luigi Bordino

Rese visibile la misericordia

Sabato 5 aprile, i resti mortali del Servo di Dio fratel Luigi Bordino – precedentemente esumati dal Cimitero Monumentale di Torino – sono stati collocati nell'atrio della chiesa del Cottolengo al termine di una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

La liturgia del sabato *“in albis”* ci trasmette un messaggio particolarmente attuale, attraverso la pagina di Vangelo nella quale abbiamo certamente notato l'annuncio della risurrezione del Signore Gesù e l'incredulità degli Apostoli. Ma proprio a loro, rimproverati *«perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato»*, Gesù dice: *«Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura»*. Così gli increduli diventano annunciatori e, proprio per la loro difficoltà nel giungere a credere, potranno aiutare gli increduli di ogni tempo.

E all'inizio del libro degli Atti degli Apostoli, la prima Lettura che oggi ci è stata proclamata, leggiamo che questi uomini – gli increduli di ieri – dopo aver guarito uno storpio *«nel nome di Gesù Cristo il Nazareno»* dichiarano: *«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato»*. Quale trasformazione! Una autentica e duratura conversione.

Nella luce della Risurrezione di Gesù è bello oggi celebrare il ritorno in questa Casa di fratel Luigi Bordino e rivolgergli il nostro saluto mentre sono trascorsi vent'anni da quando il Servo di Dio viveva la sua ultima Pasqua terrena, portando sulle spalle la croce di un male incurabile, portato con dignità e riservatezza, continuando a benedire il Padre Provvidente. Le sue spoglie mortali vengono ora tra la sua gente. Consorelle, confratelli, parenti, ospiti, beneficiati e conoscenti della famiglia cottolenghina, alpini e certamente tante altre persone che l'hanno conosciuto, si ritrovano tra le mura della Piccola Casa dov'egli, per trent'anni, con eloquente e operoso silenzio, aveva concretamente testimoniato la propria fedeltà al Vangelo.

Nella scia della spiritualità di San Giuseppe Cottolengo, fratel Luigi, *«lavoratore orante»*¹ visse in forma radicale la propria consacrazione al servizio della carità. In questa Casa egli rese visibile la misericordia, l'amore infinito del Padre Provvidente per le creature meno fortunate. In questa chiesa ha emesso e rinnovato i suoi impegni religiosi. Qui, a questo altare, egli serviva le varie celebrazioni liturgiche. Per trent'anni, puntuale, egli servì la Messa della levata, la Messa delle suore veglianti, alle cinque e trenta, edificando l'assemblea con la misura e la solennità del suo portamento.

Il Mistero Pasquale, che coinvolge la coscienza cristiana, rendeva fratel Luigi capace di coniugare nel *«Caritas Christi urget nos!»* (2Cor 5,14), le giornate di fatica, di crescita e di gioia, con quelle della malattia, della crocifissione, della morte. Mistero nel quale egli ha letto la sofferenza delle migliaia di poveri da lui

¹ Cfr. *Fratel Luigi è una proposta*, n. 15, p. 13.

curate, adoperandosi per guarirli e liberarli, sino all'esaurimento delle proprie forze, consapevole nel volersi uniformare al disegno di Dio, sempre da accogliere e benedire.

In questa chiesa e nella cappella dei Fratelli, il Servo di Dio fratel Luigi impreziosiva il suo quotidiano servizio ai poveri con prolungate ore d'adorazione. Lo si scorgeva in ginocchio, con le mani giunte a tutta palma, immobile, immerso in contemplazione. Ci dicono i testimoni: «*Lo si percepiva vivacissimo per i lineamenti del volto, il filo di sorriso sulle labbra e la trasparenza degli occhi, in una concentrazione che spesso lo estraniava dalle persone eventualmente presenti. Giungeva a perdere il senso della presenza comunitaria*»².

Puntuale e diligente, fratel Luigi soccorreva bisognosi e curava malati con la stessa premura con cui serviva all'altare. Il suo spirito di preghiera non era solamente espresso nei tempi e nei luoghi a ciò destinati, ma compenetrava tutto il suo comportamento e, specialmente, il suo servizio di corsia e sala operatoria. Egli aveva sempre in fondo al cuore una preghiera che non cessava mai di salirgli a fior di labbra, nemmeno nell'agitazione d'interventi preoccupanti³.

Oltre al puntuale servizio dell'ospedale, fratel Luigi riusciva ad essere amico di centinaia di poveri, di etilisti persi per le strade della nostra civiltà. Suor Giacinta Marcato⁴, parla di processioni di Buoni Figli al mattino e di processioni di Barboni alla sera, che salivano in corsia e che attendevano disciplinati il suo arrivo, sicuri di essere accolti ed esauditi. Specialmente con queste creature, la carità di fratel Luigi non conosceva, non sopportava misure.

Rino Trento, un arguto confratello di fratel Luigi, ha scritto: «*Se fosse registrato tutto il suo pregare si direbbe: "Quest'uomo in vita sua ha solo pregato, non può aver lavorato". Nello stesso tempo, se fosse registrato tutto il suo lavorare si direbbe: "Quest'uomo ha solo lavorato, non può aver pregato"*» (T111, 18 marzo 1983). Invece ha lavorato perché ha pregato e ha pregato per lavorare secondo la logica della carità.

Lapidaria la testimonianza del dottor Amerigo Brusasco che per tanti anni gli visse al fianco: «*Fratel Luigi lavorava pregando e pregava lavorando*» (T22, 19 settembre 1977). In quel suo cuore a cuore con Dio, in quella sua intimità divina, fratel Luigi acquisiva e riproponeva lo spirito delle beatitudini evangeliche, in un credibile itinerario di conformazione a Cristo.

Fratel Luigi appartiene al nostro tempo, umile e puntuale testimone di fedeltà cristiana. Atletico agricoltore, militante nelle file dell'Azione Cattolica, è stimolo per gli operatori pastorali di tutte le età.

Giustamente i soldati di ogni corpo e grado, ma specialmente gli Artiglieri Alpini, sono fieri di averlo avuto al loro fianco, soprattutto nella tragica ritirata sulle lande innevate del Don, e nella prigionia in Siberia negli anni '42-'45. Ci assicurano i testimoni, tra i quali il fratello Risbaldo, che condivisero la sua odissea, parecchi dei quali sono qui presenti: per la sua dislocazione sul territorio bellico, fratel Luigi non ha usato il fucile. Adoperava la parola buona e la corona del Rosario.

² Cfr. *Documenti della Postulazione*, T30, 18 marzo 1989.

³ Così ha scritto suor Chiara Cortinovis, cfr. T40, 24 gennaio 1978.

⁴ Cfr. T117, 21 luglio 1989.

Decine di testimonianze lo ricordano tra feriti, congelati e disperati dei lazzeretti dei campi di prigionia, dove si rinserravano i prigionieri infettivi e moribondi, nell'atteggiamento di dividere ciò che aveva, ciò che era. Prigioniero, l'artigliere fratel Luigi ha imparato ad amare come ha amato Gesù, giungendo a rifiutare i possibili vantaggi nel campo 29/3 di Pactarol, ai confini con la Mongolia, per dividere la sorte dei distrofici, per poter continuare a prestare il conforto della sua presenza ai moribondi. Sulle frontiere della carità, egli può essere simbolo per soldati in missioni umanitarie, per volontari socio-sanitari, obiettori di coscienza in servizio civile, medici, infermieri, operatori sociali, servitori premurosi di ammalati e disabili.

La sua esperienza è luminosa per i religiosi e le religiose di ogni ordine o forma di vita evangelica, attiva e contemplativa, in particolare per i consacrati laici e per coloro che servono la carità.

Egli è stato pioniere anche tra i donatori di sangue e di organi. I biografi ci dicono che gli occhi di fratel Luigi vivono ancora.

Ammalato tra gli ammalati, portatore dei mali oscuri difficilmente curabili nel nostro tempo, fratel Luigi insegna ad accogliere dalle mani di Dio tutte le stagioni della vita. Veramente sapienziale quel suo misurato dire sul letto di morte: «*Noi non possiamo fare niente di meglio della volontà di Dio*»⁵. Ad un medico angustiato di non poterlo sollevare, fratel Luigi diceva: «*Pensa a tutti quelli che hanno più male di me!*» (T24, 28 febbraio 1978).

Un giorno si confidava con fratel Leonardo: «*Dobbiamo aver tanta fiducia in Dio perché è il nostro buon Padre. Dio vede tutto, anche quello che soffriamo e ci aiuterà, ne sono certo!*» (T36, 2 gennaio 1989).

Fratel Luigi, da questa Casa benedetta, dove ora sono state portate le tue spoglie mortali accompagna premuroso il nostro operare, infiammaci d'amore per Gesù e, sul tuo esempio, aiutaci a donare la vita nel servizio ai fratelli.

E che quest'ora di grande preghiera mentre offriamo al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo l'Eucaristia di Cristo, e cioè la sua presenza reale di Crocifisso che si offre per la salvezza di tutta l'umanità, ci conceda questo grande dono di vederlo, e al più presto, un modello per tutta la nostra Chiesa entrando nella grande lista dei Santi della Chiesa Cattolica.

Amen.

⁵ *Diario della Congregazione*, 8 maggio 1977.

Dopo l'incendio che ha minacciato la Santa Sindone

“Una prova della nostra fede e insieme della capacità di non rinnegare le nostre radici”

Nella notte tra venerdì 11 e sabato 12 aprile, un violento incendio ha distrutto parte del Palazzo Reale di Torino e l'interno della cappella del Guarini, arrecando per conseguenza danni non lievi alla nostra Cattedrale, che per parecchi mesi dovrà rimanere chiusa al culto. L'urna contenente la S. Sindone, che era conservata da quattro anni in apposita teca di speciale cristallo al centro del coro dei Canonici sottostante alla grande vetrata della cappella del Guarini, è stata estratta dai Vigili del Fuoco con gravi rischi per la loro incolumità e trasportata provisoriamente nella notte stessa in Arcivescovado, dove se ne è immediatamente verificata l'incolumità. Lunedì 14 aprile, tolti i sigilli, si è compiuta una ispezione straordinaria del Sacro Lino constatando che l'incendio non aveva causato il benché minimo danno. Successivamente, giovedì 24 aprile, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato in Vaticano i giornalisti di tutto il mondo accreditati presso la Sala Stampa della Santa Sede ed ha potuto confermare ufficialmente le date delle previste ostensioni nel 1998 e nell'anno del Grande Giubileo.

L'incendio, che ha suscitato vivissima emozione in tutto il mondo, a Torino ha visto un'impressionante fiumana di persone recarsi davanti alla Cattedrale, specie – ma non solo – nei giorni di sabato 12 e domenica 13, per rendersi conto di persona degli avvenimenti. Il Cardinale Arcivescovo, dopo aver diffuso un comunicato, nella sera di domenica 13 ha presieduto – nella Basilica della Consolata, il nostro santuario diocesano – una Concelebrazione Eucaristica a cui, con Mons. Vescovo Ausiliare, il Capitolo Metropolitano e molti sacerdoti, hanno partecipato le autorità cittadine, della Provincia e della Regione con molti fedeli, e successivamente sulle colonne del settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha espresso con una lettera alla Città alcune sue riflessioni. Pubblichiamo il testo dei tre interventi di Sua Eminenza:

COMUNICATO

L'incendio sviluppatisi questa notte nella cappella del Guarini attigua alla Cattedrale di Torino ha provocato danni soprattutto alle strutture e agli arredi della cappella stessa: ma – ringraziando il Signore – la teca della Sindone non è stata in alcun modo coinvolta nei danni. Lo stesso edificio della Cattedrale è stato quasi interamente risparmiato dalle fiamme, mentre purtroppo i danni più rilevanti si registrano nella cappella e nell'attiguo edificio di Palazzo Reale. Voglio qui ricordare e ringraziare di cuore quanti, a cominciare dai Vigili del Fuoco, e dalle autorità civili, militari e di polizia, si sono prodigati in questi momenti di difficile emergenza.

La teca con il Lenzuolo, prontamente trasportata dalla Cattedrale, viene conservata in luogo sicuro.

Questo gravissimo episodio giunge nel tempo in cui la nostra Chiesa si prepara, nell'ambito del Grande Giubileo del Terzo Millennio, alla solenne ostensione della Sindone, nel prossimo mese di aprile del 1998. Il fuoco distruttore, con i gravissimi danni materiali a monumenti di fede e di arte, rappresenta però per tutti noi torinesi – e per tutto il mondo che in queste ore ha guardato a Torino – una prova, un richiamo, una grazia. Una prova della nostra fede e, anche, della nostra capacità, come credenti e come cittadini, di essere “attaccati” a quei tesori che stanno alle radici della nostra cultura e del nostro vivere associato. Quelle fiamme sono anche un richiamo: un richiamo preciso alla responsabilità che tutti noi abbiamo di difen-

dere e tutelare il patrimonio religioso, artistico, storico così intimamente legato a tutta la nostra esperienza, di Chiesa e di città.

Perché è accaduto? Proprio nel Vangelo di oggi Gesù ci ha detto: «*Non temete!*» (*Gv 6,20*), cosa che Lui può dire e noi possiamo sentirci dire quando accade qualcosa di terribile. Il Duomo, la Sindone di cui sono custode, sono stati sfiorati dal disastro e salvati. È il modo degno della misura di Dio di dire appunto il suo «*Non temete!*».

Adesso siamo veramente sicuri che Egli cammina sulle acque, sale sulla nostra barca e ci conduce a riva. Nella fede ringrazio di questo segno.

OMELIA NEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

La prima parola che voglio rivolgere è una parola di grande, grande riconoscenza. La vostra presenza qui, così numerosa, è una testimonianza di quanto e di come sia profondo il vostro amore, il vostro affetto per il nostro Duomo, per ciò che esso rappresenta e per ciò di cui esso è custode; custode di questo unico – in tutti i tempi, in tutta la storia, in tutti gli spazi – Lenuolo.

Siamo qui per ringraziare, per lodare la misericordia di Dio. Non credo sia giusto parlare di miracolo, ma è certamente giusto parlare di grazia, la grazia di Dio misericordioso che ha salvato il nostro Duomo e questo Lenuolo unico, che rimanda alla Passione di Cristo. Ringrazio perciò i responsabili del Comune, della Provincia, della Regione che sono presenti, proprio perché avvertono quanto e come la Città senta profondamente quanto si è vissuto. E così si condivide insieme la sofferenza, il timore, la paura e, nello stesso tempo, la speranza e – perché no? – anche la certezza che Dio non ci avrebbe abbandonato.

Vogliamo in questo momento dire grazie, e lo affidiamo a Colei che è la mediatrice di ogni grazia: la Vergine Maria, la Madre del Cristo, che noi abbiamo la grande grazia di onorare come Madre della Consolazione. Siamo qui, stasera, per essere consolati da lei e, nello stesso tempo, vogliamo cercare di capire il senso di questi eventi.

Nel Vangelo di Gesù, che abbiamo ascoltato ieri, ci è stato detto: «*Non temete!*». Egli può dircelo perché ci ha liberato da ogni paura. Noi possiamo sentircelo dire, soltanto quando realisticamente qualcosa di terribile accade e ci sfiora: la nostra Cattedrale e la Santa Sindone – il tesoro di cui sono stato fatto, senza merito ma con grande responsabilità, Custode in quanto Vescovo di questa Chiesa che vive in Torino, la nostra Chiesa – sono stati letteralmente (Cattedrale e Sindone) sfiorati dal disastro, ma salvati.

È il modo degno della misura di Dio, di dire appunto il suo «*Non temete!*». Siamo veramente sicuri che Dio cammina con noi sulle acque, sale sulla nostra barca e ci conduce a riva. Nella fede ringraziamo di questo segno.

Anche la Sindone è un segno: un segno unico, che finora la scienza non ha saputo spiegare, che a tutt'oggi rimane dunque un richiamo straordinario; un segno che, volenti o no, rimanda al mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo. «Questo Lenuolo – ci ha detto il Papa, qui a Torino, il 13 aprile 1980 – è testimone muto, ma nello stesso tempo, sorprendentemente eloquente»; perciò siamo qui a dire grazie con la nostra preghiera, perché

questo segno ci è stato conservato: per noi e per tutti. Un grande grazie ai sacerdoti, ai diaconi e a tutti voi: questa presenza così numerosa documenta il vostro attaccamento, la vostra sensibilità, il vostro impegno. Che sia sempre così, e che la nostra Città sappia sempre, nei momenti gravi, essere un cuore solo e un'anima sola, una comunità che ama e si ama.

Il Vangelo di oggi ci ha parlato del Cristo risorto che è apparso agli Apostoli e – per convincerli che non era un fantasma, ma veramente lui in carne ed ossa – chiede loro di dargli da mangiare; ora siamo qui a vivere questa Eucaristia, che molti di noi mangeranno, poiché Dio, inviadoci Cristo, ci ha dato la vita stessa di Cristo, quella vita che vince la morte, quella vita che conosce la risurrezione. Noi tutti siamo destinati alla risurrezione e spiritualmente già siamo con-risorti con lui.

Io vorrei che questa esperienza che ci ha toccato il cuore, che ci ha fatto anche impaurire e soffrire nello stesso tempo, ci aiuti a non dimenticare mai che Dio è con noi. Cristo è il Dio vivente che si è fatto uomo e ha condiviso tutta la vita umana, con ciò che è lieto e ciò che è doloroso; e così anche noi viviamo nella nostra vita questo che è stato un momento insieme doloroso e lieto. Dio non ci abbandona: Lui che è soltanto e tutto Amore. Per questo allora mi sento di dire, in nome del Signore: che anche questa esperienza ci aiuti ad essere una comunità che si ama. Purtroppo la nostra vita è pur sempre un miscuglio di amore e di non-amore, ma se abbiamo fiducia in Dio, non ci lasceremo mai dominare da paure: cedere all'egoismo è contro l'amore fraterno.

Il nostro sarà un cuore pasquale se lo purifichiamo pazientemente, instancabilmente, togliendo ogni erba di paura e ancora di più ogni erba di cattiveria. Piantare fiori di amore, non soltanto sorvegliare il non-amore, ma diventare cercatori delle occasioni di amare. Quella di questi giorni è stata un'occasione di amore: sia benedetto Dio, e state benedetti tutti voi.

Viviamo questo momento nel mistero della Pasqua, e vogliamo ricordarci che noi siamo chiamati a vivere da risuscitati. «Voi siete risorti con Cristo – ci viene detto il mattino di Pasqua da S. Paolo nella Lettera che ha scritto ai cristiani di Colossi – cercate quindi le cose di lassù, dove si trova Cristo, alla destra di Dio, tendete verso le realtà di lassù e non verso quelle della terra». Questo non vuol dire che noi dobbiamo vivere nelle nubi, anzi, ma vivere da risorti e vivere nella libertà, da persone capaci di considerare obiettivamente il nostro lavoro, capaci di fermarsi per meglio prendere coscienza che il Signore risorto è presente sulla strada delle nostre preoccupazioni anche nelle prove dure, pericolose, perché Egli è sempre dalla nostra parte.

Vogliamo allora qui cantare la gioia, ma insieme rinnovare il nostro impegno di vivere l'amore: l'amore per Dio, per essere capaci di amare il fratello, chiunque esso sia, così una Città potrà essere davvero un giardino di letizia. Ma per questo bisogna diventare come Cristo risorto. Penso che abbiate notato come, il mattino della risurrezione, Gesù non ha sfoggiato la sua vittoria sotto l'impegno di farsi vedere da tutti, ma si è fatto vedere da coloro che lo seguivano: voi siete tra questi, altrimenti non sareste qui. E allora tutti insieme impegniamoci a vivere anche nel quotidiano normale la dimensione di amore che abbiamo testimoniato in questa prova che il Signore ci ha dato.

Preghiamo tutti insieme la Vergine Madre perché questa consolazione, che ci è stata donata, possa sempre dimorare nei nostri cuori e nelle nostre case.

Amen.

LETTERA ALLA CITTÀ

Carissimi,

viviamo giorni in cui la nostra Città è stata toccata, messa alla prova nelle sue realtà profonde. L'incendio che ha gravemente danneggiato la cappella della Sindone e un'ala del Palazzo Reale ha provocato ingenti danni, ma ha pure sollevato l'attenzione e l'emozione di tantissimi, a Torino e in tutto il mondo, anche tra i meno vicini alla vita della Chiesa e alla realtà della fede.

L'ispezione compiuta lunedì scorso sulla Sindone ha confermato che essa non ha subito nessun danno di alcun genere. Ma proprio il drammatico incendio ha confermato l'assoluta necessità di mettere a punto un progetto ampio e complessivo sulla conservazione. Alcuni passi significativi e importanti sono stati compiuti proprio in questi giorni in tale direzione. La conservazione della Sindone e del complesso architettonico che la ospita, ha un significato che va al di là del valore religioso, scientifico, storico della reliquia: diventa anche, in qualche misura, una "scommessa civile" che coinvolge tutti, come la drammaticità degli avvenimenti di questi giorni ha dimostrato.

Il fatto è che la Sindone, «icona mirabile della Passione», come la definì Paolo VI, attira a Gesù Cristo, è una realtà che inevitabilmente richiama quella della passione e della morte del Signore. È in questo nodo profondo, in questo mistero di fede nella risurrezione proprio in presenza della morte, che sta la prima e più vera "preziosità" della Sindone di Torino. Nel mistero di fede: non nella sua "verità" scientifica; e mi sia concesso di dirlo ancora una volta e per tutte, non nelle teorie e nei proclami che, da più parti e in contesti diversi, vengono rilanciati e amplificati: teorie e proclami che ben poco hanno a che vedere con la ricerca scientifica, e nulla con la visione di fede.

Il disastro dell'incendio ha ferito gravemente la città. Al nostro patrimonio storico, artistico, culturale è stato inferto un colpo durissimo. In questo momento voglio ribadire il mio più caldo ringraziamento a quanti si sono prodigati per combattere le fiamme e salvare la Sindone; e insieme auspico che procedano rapidamente le inchieste per giungere a chiarire la verità dei fatti, e le eventuali responsabilità. Un ringraziamento particolare va anche alle autorità di governo, nazionali, regionali e locali, per i provvedimenti che sono stati promessi, affinché sia possibile intraprendere al più presto le opere di ricostruzione. E un "grazie", ancora, a quanti – associazioni e privati cittadini – hanno voluto dimostrare il proprio interesse e la propria solidarietà concreta telefonando, scrivendo, partecipando alle sottoscrizioni aperte da diversi organismi.

In questi giorni si sono sollevate polemiche, com'era prevedibile e forse inevitabile; ma questa situazione ha anche fatto riscoprire a tutti, torinesi e non, alcune cose importanti.

Innanzi tutto l'attaccamento dei torinesi alla propria Cattedrale, oltre che alla Sindone. Al di là della curiosità, prima dello sdegno per un patrimonio andato in fumo, viene il pellegrinaggio ininterrotto di persone, torinesi e provenienti anche da lontano, che in piazza San Giovanni si sono fermate a guardare e a pregare; di quanti domenica scorsa, nel santuario della Consolata come in tante altre chiese della diocesi, hanno pregato per la Sindone, per la Cattedrale, per questa nostra Chiesa messa alla prova.

Tante volte si dice che il Duomo è il "cuore di Torino": in qualche modo, se pure drammaticamente, l'incendio di quella notte ha confermato quanto questo sia vero, e sentito.

Il tremendo confronto con il fuoco ha costituito, e già l'ho detto, un richiamo e una prova, per tutti noi. Una prova della nostra fede, e insieme della nostra capacità di non rinnegare le nostre radici: i "valori" del patrimonio storico e artistico sono tali non solo in quanto opere d'arte insigni e testimonianze del nostro passato: lo sono, prima e più, in quanto testimonianza di una "storia sacra", la storia della nostra fede, che prosegue ininterrotta da venti secoli. La bellezza dell'arte testimonia l'ingegno degli uomini, e l'ispirazione di fede che gli uomini delle epoche passate seppero realizzare.

Proprio questa continuità pone noi, contemporanei del Terzo Millennio, nel dovere di conservare e valorizzare questi patrimoni. L'incendio è una ferita aperta anche perché, come è stato fatto da più parti rilevare, ci interpella sulla cura del nostro amplissimo patrimonio artistico e storico. Come non auspicare che ogni sforzo possibile venga compiuto affinché episodi simili, se originati dall'incuria e non dal dolo, non debbano più ripetersi? C'è un lavoro di "educazione" dei cittadini e delle istituzioni, che è ancora in gran parte da compiere, ma che è sempre più urgente.

I monumenti, mi pare, non sono conservati soltanto per i posteri o per i benefici turistici che garantiscono: vanno conservati prima di tutto per noi cittadini, perché ci alimentiamo della nostra storia e sappiamo arricchircene tramandandola. La prossima ostensione della Sindone nel 1998 diventa allora – anche a causa dell'incendio – un'occasione ancor più preziosa di accoglienza e di conoscenza reciproca, con i pellegrini che verranno da ogni parte del mondo. In questi mesi il lavoro di preparazione all'ostensione era già entrato nel vivo: con molto lavoro, molto "darsi da fare" per organizzare... Il fuoco ci ha richiamato, brutalmente, all'essenziale.

Ringraziando ancora una volta tutti quelli che si sono mossi nelle ore dell'incendio e in questi giorni, con gesti concreti e con testimonianze di solidarietà, a cominciare da Sua Santità Giovanni Paolo II, credo mio dovere ricordare, ai torinesi prima di tutto, che il "segno" della Sindone, il mistero di quest'Uomo dei Dolori, deve essere per tutti noi uno stimolo a camminare nella direzione di una maggiore solidarietà, per costruire una fraternità profonda tra di noi e con tutti gli uomini.

Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni

La verità della nostra vita è nella voce di Gesù che ci raggiunge

Domenica 20 aprile, Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni, quest'anno non è stata la Cattedrale ad accogliere la celebrazione del conferimento dei ministeri a seminaristi e candidati al diaconato permanente e l'Ordinazione diaconale di due alunni del Seminario: il recente incendio avvenuto nella cappella della S. Sindone ha costretto a cercare una sede "succursale" e così la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo si è svolta nella chiesa parrocchiale di S. Gioacchino, peraltro non lontana dalla Cattedrale. Grande è stata la partecipazione dei fedeli per fare corona ai 14 nuovi Lettori ed agli 11 nuovi Accoliti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Come ogni anno, celebriamo oggi la "Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni", e nella liturgia si legge la pagina del Vangelo che ci parla del pastore, quello "buono", che addirittura offre la vita per le pecore: le conosce ed esse lo conoscono. Tra pastore e pecore c'è uno stretto legame di conoscenza. Così Gesù può dire che le "sue pecore ascoltano la sua voce".

Dunque c'è uno che chiama: Gesù. Questa chiamata nel linguaggio della Chiesa è detta *vocazione*. Non potrebbe allora essere questo il momento per rientrare tutti in noi stessi e domandarci: «Chi sono io? Come mi definisco? Quale è la parola più vera che posso dire per me stesso?». Dopo aver ascoltato questo passo del Vangelo una risposta dovrebbe imporsi su tutte le altre: «Io sono uno che si sente chiamato. Sopra di me – lo sento – c'è uno sguardo, una parola, un appello. Il significato e il valore della mia vita lo dovrò cercare non unicamente in me stesso, ma nel lasciarmi interpellare, nel seguire questa voce». È importante prendere coscienza di essere chiamati. La verità della nostra vita è nella voce che ci raggiunge: quella di Gesù, che è poi quella del Padre.

Potremmo domandarci: «Come ci raggiunge questa voce?». Il Vangelo non lo dice espressamente, però lo fa capire: «*Le mie pecore ascoltano la mia voce*». Non ci sono rivelazioni eccezionali in un contesto che sappia di miracolo. Al contrario tutto avviene dentro la normalità delle situazioni, purché ci sia il contesto della preghiera cioè della disposizione ad ascoltare ciò che Dio intende dirmi.

«Tu nella vita puoi prendere una strada piuttosto che un'altra, puoi scegliere, dopo averci pensato ed aver pregato, di sposarti o di farti prete o di entrare in un convento. Ma quale che sia la tua scelta, non dimenticare che sei chiamato – da Colui che ti ha dato la vita, il Padre – a vivere non unicamente per te stesso, ma per gli altri». Il buon Pastore infatti, offre la vita per le pecore. Anche a noi è chiesto di dare la vita.

- Oggi non pochi candidati chiedono di ricevere i ministeri. È il Signore che suscita i ministri e dunque i ministeri nella comunità e per la comunità.

L'istituzione mette in luce la chiamata del Signore per un servizio ai fratelli, ma è anche la preghiera della Chiesa con cui viene comunicata la grazia per il mini-

stero. D'altronde i ministri istituti sono una grazia per la comunità in cui vivono, grazia corrispondente ai bisogni concreti della comunità stessa. Essi hanno delle note specifiche.

1. *Soprannaturalità di origine*: il ministero è originariamente determinato da un dono di Dio. Dono gratuito, dunque soprannaturale.

2. *Ecclesialità di fine e di contenuto*: il ministero è un servizio strettamente ecclesiiale nella sua essenza e nella sua destinazione. Noi, voi, siamo chiamati per la Chiesa che peraltro in nome di Cristo anche ci chiama. Il ministero – dobbiamo saperlo e sentirlo profondamente – è un servizio prettamente ecclesiiale sia nella sua essenza che nella sua destinazione.

3. *Stabilità di prestazione*: il ministero non è un servizio temporaneo e transiente ed esige pertanto una certa stabilità.

4. *Pubblicità di riconoscimento*: il ministero, che sorge dal seno della comunità e vive per il bene della comunità, deve godere la stima della comunità e avere l'approvazione di chi in essa esercita il servizio della autorità. Le pecore seguono il pastore perché conoscono la sua voce.

Oggi poi abbiamo anche il dono di due Diaconi, essi soprattutto devono nutrire il desiderio di imitare Cristo nel suo atteggiamento di servizio – per questo si chiamano diaconi – alla verità e alla carità pastorale, come quella di Cristo che offre la vita. Ringraziamo tutti insieme il Signore e lodiamo e benediciamo il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo che, nel loro amore, ci regalano questi doni.

Che tutta questa assemblea ringrazi.

Amen.

Saluto d'apertura a un Convegno di Bioetica

Creare un “*humus*” che consenta di accogliere le parole della Chiesa come prospettive con le quali vale comunque la pena confrontarsi

Venerdì 18 aprile, nell'Auditorium dell'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette di Torino, il Gruppo Cattolico di Bioetica ha organizzato un Convegno su *“L'uomo in provetta. Procreazione assistita e domanda di umanità”*.

Il Cardinale Arcivescovo ha aperto i lavori con questo intervento di saluto:

Sono lieto di potervi rivolgere un saluto davvero cordiale all'inizio dei lavori di questo Convegno su *“L'uomo in provetta. Procreazione assistita e domanda di umanità”*, organizzato dal Gruppo Cattolico di Bioetica di Torino

E perciò il mio pensiero va innanzi tutto a Lei, Signor Presidente, e a voi cari amici del Gruppo Cattolico di Bioetica.

Voi sapete che, in seguito al Convegno ecclesiale di Palermo, la C.E.I. si sta facendo promotrice di un progetto culturale orientato in senso cristiano.

Esso, come dice la prima proposta di lavoro a cura della Presidenza della C.E.I., è nato dalla constatazione che «da sempre i cristiani si sono adoperati perché il Vangelo di Gesù, penetrando nella vita delle persone, diventasse fermento di un mondo edificato secondo il progetto di Dio».

Oggi però appare necessario *“assumere con maggiore consapevolezza il rapporto fede e cultura”*. Occorre in particolare offrire prospettive culturali capaci di intercettare le domande di questo tempo e di proporre risposte originali e pertinenti¹, nella convinzione che «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»².

«Fede e cultura si richiamano reciprocamente: il Vangelo è fattore essenziale di promozione di espressioni culturali pienamente umane e la cultura è l'ambito attraverso il quale la Parola eterna risuona e si realizza nel tempo»³.

Intendimento del progetto è «stimolare la dimensione culturale presente nel vissuto di fede dei credenti, perché acquisti certezza delle proprie radici, consapevolezza della propria ragionevole pertinenza sulle questioni vitali del nostro tempo, fiducia nelle proprie potenzialità nel dialogo e nel confronto con le culture correnti»⁴.

Tra gli ambiti contenutistici da privilegiare vengono anche indicati i temi della ricerca scientifica e della dignità e intangibilità della vita umana.

E se tutto il Popolo di Dio va coinvolto in questo progetto, «un'attenzione particolare è richiesta alle persone, agli ambienti e alle strutture propriamente dedicati alla ricerca scientifica, all'espressione artistica, all'organizzazione della convivenza civile, all'educazione, alla comunicazione sociale. Da più parti nella società italiana si chiede il contributo della comunità ecclesiale circa i grandi interrogativi dell'esistenza e per il rinnovamento

¹ C.E.I., *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, 1; RDT 74 (1997), 70.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso nazionale del Meic* (16 gennaio 1982), 2.

³ C.E.I., *doc. cit.*, 2.

⁴ C.E.I., *doc. cit.*, 2.

*etico della convivenza civile*⁵. Mi sento di dire che in questo progetto culturale voi, amici del Gruppo Cattolico di Bioetica, ci siete già in pieno; ne rivelate l'identità, ne perseguitate le finalità, ne applicate il metodo di lavoro; in una parola, ne siete il vis-suto.

Grazie allora a nome di tutta la comunità diocesana e mio personale, perché ci siete, vi siete preparati con un considerevole periodo di riflessione e di confronto e ora cominciate a portare il vostro qualificato contributo al dibattito culturale su temi di vitale importanza e di scottante attualità.

Proseguite con coraggio e tenacia lungo la strada intrapresa, anche se dovrete continuare ad affrontare difficoltà in un ambiente, dove la cultura cattolica si fa spazio a fatica. E se per caso ne avete bisogno, vi ripeto l'esortazione del Signore risorto: «Non temete!»

Ma oltre che agli amici del Gruppo Cattolico di Bioetica, il mio pensiero va a tutti voi, che, forse con sacrificio, avete deciso di dedicare una giornata di riflessione ad un tema tanto cruciale, quale quello della procreazione umana, così come oggi è resa possibile dalla scienza.

Mi sembra che siamo tutti d'accordo, che la dignità della persona umana non dipende dal modo con cui viene al mondo. La consapevolezza e il conseguente rispetto di questa dignità non sembrano però indipendenti dal modo con cui una creatura umana viene messa al mondo.

Ci ricorda la *"Familiaris consortio"* che «la sollecitudine per il bambino ancora prima della sua nascita, dal primo momento della concezione... è la primaria e fondamentale verifica della relazione dell'uomo all'uomo» (n. 26).

E quando della dignità della persona umana non ci fosse più consapevolezza e rispetto, saremmo alla deriva di ogni democrazia e convivenza civile.

Per questo il modo di procreare umano, «prima e fondamentale verifica della relazione dell'uomo all'uomo» è questione seria; decide del mondo che vogliamo; e non può darsi per scontato che sia anche moralmente accettabile tutto ciò che in questo ambito è tecnicamente fattibile.

È dunque non solo legittima, ma doverosa una riflessione seria e approfondita sulla procreazione assistita.

Nella riflessione sulla procreazione assistita non è certo in discussione il valore e l'imprescindibilità del progresso tecnico e scientifico. La Bibbia è lì a ricordarci che il progresso è voluto da Dio stesso, che ci ha posti nel creato perché ne fossimo signori e, leggendo la natura, ne facessimo cultura.

Va inoltre valutato con riconoscenza e va incoraggiato tutto il lavoro scientifico che sta a monte delle tecniche di procreazione assistita e che comporta, tra l'altro, importanti sviluppi nella conoscenza e cura di disfunzioni e malattie legate alla procreazione.

Il punto da chiarire è se sia moralmente lecito applicare alla procreazione umana le tecniche di procreazione assistita.

Sono tanti i problemi etici che concorrono a determinare e a rendere complesso questo punto da chiarire. Forse il più noto e dibattuto è quello relativo alla sorte degli embrioni non impiantati e alla tentazione di una loro selezione in senso eugenetico.

Ma quand'anche lo sviluppo tecnico-scientifico potesse eliminare tutti i rischi che oggi costituiscono problema sotto il profilo etico, rimarrebbe comunque la domanda di fondo: «La procreazione assistita in sé, a prescindere cioè dagli abusi a

⁵ C.E.I., doc. cit., 4.

cui può dare adito, o dai rischi a cui può esporre, è pertinente alla dignità della persona umana; garantisce che l'essere umano continui ad essere trattato come fine e non come mezzo; come soggetto di diritti inalienabili e non come possesso?».

La Chiesa su questi temi già si è pronunciata in modo articolato con il documento *"Donum vitae"* della Congregazione per la Dottrina della Fede, a cui l'Enciclica *"Evangelium vitae"* di Giovanni Paolo II offre il prezioso supporto di una vasta e approfondita riflessione teologica sul valore della vita umana.

Per i cattolici si tratta dunque di constatare la pertinenza di questi pronunciamenti, ai fini di un'adesione sempre più argomentata.

A servizio di tutti si tratta di suscitare un contagio culturale, creare un *"humus"* che consenta di accogliere le parole della Chiesa almeno come prospettive intelligenti, con le quali vale comunque la pena confrontarsi.

Mi auguro, e vi auguro, che questa giornata di riflessione aiuti a fare un costruttivo cammino in ciascuna di queste direzioni.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Lettera a tutti i sacerdoti diocesani

Carissimi Confratelli

in questo tempo di riflessione che precede la pubblicazione del "Libro Sinodale" da parte del Cardinale Arcivescovo, noi Vicari ci siamo interrogati su alcuni aspetti della nostra vita di presbiteri e sul nostro ministero pastorale.

Nel fascicolo *"Verso il Libro Sinodale"*, si auspica (ad es. a pag. 96) che:

- una *migliore ridistribuzione* dei preti favorisca una «nuova cultura della corresponsabilità, della partecipazione e della condivisione...»;
- si possano intraprendere *forme di vita comune* tra il clero «per favorirne la vita spirituale, per qualificarne la testimonianza e per un più efficace servizio pastorale»;
- ci si apra alle *unità pastorali* o a coordinamenti interparrocchiali (come alcuni preferiscono denominarle) «sia per esprimere il volto della Chiesa-comunione, sia per una nuova strategia pastorale, che valorizzi la collaborazione tra comunità, la corresponsabilità laicale, l'integrazione fra carismi e ministeri vari, oltre che ovviare alla progressiva diminuzione dei sacerdoti».

Non sarà possibile raggiungere risultati concreti che ottemperino alle richieste sinodali se noi sacerdoti non ci impegnamo maggiormente a vivere una autentica spiritualità presbiterale, che ci orienti ad una santificazione concreta, che ci renda dediti alla gloria di Dio e alla salvezza dei fratelli e che ci porti a una più fattiva collaborazione (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2 e *Lumen gentium*, 28).

Il clero torinese di cui facciamo parte ha dato e dà una viva testimonianza di dedizione generosa a favore della porzione di Popolo di Dio ad esso affidata, come va ripetendo il Cardinale in varie occasioni, specialmente nelle Visite pastorali alle parrocchie.

Non si deve però identificare la propria figura di presbitero con un determinato incarico assunto, perché tale atteggiamento costituisce un freno al

rinnovamento ecclesiale da tutti richiesto, impedendo l'avvicendamento e l'assunzione di nuovi ministeri, e può condurre al rischio di incentrare la comunità, specie i collaboratori più impegnati, su se stessi e non su Gesù Cristo e la sua Chiesa. Un ricambio, invece, può essere utile al prete per rigenerarlo spiritualmente e ravvivarlo pastoralmente.

Perciò chiediamo ai Confratelli sacerdoti:

1. di presentare al Cardinale Arcivescovo la loro disponibilità ad essere trasferiti al servizio di un'altra comunità o ad assumere incarichi diversi da quelli attualmente svolti, senza temere di segnalare anche personali disposizioni d'animo, desideri, propensioni, attese e sensibilità pastorali.

Questo gesto non deve essere inteso come limitazione alla libertà dell'Arcivescovo di chiedere ad ogni prete, in forza della promessa di obbedienza, di prestare determinati incarichi ministeriali, ma come manifestazione del quotidiano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli e come consapevolezza della corresponsabilità nel bene spirituale di tutta la diocesi, e come collaborazione filiale al non facile compito di discernimento dell'Arcivescovo nel programmare in modo organico la distribuzione del clero, in vista di un efficace servizio alla comunità cristiana;

2. di segnalare altresì la personale disponibilità a collaborare in "unità pastorali o coordinamenti interparrocchiali", che potranno in futuro essere costituiti esplicando anche la propensione a possibili forme di vita comune del clero, quali ipotizzate dal Concilio Vaticano II (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8; *Christus Dominus*, 30).

La presente lettera è inviata anche ai Confratelli sacerdoti che non hanno più un incarico ufficiale a motivo dell'età avanzata o di malattia, sia perché segnalino la loro possibilità ad espletare ancora qualche servizio pastorale, sia perché, messi direttamente al corrente delle problematiche del Presbiterio a cui appartengono, offrano per esso, con maggiore intensità, il loro prezioso contributo di preghiera e di sofferenza.

Siamo grati ai Confratelli sacerdoti che entro il 15 del mese di maggio segnaleranno per scritto le disponibilità di cui sopra all'Arcivescovo, ai Vicari o al sottoscritto; le loro indicazioni potranno già essere tenute presenti dal Cardinale nelle nomine che si effettueranno al termine dell'anno pastorale.

Ci auguriamo che dette segnalazioni offrano anche la possibilità di ulteriore e filiale dialogo con l'Arcivescovo e i suoi più diretti collaboratori nella guida della diocesi.

Torino, 7 aprile 1997 - *Solennità dell'Annunciazione del Signore*

* **Pier Giorgio Micchiardi**
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale
anche a nome del Pro-Vicario Generale
e dei Vicari Episcopali territoriali

Lettera ai parroci

Noi e l'Albania

Rev.do e caro sig. Parroco,

le vicende dell'Albania e l'arrivo anche a Torino dei profughi suggeriscono l'opportunità di una azione pastorale coordinata non solo all'interno della nostra Chiesa ma con la Chiesa italiana.

Disponiamo di alcuni chiari orientamenti della *Caritas Italiana* che possono diventare utili per quel coordinamento disciplinato che dobbiamo favorire. Potrà trovare il testo presso gli Uffici competenti e i Centri di Ascolto più vicini. Si tratta di indicazioni che disciplinano l'accoglienza dei profughi in Italia e promuovono iniziative per il sostegno in Albania, attraverso le varie Chiese locali da pochi anni ricostituite.

Più precisamente si tratta di alcune raccomandazioni generali, alcune indicazioni per le Caritas Diocesane coinvolte dalle Prefetture, alcune proposte di animazione da intraprendere in Diocesi per contrastare l'indifferenza, l'ostilità e l'ingenuità.

Due aspetti sembrano qualificanti: sosteniamo soprattutto lo sforzo già avviato in Albania, sforzo che deve essere prioritario; e qualifichiamo la nostra accoglienza (alloggio e ricerca di lavoro) in virtù di uno stretto preventivo raccordo con le autorità civili (Prefettura e Comuni), e nel rispetto della legge civile.

Per quanto riguarda la realtà torinese, il numero di persone passate nei Centri nell'ultimo mese (da una prima stima) è stato di circa 100, il che fa pensare ad una presenza non inferiore al doppio.

Un certo numero di uomini singoli si è presentato sia ai Servizi della Città che al Servizio Migranti e ai Centri di volontariato e direttamente ai Centri di accoglienza, con il permesso di soggiorno umanitario per 60 giorni (alcuni senza). Altri sono stati accolti da famiglie di conoscenti connazionali ed italiani. Vi è stata un'unica richiesta di rifugio motivato.

Inoltre sono stati avviati dalla Questura ai Centri Caritas e del volontariato alcuni nuclei con minori (il Comitato a sostegno dei profughi albanesi di Ivrea – Caritas, Pax Christi e altri – ha organizzato l'ospitalità di nuclei familiari: finora 16 persone).

Nei prossimi giorni è previsto l'arrivo di almeno 150 persone, forse nella caserma di Lombardore (già utilizzata nel 1991) gestita da Prefettura e Croce Rossa. Questo porterà sicuramente allo spostamento verso Torino di un certo numero di altri profughi.

Il DL 60/97 prevede una spesa di 21.500 milioni per il 1997 attraverso le Prefetture; su Torino finora non vi sono state altre disponibilità di sostegno oltre la struttura di Lombardore (in diocesi di Ivrea).

Il Consiglio dei Ministri, con ordinanza del 27 marzo 1997, ha stabilito che venga garantita a questi profughi l'assistenza sanitaria da parte delle USL, a carico del fondo sanitario regionale.

Ritengo infine saggio adottare le seguenti *proposte*:

1. senza alcuna forma di pubblicizzazione, favoriamo eventuali *accoglienze* di famiglie con minori, di uomini soli o di donne incinte o con bambini, specialmente da parte di Associazioni di volontariato e di Istituti religiosi. Una ipotesi realistica fa pensare ad una decina di alloggi per un periodo di 6-12 mesi. Il *punto di raccolta* delle disponibilità alloggiative è il Servizio Migranti (tel. 011/447.71.78 - fax 011/434.22.22);

2. curiamo che anche questa iniziativa non ricada semplicemente e drammaticamente come una ulteriore cosa da fare, appesantendo la già grande fatica, ma sia sentita e vissuta come *modo di esercizio della premura fraterna* nel quadro dell'unica pastorale;

3. al momento attuale l'emergenza profughi in Italia non deve distrarci dal vero obiettivo che è quello di lavorare insieme *per l'Albania di domani* (questo è il titolo della campagna di solidarietà).

Fraternamente

* **Pier Giorgio Micchiardi**
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

CANCELLERIA

Nomine

PERLO don Bartolo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 9-4-1945, ordinato il 17-5-1970, è stato nominato in data 18 aprile 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Salvatore in Torino, vacante per la morte del parroco don Alessandro Monchiero.

TEFNIN don Jean, nato in Liegi (Belgio) il 6-10-1951, ordinato il 19-11-1995, è stato nominato in data 1 maggio 1997 parroco della parrocchia SS. Annunziata in 10124 Torino, Via Sant'Ottavio n. 5, tel. 817 14 23.

Comunicazione

RIBERO mons. Tommaso – del Clero diocesano di Cuneo –, nato in Caraglio (CN) il 16-2-1935, ordinato il 23-6-1960, già cappellano militare della Scuola di Applicazione in Torino, in data 26 aprile 1997 è stato autorizzato ad abitare nel territorio diocesano di Torino.

Abitazione: 10133 TORINO, c. Moncalieri n. 323 bis, tel. 661 14 59.

Dimissione di chiese e oratori ad uso profano

L'Ordinario di Torino, con decreti in data 18 aprile 1997, ha dimesso ad usi profani:

- la chiesa del SS. Nome di Gesù in Moncalieri, territorio della parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio;
- la chiesa del SS. Nome di Gesù in Vigone, territorio della parrocchia S. Maria del Borgo e S. Caterina;
- l'oratorio di S. Grato in Cavallermaggiore (CN), territorio della parrocchia Maria Madre della Chiesa.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

MONCHIERO don Alessandro.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale Giovanni Bosco, il 17 aprile 1997, all'età di 45 anni, dopo quasi 20 di ministero sacerdotale.

Nato in Pocapaglia (CN) il 6 gennaio 1952 e cresciuto a Bra (CN), aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 25 giugno 1977, nella chiesa parrocchiale di S. Antonino Martire in Bra, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Fu subito nominato vicario cooperatore nelle parrocchie S. Pio X e Gesù Salvatore alla Falchera di Torino, dove molto presto costituì una vivace comunità di accoglienza come riferimento per i giovani più lontani dalla vita ecclesiale. Nacquero diversi gruppi per varie fasce di età, tutti denominati intenzionalmente "Agape", con ritiri spirituali e campeggi estivi. Nel febbraio 1981 passò per un breve periodo nella parrocchia S. Matteo Apostolo ed Evangelista in Borgo San Pietro di Moncalieri.

Nell'estate 1981 fece ritorno alla parrocchia Corpus Domini, nel centro storico di Torino, dove già aveva collaborato per quattro anni durante il Seminario ed aveva scoperto un aspetto particolarmente difficile dell'umanità: la disgregazione sociale, il disagio giovanile e non... Ne era stato toccato profondamente, fino a farne il *leit motiv* di tutta la sua vita sacerdotale. Il lavoro svolto in quella parrocchia fu talmente significativo che nel 1984 gli fu ampliato il raggio d'azione a tutto il centro storico. Accanto all'insegnamento della religione cattolica nella scuola media Valfrè, don Sandro ha donato la sua completa disponibilità per l'organizzazione di svariate iniziative: dopo-scuola per ragazzi e ragazze delle scuole medie inferiori, scuola serale per ricupero di anni, raccolta di carta-stracci-ferro e rivendita di effetti vari recuperati nello svuotamento di cantine e soffitte, attività catechistiche, ... L'Associazione I.E.M. (Iniziative di Emergenza), da lui fortemente voluta e resa visibile anche da un furgone che è andato per ogni dove, è stata un segno del suo grande cuore. Tanti sono stati gli impegni di promozione umana, portati avanti con l'aiuto di diversi e generosi volontari, e mai disgiunti da quello di presentare Gesù Cristo ai ragazzi e ai giovani, conducendoli a una profonda amicizia con Lui. In questa ottica, per qualche tempo, si è dedicato al servizio della Città dei Ragazzi (l'opera fondata da don Arbinolo) ed all'insegnamento della religione cattolica nella scuola presente dentro alle Carceri cittadine.

Negli ultimi anni a don Sandro fu chiesto di accettare la responsabilità parrocchiale e lasciò ... il centro storico per ritrovare in periferia altri casi difficili, continuando ad offrire il segno vivo di Gesù Buon Samaritano. Nel 1993 divenne parroco a Gesù Cristo Signore e nel 1995 gli fu affidata anche la cura della parrocchia Gesù Salvatore, alla Falchera nuova. Per un anno mantenne ancora la cura pastorale della parrocchia Gesù Cristo Signore, che lasciò nell'autunno 1996 per dedicarsi totalmente e con la sua sacerdotale generosità al ministero in Gesù Salvatore.

Di corporatura gigantesca, mite come un fanciullo e forte nel servizio ai più deboli, don Sandro ha saputo camminare ... insieme. Non era praticamente mai solo: tanti lo hanno incontrato, tanti hanno collaborato con lui, tanti lo hanno anche ... sfruttato... Lui non si è lamentato, sapeva sempre scusare tutti e continuava a donarsi e a donare. Nel suo cuore come nella sua vita, e quindi anche nella sua casa, ha accolto tutti.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Bra (CN).

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della XV Sessione

Torino – 16-17 aprile 1996

Seduta del 16 aprile 1996

Giustificano la loro assenza: don Aime, don Braida.

APPROVAZIONE DEL VERBALE DELLA SESSIONE 13-14 FEBBRAIO 1996

Don Paolo Resegotti legge un documento firmato anche da don Filippo Raimondi, don Dario Monticone, don Mauro Rivella, don Pierantonio Garbiglia, don Domenico Cattaneo, don Fabrizio Fassino. La dichiarazione contesta l'*allegato n. 7*, intitolato: "Ricapitolazione degli interventi sul Seminario" della Sessione del Consiglio Presbiterale svoltasi in data 13-14 febbraio.

Il Segretario risponde che la ricapitolazione è stata decisa dalla Segreteria, per facilitare una ripresa delle tematiche da parte del Vescovo, all'inizio della nuova Sessione, come da O.d.G. La stesura del testo è opera del solo Segretario, che non ha fatto rivedere il testo alla Segreteria. Il "genere letterario" del contributo è quello del "foglio di lavoro", non quello del documento proposto all'assemblea per un dibattito, per una approvazione; non è un testo da comunicare ad altri. Ecco perché non lo si è neanche discusso in Segreteria. È stato preparato appunto come un foglio di servizio. Se non serve, non ha più ragione di esistere.

Nelle ricapitolazioni si corre il rischio di omettere, di troppo marcire, di scrivere espressioni senza le necessarie sfumature. Il Vescovo è libero di trattarlo come crede. La richiesta di dedicare la seduta alla ripresa del discorso sul Seminario non può essere accolta subito, avendo impegnato alcune persone per l'O.d.G.

È programmato futuro il discorso sulla formazione permanente del clero giovane, come richiesto dalla assemblea del Consiglio, al momento della programmazione del nuovo anno.

Il verbale non riceve ulteriori osservazioni, e pertanto viene approvato.

INTERVENTO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Abbiamo appena celebrato la grande liturgia pasquale. Mi auguro sia stata partecipata con l'abbondanza di tutti i doni.

La Messa crismale è stata una celebrazione splendida, con una partecipazione numerosa e spiritualmente intensa. Ho goduto della gioia degli incontri, dei ritiri spirituali nei Distretti, anch'essi dalla numerosa ed intensa partecipazione.

La Chiesa piemontese ha dato una bella testimonianza in occasione dell'incontro dei Primi Ministri di Europa, con la celebrazione a Maria Ausiliatrice.

Espresso compiacimento e ringraziamento per il Convegno Caritas. Ogni anno si interviene su aspetti di notevole rilevanza.

Si è realizzato un incontro molto partecipato, a Pinerolo, dei seminaristi del Piemonte. È un momento caro a tutti, Vescovi, sacerdoti e giovani.

Per la Giornata Mondiale dei giovani si sono realizzate iniziative di notevole successo. Si sono raccolti giudizi soltanto positivi: un ringraziamento all'Ufficio per la pastorale dei giovani, alle parrocchie ed ai gruppi giovanili; abbiamo offerto un segno alla città. È Vangelo gridato, cantato.

Continuano le Visite pastorali. Nella zona Lingotto-Mirafiori Sud ho raccolto tanti problemi, ma anche tanta passione apostolica.

Il 24 aprile il clero è convocato in Seminario per un Convegno di riflessione. Parlerà don Pierangelo Sequeri sul tema: *"Quale futuro per la pastorale: l'invasione delle nuove culture"*.

È stato rimandato l'incontro con i politici, per la concomitanza delle elezioni. Ma è previsto un incontro il 9 giugno. Sarà tenuto da don Sequeri.

Sul Seminario, anch'io avevo qualche riserva sui primi punti. Non mi risultava che ci fossero state queste osservazioni. È giusto rivederle. Si tolgano.

Intervengo sul numero 3. Non mi risulta vero il giudizio sulla rigidità del vestire, la tendenza rubricale nel culto. Vedo il contrario. Se c'è una attesa tra i laici è vedere i preti come preti. I nostri fedeli ci vogliono vedere per quello che siamo. Almeno sia portato il clergyman. Non è vero che si aiuta la conversione della gente confondendosi con essa. L'abito aiuta la nostra azione apostolica. Dignitoso e formativo è il modo di vestirsi che ci distingue. Ascoltate un poco di più la gente, che ha una sua sensibilità. Non c'entra il neoclericalismo. Siete stati scelti e consacrati, unti della regalità sacerdotale. Non si salva il mondo con il vestito; ma è una difesa per noi, una testimonianza che aiuta la gente a riconoscere la sacralità del sacramento dell'Ordine. Queste ragioni sono ancora più forti in relazione al tema del culto. Rigidità? Si tratta di Gesù Cristo, cioè di come trattare Lui.

Il Giovedì Santo ho richiamato la necessità di riesaminare continuamente il modo in cui si riceve l'Eucaristia. Al di là di certe conseguenze penose. Le rubriche sono fatte per percepire il mistero, il linguaggio del simbolo. No al rubricismo; sì alla rubrica, che salvaguarda e comunica in modo accessibile la grandezza del mistero.

Le osservazioni sui giovani preti: sono generalizzazioni; ci sono livelli diversi. La formazione dei preti giovani è buona e bella.

Sul tema della spiritualità del clero diocesano: è giusto l'ascolto del clero. In Seminario viene fatta la teologia spirituale; presentati i cammini di santità.

È presente l'integrazione della formazione seminaristica con lo studio della vita consacrata. Può essere accentuata. Così pure si effettua la preparazione a guidare gli incontri di preghiera.

Le sintesi teologiche: sono importanti e sono effettuate. Sono contento.

Per il tema della formazione teologica alla pastorale, esso viene curato dal Seminario. Offrono il loro contributo il can. Fiandino e don Amore.

Tutto ciò che avete detto, anche se non in modo perfetto, il Seminario lo offre.

Circa l'osservazione sul modello di pastorale. Esiste il progetto di formazione del Seminario. Che cosa deve essere questo progetto pastorale della diocesi? La mia prima Lettera pastorale lo era: privilegiavo la categoria *"vocation"*, che ritengo categoria globale, sintetica, illuminante. Noi non siamo gente che va per conto proprio, ma perché qualcuno ci ha chiamati. Di qui si deducono le priorità. Anche le altre Lettere contengono indicazioni

pastorali precise. Non si è camminato a caso. Ho parlato della vocazione in sé, non solo di quella sacerdotale. Sulla "famiglia" e sull'"oratorio" sono state date indicazioni precise; c'è stato un impegno caloroso da parte dei sacerdoti. Sono scelte pastorali confermate. Tutte le parrocchie sentono questo impegno pastorale. Anche la Lettera sulla vita consacrata rientra in questo progetto di pastorale.

Alcune di queste osservazioni possono essere precise. Sono più impressioni che realtà. Prendiamole come stimolazioni a fare di più e meglio.

* * *

Don Revelli: rileva lo schematismo rigido del foglio di lavoro. Riferendosi alla risonanza avuta sui *media* dalla denuncia di violazioni dell'Eucaristia, ricorda come si tratti di un problema antico. Non è conveniente fare una grossa battaglia sui *media* su questi episodi, poiché hanno effetti negativi.

Segretario: dopo aver verificato che nessuno prende la parola sul 1º argomento all'O.d.G., presenta l'agenda delle due sedute.

NOTA. Dopo gli interventi della Sessione 13-14 febbraio sulla proposta di don Carlevaris, la Segreteria ha formulato la seguente IPOTESI SPERIMENTALE:

- la responsabilità della Segreteria senza la nascita di una Commissione speciale;
- la Segreteria chiede agli Uffici pastorali competenti della Curia le proposte di aggiornamento, su tematiche emergenti;
- i consiglieri possono presentare proposte specifiche alla Segreteria;
- su alcuni temi si potrà nominare una Commissione che prepara una relazione;
- secondo le opportunità, persone competenti vengono invitate ad offrire il loro contributo al Consiglio.

PRESENTAZIONE DELLA PASTORALE VOCAZIONALE

Don Salietti: inizia l'intervento programmato (cfr. *Allegato* n. 1).

Don Arnolfo – rettore del Seminario Minore – presenta a nome di don Salietti l'iniziativa vocazionale chiamata "*Diaspora minor*", legata al Seminario Minore.

È il Seminario Minore che si allarga ad una esperienza che coinvolge la parrocchia e la famiglia, per seguire i ragazzi in ricerca vocazionale.

Si vogliono curare i ragazzi delle medie, proponendo un cammino serio. Non si vuole formare un gruppo parrocchiale, ma invitare all'accompagnamento spirituale. Vengono programmati incontri di una giornata.

Si cura il coinvolgimento delle famiglie: i genitori sono invitati a tre ritiri nell'anno. Ciò facilita i passaggi successivi.

In questi quattro anni di "*Diaspora minor*", qualcuno in più è entrato nel Seminario in prima superiore.

I ragazzi arrivano dall'iniziativa "*Samuele*", dai gruppi di chierichetti. Sono invitati alla festa di maggio; la vita del Seminario viene presentata nei campi estivi.

Migliora la partecipazione delle parrocchie alla vita del Seminario.

Molto spesso capita di incontrare confratelli od altre persone che si interrogano: quando è meglio entrare in Seminario? Seminario Minore, nelle superiori, Seminario Maggiore? L'esperienza dice che entrare nel Seminario Minore facilita l'ingresso nel Seminario Maggiore.

Don Bassò: presenta l'iniziativa vocazionale "Diaspora Maior", per i giovani in ricerca di un cammino vocazionale (cfr. *Allegato* n. 2).

Nel 1994-95 i giovani seguiti sono stati 19, in sette incontri, con ritiri ed esercizi spirituali. Tre sono entrati in Seminario.

Nel 1995-96 sono presenti 11 giovani.

Suor Elsa Ministrini: lavora nel C.D.V. Presenta la "Diaspora femminile" (cfr. *Allegato* n. 3).

* * *

Segretario: terminata la presentazione dei contributi al confronto del Consiglio sul tema all'O.d.G., il Segretario cura gli adempimenti.

1. Informa del Convegno regionale annuale a Castelnuovo Don Bosco, promosso dalla Commissione Presbiteriale Piemontese. Si terrà il 15 maggio; il relatore sarà il Card. Piovanelli sul tema: "*Il presbitero educatore di una Comunità, segno della Carità di Cristo*".

2. È necessario procedere alla nomina di un membro dell'Organo di composizione delle controversie circa la remunerazione del clero stabilita dall'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.

L'assemblea conferma *don Esterino Bosco Chiossi*, tornato disponibile poiché è scaduto come membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

INTERVENTI DEI CONSIGLIERI

Segretario: terminato l'O.d.G., invita i consiglieri a prendere liberamente la parola, fino all'ora di chiusura.

Don Revelli: dichiara di sentirsi umiliato dai grandi cartelli esposti in sala, preparati per la riunione degli incaricati degli Istituti per il Sostentamento del Clero. In essi si afferma la necessità dell'intervento dello Stato per il mantenimento del clero.

Don Terzariol: manifesta il proprio disagio per la Sessione attuale e quelle precedenti. È scontento della gestione del Consiglio; ha l'impressione di perdere tempo, poiché è più un luogo di comunicazione che di partecipazione. Il momento di maggiore fraternità è la pausa, non il confronto.

Occorre pensare qualcosa che faccia del Consiglio un vero Consiglio, che offre consigli al Vescovo. Le comunicazioni devono essere più problematiche, per offrire l'occasione di un discernimento. Con i laici si lavora meglio; noi non riusciamo mai a concludere.

«Desidero invecchiare bene; accetto rimproveri fraterni».

Can. Monticone: ha fatto fatica a capire la funzione del Consiglio.

Per promuovere la fraternità ripropone di riunirsi in un giorno solo; oltre tutto è meno scomodo.

È impossibile arrivare a conclusioni, se le tematiche nascono e finiscono immediatamente; occorre insistere di più perché un argomento sia rifinito.

Si progetterà qualcosa all'interno del Sinodo? Come continuare a lavorare insieme in questo tempo?

Don Reviglio: questi ultimi interventi provocano riflessioni. Soffre un disagio non attribuibile ad altri: per prendere una decisione ci vuole una elaborazione sempre più lunga.

Propone di provare a riunirsi per pregare e riflettere su qualche pagina del Vangelo, per esempio le beatitudini. La beatitudine della misericordia mette in crisi la nostra pastorale. Si sospendano i discorsi tecnici per riunirsi da fratelli.

Don Ferrero: chiede delucidazioni sul significato della nota al fondo del foglio-agenda.

Segretario: legge la nota confermando l'intenzione di essere fedeli alle decisioni del Consiglio.

Don Garbiglia P.A.: sono apparsi studi sulle difficoltà dei Consigli Presbiterali, anche recentemente, su riviste pastorali. Forse è necessario riesaminare chi siamo; qual è la nostra funzione. L'argomento di oggi è da Presbiterale? Per lui il Consiglio è ricarica personale; però non vede come raggiungere le altre finalità: chi consiglia? Desidera sapere con maggiore precisione che cosa si viene a fare. È un Consiglio *ad intra* o *ad extra*? È per portare consigli ai confratelli o per dire al Vescovo con umiltà le proprie idee?

Don D'Aria: condivide il disagio espresso. Emergono due linee di azione da suggerire: offrire al Presbiterale una prolungata occasione di confronto (una giornata), cambiando le modalità di svolgimento. Invitare il Vescovo a porre domande precise, per avere risposte precise, per non battere a vuoto.

CONCLUSIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Ritinerò su questi argomenti.

Il Consiglio Presbiterale rappresenta il Presbiterio; è una responsabilità personale da realizzare in comunione ed in ascolto del Presbiterio. Questa responsabilità è fondata sulla comunionalità. Offriamo un aiuto al Vescovo per la pastorale diocesana: diciamo al Vescovo un problema di cui non si accorge; aiutiamo il Vescovo a rispondere alle necessità emergenti.

Il tema di oggi, la pastorale vocazionale, è l'esempio più chiaro. Il Vescovo chiede se quello che la diocesi fa è accettato. Le vocazioni certamente ci sono; l'ascolto e la ricerca? Dio la sua parte la compie.

L'aiuto verrà dalla attivazione di tutti. Come aiutare i ragazzi ed i giovani a scoprire la loro vocazione? Richiamo la pastorale dei ministranti in chiave vocazionale. Chiedo il vostro contributo, la vostra esperienza personale di promozione vocazionale.

Guardando la tabella offerta dal C.D.V. si nota che alcune parrocchie sono sempre assenti. È paura di fare la proposta? Che cosa facciamo per poter offrire discorsi vocazionali esplicativi?

Invito a preparare meglio le Sessioni del Consiglio. Occorre inviare a casa materiale di riflessione; nelle assemblee si potrà offrire il proprio parere. Al termine si presentano conclusioni che si votano. I temi siano articolati in modo più organico e perseverante.

Seduta del 17 aprile 1996

Giustificano la loro assenza: don Braida, can. Carrù, don Zeppegno.

Mons. Peraudotto: presenta alcune iniziative del programma diocesano:

- il pellegrinaggio a La Salette, 16-17 settembre;
- il pellegrinaggio ad Assisi, per l'offerta dell'olio della lampada votiva;
- la celebrazione con il Card. Ballestrero, in occasione dei suoi 60 anni di Ordinazione sacerdotale.

Avvisa tutti i parroci che spediscono bollettini parrocchiali circa nuove disposizioni delle Poste italiane.

Mons. Micchiardi: sottolinea come il pellegrinaggio sia una iniziativa sinodale: invito alla preghiera ed alla conversione.

Don Salietti: colloca i lavori di gruppo nel dialogo tra C.D.V. e Chiesa torinese; dialogo da potenziare per aiutare il C.D.V. ad essere ed agire.

Gli spunti problematici da considerare sono:

- il cammino di preghiera delle comunità per le vocazioni,
- i preti sono preparati all'accompagnamento spirituale?
- scegliamo di formare animatori vocazionali in parrocchia, o la sensibilizzazione vocazionale è di tutti?
- è sufficientemente esplicita la nostra proposta vocazionale? Quali le ragioni della povertà delle risposte?
- la promozione vocazionale femminile,
- il parere della diocesi sulle attività del C.D.V.

Don Mondino: sottolinea come la sala di riunione del Consiglio non sia adatta alle esigenze di don Pino Zeppegno. Chiede di riconsiderare la scelta.

Segretario: apre i gruppi di studio, ricordando la traccia di lavoro offerta da don Salietti.

* * *

RELAZIONI DAI GRUPPI DI STUDIO SUL TEMA ALL'O.D.G.

Don Delbosco: è emersa la necessità di considerare la realtà nella quale ci troviamo, l'uomo in situazione; tenere presenti i giovani di oggi per quello che sono.

Siamo oltre la scristianizzazione; siamo alla desacralizzazione. La società gode nel profanare i nostri valori; non sa che farsene delle chiese.

Siamo invitati a considerare l'oggi come un "Kairos": ci obbliga alla conversione, a ripensare, a rispondere alle sollecitazioni.

Si è sottolineata l'importanza della famiglia, della pastorale familiare. In molte situazioni deve essere ricostruita la pastorale giovanile, sull'idea guida della vocazione. Occorre che i giovani incontrino figure di sacerdoti giovani, di consacrati, di seminaristi; che possano diventare autentici punti di riferimento. A chi si muove con timore nella proposta vocazionale, si risponde che noi cerchiamo il vero bene dei ragazzi.

Nel valutare la scarsità della risposta, non occorre forse riflettere se per caso noi, proponendo un solo modello di vita presbiterale, selezioniamo e rifiutiamo altre risposte.

È apprezzato il lavoro del C.D.V. anche se... non dovrebbe esistere!

Devono essere praticamente inventate le iniziative di pastorale vocazionale al femminile; devono essere prese in molta considerazione le proposte del Vescovo nella Lettera pastorale in merito.

Il Seminario deve presentare degli itinerari di formazione quasi personalizzati per la situazione personale dei giovani. Sono sufficienti tre sacerdoti?

Don Fassino Fabrizio: occorre innanzi tutto curare molto la liturgia come comunicazione del divino.

- Nell'educazione occorre puntare sulla comunicazione del senso della vita come risposta ad una chiamata: Dio che chiama per amore.
- È importante la comunità: la sua qualità favorisce le vocazioni? Sono presenti calore, accoglienza, preghiera. Si deve lavorare sulle famiglie aperte al servizio, all'impegno.
- Sia esercitata sulle parrocchie una pressione maggiore, perché si celebri la Giornata del Seminario. I seminaristi siano presenti per sensibilizzare.
- La preghiera per le vocazioni sia offerta in modo vivo in tutte le realtà di volontariato. Si proponga il servizio e l'impegno come scelta di fede, e non solo con motivazioni "orizzontali".

Don D'Aria: il discorso vocazionale implica dei temi di fondo: il modello di prete, il modello di Chiesa, il modello di formazione del prete. Il modello è unico, sarà sempre così?

• È necessaria la formazione capillare delle comunità, dei gruppi di laici, perché crescano nella dimensione vocazionale. La formazione globale porterà vantaggi in campo vocazionale.

- La pastorale vocazionale è caratteristica della pastorale generale, per la crescita delle persone adulte nella fede.
- La preghiera per le vocazioni deve diventare anche la preghiera per la propria vocazione; per immettere da Dio quello che dobbiamo fare.
- Il gruppo ha espresso apprezzamento per le attività del C.D.V., per le "*diaspore*".
- Si spera che il Sinodo offra uno spazio adeguato alla gravità del problema.

INTERVENTI DELL'ASSEMBLEA

Segretario: rilevata la ricchezza dei contributi, auspica di ricevere suggerimenti su come finalizzare il lavoro fatto. Apre gli interventi dell'assemblea.

Don Delbosco: invita a riprendere il discorso per il futuro, dopo il Sinodo; per individuare il modello di prete per il futuro della diocesi. All'inizio del '97 si dedichi una Sessione all'esame delle proposte emerse e sul progetto educativo del Seminario.

Don Raimondi: si faccia un ... *serial* televisivo sulla vita del prete... per presentare uno spaccato della vita del prete oggi alla gente, ai giovani.

Don Ripa di Meana: appoggia la proposta...

Riferendosi alla esperienza di Vicario per la vita consacrata, afferma che dei parroci inviano a lui delle ragazze per colloqui vocazionali. Confermando la disponibilità a questo servizio, dice che i sacerdoti sono abilitati a questo dialogo! La vocazione ha del misterioso; si arriva per le strade più incredibili.

È a disposizione di chi non sa a chi indirizzare le persone.

Mons. Micchiardi: occorre dare importanza al curare i germi di vocazione nei ragazzi. La "*diaspora minor*" è ottima occasione. Aiuta a superare le difficoltà delle famiglie. Ma non si deleghi tutto all'iniziativa del Seminario.

Mons. Peradotto: ricorda come, da ricerche effettuate, 400 giovani abbiano maturato la loro vocazione nel volontariato.

Don Carlevaris: torna sulle questioni sollevate a proposito dell'intervento di alcuni preti giovani e in particolare su come si è svolto il dibattito. Crede di poterlo e doverlo fare a conferma di quanto è stato detto in chiusura dell'incontro in riferimento al funzionamento di questo organo istituzionale.

1) Le consultazioni si fanno per conoscere il parere dei consultati. Queste opinioni diventano oggetto di discussione quando sono riferite, e pensa debbano essere riferite fedelmente e seriamente valutate.

2) Di fronte a questa consultazione gli pare di dover osservare:

- ritiene come assolutamente legittima l'espressione dei loro pareri da parte dei più diretti interessati, cioè dei preti più giovani del Consiglio;

- chi ha riferito con una schematica e rapida sintesi con il testo scritto:

- * o si è inventato le cose che ha scritto esprimendo impressioni ed opinioni personali, oppure ha male interpretato quanto è stato realmente detto. E questo sarebbe censurabile, non utile per la conoscenza del parere dei consultati e fuorviante rispetto ai risultati della consultazione;

- * oppure le opinioni riferite sono fedeli a quanto espresso anche se possono essere imprecise e necessariamente sommarie. In questo caso l'atteggiamento assunto dal Vescovo non sarebbe condivisibile;

- infatti:

- * se il testo è stato visto prima e il Vescovo mette in dubbio che queste cose siano state dette, avrebbe dovuto dirlo a chi di dovere evitando quella che è risultata una smentita al suo collaboratore;

- * se il Vescovo non ha visto prima il testo, avrebbe dovuto mettere sullo stesso piano di legittimità l'una e l'altra ipotesi: cioè se le cose sono state riferite fedelmente o no.

Vuole in proposito precisare che nel suo gruppo, in cui era presente lo stesso don Birolo e relatore don Fantin, queste osservazioni sono state fatte e anche riprese in aula dallo stesso don Fantin.

Supponendo che quanto è stato riferito corrisponda a quanto detto nei gruppi e il Vescovo non ne condivida il merito, vuol dire che c'è un certo divario di opinioni sull'analisi dei fatti tra le sue opinioni e quelle di parte di questo Consiglio: il che è del tutto legittimo, ma dovrebbe essere fatto oggetto di più profonde riflessioni.

Nell'analisi del documento il Vescovo ha tenuto a prendere le distanze da larga parte di quanto detto dai consultati. È nel suo diritto, ma forse l'argomento meritava un approfondimento, tenuto conto anche di una larga letteratura pastorale che esprime opinioni analoghe con forti preoccupazioni.

Conclude con una certa amarezza che, a suo parere, una consultazione che si chiude in questo modo non incoraggia ad esprimere responsabilmente e anche pubblicamente quanto spesso viene detto sommessamente: cioè gli pare che non crei volontà di collaborazione, la quale dovrebbe essere nella natura di un Consiglio.

Suor Elsa Ministrini: le religiose hanno svolto nella Chiesa e nella società delle opere, dei ministeri dalla carica profetica, per secoli. Adesso non solo molte opere, ma anche dei ministeri esercitati hanno mutato fisionomia, nella società contemporanea. Che cosa proporre in alternativa alle religiose? Le suore si sono assunte molti servizi; in alternativa per una vita religiosa apostolica, quali nuove figure, perché ci siano comunità di vita consacrata che siano vocazionali? Quali linee di pastorale, di impegno, per preparare le giovani?

Che cosa si chiede alle religiose? Anch'esse corrono a destra e a sinistra, e le giovani non colgono lo specifico. Le comunità contemplative non sono toccate da questi interrogativi; occorre aiutare l'espressione degli altri carismi.

Don Revelli: è soddisfatto del dialogo sulla vocazione.

«Forse lo Spirito Santo ci sgrida: Io ne ho chiamati tanti, voi ne accettate pochi». Lui chiama quelli che vuole; noi raccogliamo quelli che vogliamo. Anche tra le religiose.

Oggi noi cogliamo solo le vocazioni che corrispondono ad un unico modello di prete: per essere prete si deve rinunciare alla famiglia ed alla professione.

Noi preti viviamo il nostro sacerdozio almeno in modo da non fare passare la voglia di essere preti.

Saluta l'assemblea, poiché intende dare le dimissioni. Dichiara che preferisce impegnare il tempo tra i ragazzi del "Ferrante Aporti".

Don Basso: presenta le iniziative estive vocazionali.

Sottolinea la difficoltà annuale del Seminario in proposito. Ogni anno gli incaricati si domandano: «Si parte per la "diaspora" o no?». A metà ottobre non possono ancora rispondere. È possibile che una diocesi proponga così poco?

Si è visto che la "diaspora" in Seminario non aiuta quanti abitano lontano da Torino. Si è disponibili ad andare anche nelle zone lontane.

Ancora una domanda: «È giusto che il Seminario ancora ad ottobre non sappia chi entrerà?».

Don Salietti: ringrazia per i contributi e per la passione dimostrata.

Don Mosso: interviene sulla problematica dell'unico modello di prete.

È problema emerso anche nel suo gruppo: il Seminario, il celibato, sei anni di teologia. Ci si interroghi. Questo non è un modello storico, che ha tutti i suoi valori, ma non assoluto? Vedendo tanti giovani generosi impegnati, ci si domanda perché non possono essere preti?

L'*allegato* n. 7 lo si interpreti come un incidente di percorso. Si riferiva ad alcuni. Nel tentativo di sintesi ha assunto una espressione di generalizzazione. Ha provocato disagio. È necessario però accogliere l'osservazione che il confronto deve essere più vero, più cordiale. Il Consiglio deve essere un vero spazio di confronto, più franco.

Mons. Micchiardi: pur dovendo discutere il modello di prete, ci sono dei punti fermi che non possono essere ridiscussi. Si creerebbe confusione tra i giovani stessi e non si favorirebbero le vocazioni.

Don Rivella: l'*allegato* n. 7 è uno spiacevole incidente di percorso; da archiviare come tale.

In questo Consiglio c'è stato un supplemento di parresia. È stato detto qualcosa in più di quello che si pensava. Ciò deve essere vissuto in spirito di comunione, che motiva il nostro trovarsi, la nostra corresponsabilità.

CONCLUSIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

La dialettica ha espresso passione, amore, desiderio delle vocazioni. Nei nostri confronti dovremo tenere più presenti le sensibilità diverse.

Occorre distinguere le verità di fondo e gli aspetti solo storici. Ma non dimentichiamo l'identità del prete, ministro consacrato a Cristo ed al suo Vangelo. I cristiani sono di Cristo; i sacerdoti ed i consacrati sono di Cristo in modo del tutto singolare. Questa consacrazione è Cristo che l'ha modellata.

La pastorale vocazionale è un problema di fede. Il presbiterato è immerso nella storia sì, ma ha una connotazione che viene da altrove. La gente lo riconosce quando dice: «Il

nostro parroco ci crede!». Grande sia la nostra gioia per avere ricevuto questa vocazione particolare. Rendiamo grazie, subito dopo aver ringraziato di essere cristiani, gratuitamente. Sono riconoscente anche ai miei genitori ed ai miei preti.

Raccogliamo e sintetizziamo tutto il detto. Ma prima ci deve essere una visione di fede, la pastorale vocazionale parte da confessione e direzione spirituale personale. Soprattutto le vocazioni femminili: tutto parte da un confessore.

La pastorale giovanile ha grande importanza; ma il ministero della confessione e della direzione spirituale di più ancora.

Raccomando di nuovo la attenzione ai ministranti. C'è qualcosa nel cuore di chi serve con slancio la S. Messa.

Deve esserci nel cuore di tutti noi il desiderio personale che qualcuno continui il nostro servizio.

Non trascuriamo nelle comunità il gruppo di preghiera per le vocazioni di speciale consacrazione.

Negli incontri giovanili, presentiamo l'amore alla vita. La società di oggi toglie l'amore alla vita. Accogliere la vita, amarla. Siamo destinati ad essere vivi per sempre. Adesso tu decidi la tua vita futura. Formiamo i giovani al servizio; presentiamo la possibilità dei diversi servizi, perché ciascuno possa trovare il suo posto insostituibile nella storia. Questo è per un progetto eterno del Padre. Il compito affidato a ciascuno di noi, nessun altro lo eseguirà. Oltre questa verità, c'è la libertà, la fedeltà del soggetto.

Raccomando gli strumenti che la diocesi si è data, che il C.D.V. ha preparato. Grazie per le osservazioni. Questo Consiglio ha dimostrato attenzione ed impegno per le vocazioni. Noi siamo chiamati a continuare Gesù, sacramenti di lui Capo.

IL PRESIDENTE

* **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Leonardo Birolo

RIFLESSIONI SULLA PRESENZA DEL CENTRO DIOCESANO VOCAZIONI IN DIOCESI

1. Una provocazione sull' "essere" e sul "fare"

Dalla Lettera di Giovanni Paolo II ai Sacerdoti in occasione del Giovedì Santo 1996: «Con l'Ordinazione sacerdotale inizia un cammino che dura fino alla morte e che è tutto un *itinerario "vocazionale"*. Il Signore chiama i presbiteri a vari *compiti e ministeri* derivanti da tale vocazione. Ma vi è un *livello ancora più profondo*. Oltre ai *compiti* che sono l'espressione del *ministero* sacerdotale, rimane sempre, al fondo di tutto, la realtà stessa dell' "essere sacerdote". Le situazioni e le circostanze della vita invitano incessantemente il sacerdote a confermare la sua scelta originaria, a rispondere sempre e di nuovo alla chiamata di Dio. ... Scopriamo allora che, nell'*essere sacerdoti*, "realizziamo" noi stessi, confermando l'autenticità della nostra vocazione» (n. 5).

La gioia dell'essere e lo stress del fare. Quando il fare rischia di uccidere l'essere... Vocazione: anima del ministero della Parola, dei Sacramenti, della Carità... e perfino dei compiti amministrativi!

2. Un invito a rileggere e rimeditare qualche "documento"

Per esempio:

Paolo VI, *Esortazione Apostolica sulla gioia cristiana*, 1975, nn. 1 e 6: parlare della gioia, sperare la gioia... offrire all'uomo che conosce la tristezza la gioia della sicurezza di sé, vocazione e destino trascendenti... stimolare i giovani al "*gaudium de Veritate*", perché nuovi operai, risoluti e ferventi, entrino nei campi che già biondeggiano, per il lavoro spirituale e apostolico, ...;

Giovanni Paolo II, *Discorso ai Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta*, 1991, nn. 5 e 6: amore alterato e stravolto dalla "cultura del piacere" e radicalismo della proposta evangelica... importanza della "direzione spirituale", della Confessione frequente, mediazione educativa di "luoghi pedagogici" come l'Azione Cattolica, i Movimenti ecclesiali, l'Oratorio, ...;

C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 1990, n. 46: dimensione essenziale della vita cristiana che è indispensabile proporre nell'educazione dei giovani alla fede è la sua costitutiva risonanza vocazionale, ...;

Card. Saldarini, *Chiamati a guardare in alto*, 1989, nn. 7 e 16: ognuno dev'essere aiutato a scoprire non soltanto che la vita è vocazione, ma anche la sua personale vocazione... "Sii ciò che sei stato fatto diventare dalla tua vocazione cristiana" ... vocazioni: un problema o non anche e soprattutto una missione?;

Card. Saldarini, *Destatevi, preparate le lucerne*, 1990, n. 4: nel cammino educativo è molto importante far scoprire alle ragazze la loro originalità ... la ricchezza delle loro diversità ... una vita di speciale consacrazione le connota in quanto donne di una ulteriore originalità ...

3. Pastorale vocazionale e preghiera per le vocazioni

Urge un rilancio ... Maggiore collegamento con i Monasteri ... Riscoprire, se necessario, il primo giovedì del mese, il "monastero invisibile", i gruppi di preghiera per le voca-

zioni (veglie, adorazioni eucaristiche, ...). *Lectio vocazionale, per tutti, con l'Arcivescovo, in Cattedrale, il 23 aprile, alle ore 20,45*, in preparazione alla Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni della IV Domenica di Pasqua.

4. C.D.V. e Seminari

Fraternità cordiale e stretta collaborazione con i sacerdoti dei Seminari maggiore e minore. Dialogo e collaborazione fraterna con i seminaristi del maggiore e del minore. L'importanza del "GP2". Sede del C.D.V. nel Seminario minore. Ospitalità dei Seminari per ritiri (gruppi e singoli), per incontri, direzione spirituale, attività C.D.V.

5. C.D.V. e Vita Consacrata

Collaborazione con C.I.S.M., U.S.M.I., G.I.S. Particolare collegamento con i consacrati del Cottolengo, dell'Istituto Missioni Consolata, con il mondo salesiano. Religiose di circa 10 Istituti, religiosi di 3-4 Istituti, consacrate laiche collaborano nelle attività del C.D.V. Collaborazione operativa con le scuole cattoliche. Da riscoprire, per i sacerdoti diocesani, la Giornata della Vita Consacrata, il 2 febbraio.

6. C.D.V. e Pastorale giovanile

Alla luce di *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 46 (costitutiva risonanza vocazionale dimensione essenziale dell'educazione dei giovani alla fede), stretta e positiva collaborazione tra C.D.V. e pastorale giovanile: non pastorali parallele o in alternativa, ma presenze educative che si integrano, rispettando le reciproche specificità. Progettazione comune nel programma pastorale annuale. Presenza del C.D.V. nella Consulta giovanile. Collegamento comune C.D.V./pastorale giovanile con ladiocesi attraverso i 26 Responsabili delle Commissioni zonali della pastorale giovanile. Schede vocazionali negli itinerari per la formazione degli educatori. È prevista, alla luce degli orientamenti che verranno proposti dal Sinodo diocesano, una revisione comune del progetto educativo e delle attività proposte ai ragazzi, agli adolescenti, ai giovani.

7. C.D.V. e Caritas

Discorso da poco avviato. Utilità di un confronto con i responsabili della formazione A.V.S. e obiettori Caritas. A.V.S. e Obiettori Caritas e scelte di vita consacrata. Volontariato: non "valore parentesi", ma ispiratore del progetto di vita. Volontariato: non tanto servizi da compiere, ma valori da realizzare (gratuità, rapporto personalizzato, scelta preferenziale degli ultimi). L'interiorizzazione dei valori del volontariato porta come frutto l'autoevangelizzazione e l'evangelizzazione degli altri.

8. C.D.V. e altre realtà diocesane

Esistono per ora contatti sporadici, ricchi del desiderio che diventino più organici, con:

- Ufficio Liturgico: Convegno nazionale su Vocazioni e Liturgia, Veglia vocazionale, preghiera ...;
- Ufficio Catechistico: dimensione vocazionale della catechesi (es. Cresima), formazione catechisti (*sono animatori vocazionali!*), vocazione e itinerario formativo operatori pastorali, Catechismo Giovani/1 al vocazionale) ...;

- Pastorale della Famiglia: prima educatrice vocazionale! Presenza di giovani sposi in ogni équipe delle attività vocazionali del C.D.V. ...
- Missioni: la vocazione è per la missione ... formazione missionaria *ad gentes* e... *ad taurinenses*...;
- Scuola: vocazione e insegnanti cattolici nelle scuole statali, insegnanti di religione, scuole cattoliche ...;
- Consigli Presbiterale e Pastorale: collegamento organico con il C.D.V.?

9. Le attività specifiche del C.D.V.

Animazione Giornata del Seminario e Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Attività per ragazzi, adolescenti, giovani: singoli ("diaspore") e gruppi ("Non di solo pane", "Sentiero", "Emmaus", "Samuel"): vedi foglio a parte. Settimane vocazionali, veglie di preghiera, ritiri ...

10. Spunti per una riflessione a gruppi

- Come arricchire il cammino di preghiera dei singoli e delle comunità con la "tonalità" vocazionale?
- Si ritiene sufficiente la preparazione ricevuta per l'accompagnamento spirituale e vocazionale dei ragazzi e delle ragazze (preadolescenti, adolescenti, giovani)?
- Ci si deve orientare verso la formazione di animatori vocazionali (in parrocchia, nelle zone, nelle associazioni, movimenti, gruppi), o è preferibile una "sensibilizzazione" vocazionale di tutti (preti, suore, genitori, operatori pastorali, educatori, catechisti ...)? Si raccolgano motivazioni e si offrano suggerimenti.
- Perché "mandare in Seminario" un adolescente, un giovane? Perché non si riesce a "mandare in Seminario" un adolescente, un giovane? Quali adolescenti, giovani "mandare in Seminario"? (Si pongano le stesse domande anche ... al femminile!).
- Si esprima un parere e si diano suggerimenti sulle attività vocazionali del C.D.V. verso i singoli ("diaspore") e verso i gruppi ("Non di solo pane", "Sentiero", "Emmaus", "Samuel").

* * *

Il Centro Diocesano Vocazioni

Pur avendo il compito di animare vocazionalmente tutte le realtà della diocesi, il C.D.V. rivolge da sempre la sua attenzione precipua al mondo dei giovani, per aiutarli a disconoscere, a rispondere con fede e gioiosa serietà e a realizzare nella vita di ogni giorno il progetto di Dio. Ecco, in sintesi, quanto esso propone collocandosi all'interno del progetto di pastorale giovanile elaborato insieme all'Ufficio Diocesano per la pastorale dei giovani e all'A.C.I.

Punto di arrivo sono gli itinerari della *Diaspora maschile* (per ragazzi oltre i 18 anni) e *femminile* (per ragazze oltre i 18 anni) che fanno capo a don Marino Basso e del *Cammino* (per le ragazze che hanno già fatto la Diaspora) di cui è responsabile don Nino Salietti; della *Diaspora minor* (per adolescenti dalla 1^a media alla 4^a superiore) che fa capo a don Marco Arnolfo.

In collaborazione con i Seminari maggiore e minore e con l'aiuto di valide équipes, il C.D.V. vuole aiutare adolescenti e giovani ad accostarsi al grande mistero della vita come vocazione e a conoscere più da vicino le diverse strade che il Signore propone, compresa quella sacerdotale o di speciale consacrazione, in vista di una scelta maturata responsabil-

mente nelle linea del Vangelo. Il cammino dura normalmente un anno ed è rivolto ai singoli o, tutt'al più, a ristrettissimi gruppi di amici: la risposta a Dio è infatti frutto di ricerca personale ed è responsabilità individuale di ogni credente. Come avvio a questi itinerari privilegiati, il C.D.V., in collaborazione con la pastorale giovanile e i Seminari, offre alle parrocchie e ai gruppi della diocesi una serie di iniziative per gruppi di giovani e adolescenti che vogliono cogliere l'occasione per una seria ricerca vocazionale.

Per raggiungere questa finalità esse si presentano con quattro elementi specifici:

- équipes di animazione formate da persone che vivono le diverse vocazioni (sposi, missionari, sacerdoti, consacrate, giovani laici e laiche in seria ricerca vocazionale);
- avvio all'accompagnamento spirituale individualizzato;
- avvio progressivo alla *Lectio divina* personale;
- tematiche vocazionali in senso ampio e più specifico, a misura dell'età degli utenti.

A ciò si aggiunga il valore di un incontro che, essendo interparrocchiale, apre adolescenti e giovani alla scoperta e al gusto della diocesanità.

Il C.D.V. propone *questi cammini a persone motivate* a fare un serio percorso di fede. Non si tratta di incontri di pura socializzazione e nemmeno di una esperienza di pre-evangelizzazione. Sono dunque invitati gruppi di adolescenti e giovani che intendono fare un vero cammino di formazione spirituale. Se è possibile, siano accompagnati dai loro educatori e fruiscano della presenza, almeno in qualche momento dell'incontro, dei loro sacerdoti.

Seminario Maggiore di Torino - Iniziative vocazionali 1995-96
DIASPORA MASCHILE: DALLA "DISPERSIONE" ALL'UNITÀ!

Finalità

- Discernimento sulla propria vocazione donata da Dio e presa di contatto con la Diocesi e il Seminario.

Mezzi

- Accompagnamento spirituale attraverso meditazioni sulla Parola durante gli incontri di gruppo mensili.
- Accompagnamento spirituale personale per giungere ad un discernimento del proprio cammino vocazionale.
- Un incontro mensile, due ritiri durante l'anno, gli esercizi spirituali.

Difficoltà

- I giovani sono spesso gli animatori e gli educatori della parrocchia, quindi è difficile chiedere a loro di lasciare il pomeriggio del sabato e la domenica per questi incontri.
- I parroci difficilmente e con fatica fanno la proposta a chi sostiene le attività in oratorio, nel catechismo, negli incontri del dopo Cresima.
- Si parla spesso di vita di Seminario e vocazione presbiterale, ma non si vedono mai i Seminaristi.
- Di conseguenza, negli anni scorsi, gli incontri erano partecipati in modo saltuario creando il problema della continuità tra tutti i componenti del gruppo.
- Conclusione: scarsa partecipazione e molta dispersione.

Proposta

- Il cammino del gruppo "*Diaspora Maschile*", già da due anni (1994/95-1995/96), è proposto l'ultimo venerdì dei mesi scolastici dalle ore 18 alle ore 22.
- Incontri del venerdì: 27/10/95 - 26/1/96 - 23/2/96 - 26/4/96
 - ore 18 accoglienza - meditazione guidata e personale;
 - ore 19,20 preghiera del Vespro con i seminaristi;
 - ore 19,45 cena con i seminaristi;
 - ore 20,45 comunicazione dei doni spirituali della meditazione;
 - ore 22,15 termine incontro.
- Due ritiri annuali: 25.26 novembre 1995 - 23.24 marzo 1996.
- Esercizi spirituali 30 dicembre 1995 - 1 gennaio 1996.
- Incontro di conclusione cammino 11.12 maggio 1996.

Suggerimenti

- È conveniente inviare almeno due giovani (oltre 18 anni) perché negli anni scorsi si è notato che il singolo, se non è più che motivato, fa fatica a mantenere la continuità della presenza.
- Non è necessario che i giovani inviati alla *Diaspora* abbiano la "vocazione esplicita" al presbiterato, è importante suscitare in loro il desiderio di fare un cammino serio di ricerca sul progetto che Dio ha su ciascuno, lasciando aperte tutte le chiamate presenti nella vita della Chiesa.

DIASPORA FEMMINILE

Nata nel 1984 (don Renato Casetta, Direttore del C.D.V.), sorta come esigenza di un gruppo di ragazze che frequentavano regolarmente la Scuola di preghiera "Non di solo pane" nel Seminario di viale Thovez.

Iniziata con una "due giorni" a fine anno, si è poi strutturata l'anno seguente con la partecipazione di circa 35 ragazze ed è poi sfociata nel "Campo Progetto" femminile.

Oggi la presenza è tra 20-25 giovani provenienti da diverse parrocchie venute a conoscenza tramite delle amiche o invitate da don Nino Salietti, talvolta dal parroco o viceparroco. Dimostrano generalmente di essere motivate.

Che cos'è la Diaspora femminile

È un gruppo di *orientamento* rivolto appunto a giovani dai 18 ai 25 anni che desiderano fare un cammino di crescita umana alla luce della Fede e vogliono darsi degli *strumenti* per scoprire il *progetto di vita* che il Signore ha preparato loro personalmente.

Ha scadenza mensile: sabato pomeriggio e domenica a Pianezza.

L'ultimo appuntamento – da qualche anno – è al Monastero benedettino dell'isola di S. Giulio a Orta.

Riflessione, preghiera personale e comunitaria, condivisione, *lectio* e approfondimento di alcune tematiche – anche con l'aiuto di esperti e di testimoni – aiutano a scoprire insieme l'*identità femminile*, l'originalità personale alla luce della Bibbia, della teologia cattolica e delle scienze umane. Ogni mese viene consegnato un cammino di preghiera sul Vangelo.

Lo specifico di questo cammino è di presentare le varie *vocazioni* che la donna vive nella Chiesa (vocazione al matrimonio, alla vita consacrata, alla missione *ad gentes*, al volontariato, ...). Dona la possibilità di Confessione e direzione spirituale e stimola ad avviarsi ad un accompagnamento spirituale e a riconoscere i *segni di Dio* nella propria storia.

All'interno di ogni incontro le giovani possono dialogare e confrontarsi con i membri dell'équipe che è composta da: don Salietti, una giovane coppia, due giovani animatrici più grandi ed impegnate, una consacrata secolare e quattro religiose di diverse Congregazioni.

Risulta efficace anche a livello di testimonianza questo nostro "convenire" che diventa fraterna collaborazione. Alla base c'è la coscienza che il carisma di ogni Istituto è nato nella Chiesa ed è *per* la Chiesa. Non miriamo a conquiste per il proprio Istituto ma, il nostro, vuol essere un servizio alla pastorale vocazionale unitaria per far fiorire i doni dello Spirito a vantaggio di tutti.

Le giovani che scelgono questa esperienza e la vivono con recettività e fedeltà, di solito ritornano nelle loro comunità con contenuti più profondi, con un atteggiamento di ricerca e di disponibilità verso il Signore che chiama e manda, arricchite da un clima di amicizia e da un orizzonte più vasto, appunto quello diocesano.

Noi ci auguriamo che tale esperienza sia più conosciuta e sostenuta da tutti i responsabili della pastorale, proprio perché la pastorale vocazionale non è un'appendice della pastorale ma è nella sua natura stessa. Passata la stagione dell'abbondanza in cui la pastorale vocazionale era praticamente assente, quasi superata la stagione dell'indigenza con un'anima vocazionale d'emergenza, speriamo di andare verso la stagione del discernimento: animazione vocazione come impulso al cambiamento, e verso la stagione della profezia: ogni comunità cristiana diventa vocazionale.

«Bisogna ripartire dalle comunità per preparare il fertile terreno, nel quale l'azione di Dio possa espandersi con potenza e la sua chiamata essere accolta e compresa» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XXXIII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, n. 2).

Verbale della XVI Sessione

Torino – 8-9 aprile 1997

Seduta dell'8 aprile 1997

Giustificano la loro assenza: don Bergesio, don Mosso, don Savarino, don Zeppegno.

Circa l'approvazione del Verbale della Sessione 16-17 aprile 1996, per la lunga interruzione delle Sessioni del Consiglio, dovuta alla celebrazione dell'Assemblea Sinodale, ed essendo stato inviato a tutti i consiglieri il verbale dell'ultima Sessione da molti mesi, non si è potuta effettuare ragionevole discussione con relativa approvazione del verbale stesso.

Nessuno dei membri del Consiglio ha sollevato obiezioni personali.

INTERVENTO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Rivolgo il saluto pasquale. Auguro la grazia del Risorto: noi viventi felici anche nella esperienza della Croce. È la strada della gloria.

La Pasqua è stata vissuta con partecipazione lieta ed intensa.

Nella Visita pastorale, è sempre fonte di gioia il costatare l'impegno apostolico, la generosa dedizione alla pastorale parrocchiale. La parrocchia è la cellula vivente del corpo di Cristo, la Chiesa che vive oggi qui. Lodo i parroci e gli altri sacerdoti impegnati nella pastorale parrocchiale, prioritaria per il Vangelo e speranza di fraternità.

Ho ascoltato don Salussoglia, felicitandomi per la grande attenzione ai sacerdoti malati: c'è nel nostro clero una partecipazione fraterna, una vicinanza che diventa anche testimonianza per i laici. Sono grato ed ammirato.

Abbiamo vissuto uniti un momento di partecipazione al mistero della santità della Chiesa: la traslazione della salma di fratel Andrea Bordino. Bella figura di vita consacrata.

Anche la celebrazione dell'anniversario della Canonizzazione di San Giuseppe Cafasso sarà un richiamo gradito al mistero della santità della Chiesa, per tutta la nostra comunità. Cafasso è un Santo ammirato anche a livello nazionale.

Ho incontrato i responsabili salesiani sul problema della SEI. Esprimo ancora la partecipazione alle loro gravi preoccupazioni.

* * *

Segretario: presenta l'O.d.G.

Il Consiglio Episcopale ha stilato il piano di lavoro di questa Sessione (cfr. *Allegato n. 1*).

Vista la richiesta al Segretario di «offrire i dati oggettivi circa il lavoro svolto, senza giudizi», ha ripreso ed esaminato i verbali delle Sessioni, ed ha preparato queste schede rias-suntive:

- le richieste dell'Arcivescovo al Consiglio;
- le richieste tematiche dei membri del Consiglio;
- le annotazioni su programmi e metodi;
- i contributi offerti all'Arcivescovo;
- i contributi teologici, formativi, pastorali, offerti al Consiglio;
- gli adempimenti richiesti al Consiglio.

Invita a ripercorrere pazientemente insieme le schede (cfr. *Allegato n. 2*).

Mons. Micchiardi: nel mese di giugno avverrà la nuova elezione dei vicari zonali, primo passo del rinnovamento statutario dei Consigli diocesani. I vicari zonali in scadenza sono invitati ad un incontro preparatorio, con lui, al termine dei lavori della presente Sessione.

LAVORO DI GRUPPO

Come da programma, si formano tre gruppi di lavoro, animati da don Carrero, don Fassino Fabrizio, don Gosmar.

* * *

Seduta del 9 aprile 1997

Giustificano la loro assenza: don Bergesio, don Mosso, don Savarino.

- Relazioni dei gruppi di studio* – Gruppo I (don Carrero): *Allegato n. 3*
 – Gruppo II (don Fassino Fabrizio): *Allegato n. 4*
 – Gruppo III (don Gosmar): *Allegato n. 5*

PRESENTAZIONE DELLE MOZIONI

Segretario: presenta le cinque mozioni, preparate con i responsabili dei tre gruppi di studio.

Prima mozione

Poiché tornano gli interrogativi sulla natura e le finalità del Consiglio Presbiterale, l'Arcivescovo afferma che non può prescindere dal suo Presbiterio, dalla comunione con il suo Presbiterio. Di qui la necessità di un Consiglio, perché il Presbiterio è numeroso. Necessita la convinzione che i consiglieri si sentano rappresentanti del Presbiterio, della comunione presbiterale. Devono aiutare il Vescovo a conoscere sempre meglio il suo Presbiterio. Vescovo e Presbiterio sono una unità teologica, esistono come mandati per dire Cristo, per la missione. Il Vescovo guida alla missione con il suo Presbiterio. Non c'è alternatività, non uno in faccia all'altro. La visione di fede è ispirata dalla missione.

Le obiezioni dei consiglieri riguardano non la natura del Consiglio in sé, ma la modalità del suo essere in diocesi. La volontà del Vescovo o dei consiglieri influisce sull'operare del Consiglio. Sulla base dell'esperienza si raccomanda di considerare come si è realizzato.

La mozione viene così ripresentata:

«*Considerati gli Statuti, il Codice ed il contributo dei gruppi di studio, si invita a considerare come si è realizzato il disegno della comunione ecclesiale. In particolare si riesamina la rappresentatività del Consiglio e la sua natura "consultiva", perché il Consiglio senta ed esprima maggiormente la consapevolezza di essere il Senato del Vescovo e quindi il suo primo collaboratore per il governo della diocesi.*

Si richiede che la scelta del Segretario del Consiglio Presbiterale sia fatta dal Vescovo su presentazione di una terna espressa dal Consiglio stesso».

Votazione: la mozione è approvata con 2 no e 1 astenuto per il primo paragrafo; 1 astenuto per il secondo paragrafo.

Seconda mozione

«Si dia priorità al filone tematico sinodale della comunicazione della fede, utilizzando come base il documento finale del Sinodo, per contribuire a costruire il progetto pastorale diocesano.

Si elabori un programma almeno triennale, da seguire fedelmente, affrontando non più di due o tre problemi cruciali.

Si ponga attenzione ai problemi emergenti, che possono sorgere improvvisamente ed avere particolare rilevanza».

Votazione: la mozione è approvata con 1 no e 2 astenuti sul tema del Sinodo; il sì unanime sul programma triennale.

Terza mozione

«Si articoli il lavoro prima dell'assemblea, potenziando la riflessione e la progettazione d'insieme.

I vari temi siano affrontati con:

- la traccia di un esperto inviata per tempo ai consiglieri,*
- il lavoro di Commissioni,*
- confronti con il clero della zona,*
- approfondimenti a gruppi.*

Gli argomenti siano conclusi con votazioni e scelte effettive.

Il Consiglio sia chiamato a pronunciarsi sui fatti concreti della diocesi, dopo il coinvolgimento di membri del clero.

Il procedimento della discussione assembleare sia rigoroso, non permetta divagazioni».

Discussione: l'Arcivescovo afferma che il lavoro autorevole del Consiglio è quello assembleare, perché esprime la sua finalità. I gruppi di lavoro devono essere considerati momento preparatorio per una collegialità più matura. Anche il rapporto con le zone deve essere valorizzato.

Votazione: la mozione è approvata con 1 astenuto.

Quarta mozione

«Si organizzi il calendario del Consiglio tornando al giorno unico (mercoledì, ore 9,30-17) per favorire una migliore organizzazione dei lavori e per incrementare i rapporti interpersonali nello spirito della fraternità sacerdotale e dell'amicizia. Si segua una frequenza bimestrale delle Sessioni, con una articolazione dei lavori in gruppi, commissioni, assemblea».

Discussione: il can. Fiandino chiede incontri più frequenti.

Votazione: la mozione (senza variazioni) ottiene il parere favorevole unanime.

Quinta mozione

«Si forniscano strumenti idonei per far giungere a tutti l'aggiornamento sui lavori del Consiglio Presbiterale. Siano rivitalizzate le zone vicariali con i presbiteri zonali.

Si dia informazione alla diocesi con i settimanali; si cerchino collegamenti tra Consiglio Presbiterale e Pastorale».

Discussione: don Carlevaris sottolinea la centralità del Consiglio Pastorale, a lui appartiene la ricerca pastorale. Propone che due o tre persone facciano parte sia del Pastorale che del Presbiterale.

Votazione: la mozione ottiene il parere favorevole unanime.

ADEMPIMENTI DEL CONSIGLIO

Don Marengo: comunica che i Vescovi piemontesi hanno dato due contributi alla vita pastorale:

- la nuova edizione dei canti: *Nella Casa del Padre*;
- la Nota pastorale sulla celebrazione dei Sacramenti.

Rivolge un invito ai parroci perché aiutino i giovani a conoscere l'opera, che ha richiesto sette anni di lavoro. Ricorda che non si potrà applicare il nuovo sussidio senza le guide dell'assemblea.

La Nota pastorale non innova, ma è un comodo prontuario delle norme (ogni sacristia la sua liturgia...).

Don Amore (portavoce di don Ghiberti): offre un aggiornamento sui lavori di preparazione all'ostensione della Sindone.

Deve essere preso con serietà l'incontro zonale apposito per preparare in zona l'attività pastorale riguardante l'ostensione. Viene edito un giornalino "Aggiornamento Sindone".

Ogni cura deve essere data alla pastorale dell'ostensione, con la promozione della spiritualità della Passione del Signore.

Mons. Peradotto: presenta le iniziative diocesane ed i sussidi per la celebrazione del giubileo sacerdotale del Cardinale Arcivescovo.

Presenta anche l'assemblea generale del clero: 23 aprile. Il tema: "Noi preti di oggi e S. Giuseppe Cafasso".

Illustra una iniziativa del Seminario e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose: conferenze serali sul tema dei Volti di Cristo.

Don Cattaneo: i contributi che attualmente vengono richiesti alle parrocchie da parte della Curia sono: 2% sulle entrate ordinarie di bilancio; 10% sulle entrate per affitti. Date le difficoltà di esercizio, si propone di completare il 2% delle entrate ordinarie con l'1% sulle entrate straordinarie per i lavori straordinari autorizzati.

Mons. Micchiardi spiega il significato: tutti devono vedere la tassa come un aiuto a chi è in difficoltà.

Il Consiglio approva (due astenuti).

Don Aime: informa dell'uscita di un numero della rivista *Archivio Teologico Torinese* su "Atti del Convegno su Pellegrino a 10 anni dalla sua morte". Invita ad abbonarsi per ragioni culturali e per la sopravvivenza della rivista.

Parere del Consiglio sulla dimissione ad usi profani di chiese

- Chiesa della Confraternita del SS. Nome di Gesù in Moncalieri.

La Confraternita non ha più confratelli. La chiesa non è utilizzata per il culto ed è in pessime condizioni. Non c'è la possibilità di recupero pastorale. Gli arredi sono già stati trasferiti. Per intesa la proprietà resta all'ente Confraternita.

Il parere del Consiglio è favorevole alla dimissione per attività culturali non contrastanti con la natura dell'edificio.

- Chiesa della Confraternita del SS. Nome di Gesù in Vigone.

Il Comune la richiede per fini culturali. Non essendo previsto alcun utilizzo pastorale ed essendo praticamente estinta la Confraternita, la chiesa in oggetto è solo di aggravio alla comunità cristiana per la manutenzione.

Il Consiglio approva.

CONCLUSIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Conclude i lavori della Sessione e del quinquennio del Consiglio Presbiterale. Ringrazia per la serietà, la partecipazione e la passione profusa.

Ringrazia chi ha guidato, partecipato e lavorato.

Ringrazia per la gioia della comunione costatata e vissuta.

Augura a ciascuno dei membri di continuare a vivere con gioia il ministero, con coraggio e fiducia. La Chiesa è guidata dallo Spirito di Cristo e non solo dalle nostre mani.

Invita ad essere preti di speranza, perché la gente ne ha molto bisogno: non si insista sugli aspetti negativi, ma sui doni e sulle grazie evidenti.

* * *

Mons. Micchiardi: convoca i Vicari zonali per istruzioni.

IL PRESIDENTE

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Leonardo Birolo

PIANO DI LAVORO DELL'ULTIMA SESSIONE

CONSIGLIO PRESBITERALE

L'Arcivescovo, sentito il Consiglio Episcopale, propone di dedicare l'ultima seduta del Consiglio Presbiterale ad una valutazione del quinquennio trascorso. Per tale valutazione:

1. viene inviata a tutti i consiglieri una schematica *traccia* sulla quale ciascuno è chiamato a riflettere personalmente;

2. la seduta del Consiglio si articolerà come segue:

2.1. una relazione del Segretario. Tale relazione dovrebbe fornire i dati oggettivi circa il lavoro svolto, senza sbilanciarsi nella formulazione di giudizi, i quali sono demandati a tutti i consiglieri;

2.2. la scelta, da parte del Segretario, di quattro moderatori di gruppo, atti a tale compito e designati tenendo conto delle diverse componenti del Consiglio (diocesani, religiosi, parroci, collaboratori parrocchiali).

La formazione libera dei gruppi attorno al nome del moderatore per un numero massimo di 15/20 membri per gruppo;

2.3. il lavoro di gruppo. Discussione e valutazioni sui punti suggeriti dalla *traccia*. Il lavoro di gruppo sia orientato a formulare, su ognuno dei 5 punti della *traccia*, una mozione (si tratta di mozioni-orientamento-suggerimento per il futuro del Consiglio);

2.4. i moderatori preparano la sintesi dei lavori di gruppo, poi, insieme con il Segretario, riducono a 5, accorpandole (una per punto), le mozioni formulate dai gruppi;

2.5. momento assembleare. Sintesi dei lavori di gruppo. Presentazione delle mozioni. Dibattito. Votazione delle mozioni;

2.6. conclusioni dell'Arcivescovo.

TRACCIA

La traccia schematica che viene proposta alla riflessione personale prima, e di gruppo poi, intende aiutare i membri del Consiglio Presbiterale a operare una serena verifica sul lavoro svolto nei cinque anni del suo mandato e, al contempo, offrire utili valutazioni-suggerimenti per chi verrà chiamato ad esercitare tale mandato nei prossimi anni.

1. Qualità della partecipazione e dei rapporti interni al Consiglio: consiglieri-Arcivescovo, consiglieri-Segreteria, tra consiglieri.

2. Argomenti trattati (cfr. relazione del Segretario). Valutazione circa:

- la scelta di essi,
- l'approfondimento e l'articolazione dei temi,
- il confronto con i problemi vissuti durante questi anni (ad es. crisi della parrocchia; cultura; distribuzione del clero; politica e territorio; ecc.),
- concretezza e forza degli orientamenti emersi.

3. Metodologia dei lavori consiliari.

4. Frequenza e tempi del Consiglio.

5. Ricaduta sulla diocesi del lavoro del Consiglio.

SCHEDE DI LAVORO

1. RICHIESTE DELL'ARCIVESCOVO AL CONSIGLIO

1-2 dicembre 1992

- Come affrontare l'emergenza: la difficoltà sempre maggiore per provvedere:
 - a piccole comunità montane e collinari,
 - all'assistenza ospedaliera,
 - alle pastorali speciali e di settore,
 - alle zone prive di giovani sacerdoti.
- Confronto tra i consiglieri per i suggerimenti e le richieste tematiche all'Arcivescovo.

16 febbraio 1993

- La missione-evangelizzazione come orizzonte sintetico dei lavori del Consiglio.
Tre le vie privilegiate da percorrere:
 - giovani,
 - poveri,
 - impegno sociale.
- Il Presbiterio come primo soggetto pastorale.
- La risorsa laicale per la missione.
- Verifica dell'accoglienza in diocesi delle quattro Lettere pastorali sul tema unificante: la dimensione vocazionale della vita.

1-2 giugno 1993

- Valutazione del programma pastorale 1992-'93.
- Contributo al programma pastorale 1993-'94 ed alla "Lettera pastorale 5^a" per il nuovo anno.

7 settembre 1994

- Parere del Consiglio Presbiterale circa la convenienza della indizione di un Sinodo della Chiesa torinese.

30 novembre 1994

- In preparazione al Sinodo Diocesano, una riflessione sul tema: "La capacità evangelizzatrice della Parrocchia".

7 febbraio 1995

- All'interno del cammino sinodale: la preparazione della Diocesi di Torino al Convegno di Palermo 1995.
Il Consiglio Presbiterale si assuma il compito di rispondere alle domande contenute nel documento preparatorio di Palermo; perché la Chiesa torinese parli al Convegno delle Chiese d'Italia.

6-7 giugno 1995

- Una prima valutazione in Consiglio Presbiterale del cammino del Sinodo Diocesano particolarmente sul coinvolgimento delle comunità parrocchiali.

- Riflessione sulla pastorale estiva delle nostre comunità ed associazioni. La valutazione formativa delle nostre proposte. Confronto su un capitolo della pastorale giovanile diocesana.

2. RICHIESTE TEMATICHE DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO

1-2 dicembre 1992

- L'orizzonte sintetico nel quale collocare i singoli capitoli: la missione oggi, nella nostra cultura.
- Un soggetto della missione: la parrocchia.
- Rapporto tra movimenti - parrocchie - istituti religiosi.
- La perequazione economica del clero diocesano.
- Missione e nuova evangelizzazione: conversione e comunione.

17 febbraio 1993

- Richiesta di una seduta straordinaria del Consiglio Presbiterale, sul tema: «Che cosa chiede alla Chiesa la situazione sociopolitica? Che cosa può dare la Chiesa in questa situazione?».

Avendo il Vescovo dichiarato di non avere nulla in contrario, su votazione, viene accettata dal Consiglio.

21 aprile 1993

- Il problema della formazione dei laici capaci di evangelizzare negli ambienti. È necessario costruire rapporti stretti tra i laici che operano negli ambienti ed i sacerdoti. Per la pastorale degli ambienti puntiamo tutto sui laici e subito.
Studiamo subito le ristrutturazioni necessarie nelle impostazioni pastorali diocesane, davanti alla dimensione numerica futura del clero.

11 ottobre 1995

- Il Consiglio dedichi sistematicamente un tempo di ascolto per affrontare i problemi della società. Occorre un tempo per aggiornare.
La richiesta ottiene l'approvazione di larga maggioranza del Consiglio.

23 giugno 1995

- Ricapitolazione delle tematiche indicate.
 - A. Identità, spiritualità, formazione dei sacerdoti.
La formazione nel Seminario; la formazione permanente. Analisi del nostro modo di essere preti nella Chiesa torinese oggi.
 - B. Revisione dei criteri di impostazione del ministero pastorale parrocchiale.
L'eredità delle situazioni passate. Noi solo eredi?
Le esigenze della situazione odierna: l'essenziale ed il relativo nel ministero.
Le situazioni concrete da giudicare e modificare. Il nuovo adattamento.
 - C. Riflessione sulla comunione vissuta dal clero e nella pastorale diocesana.
I preti tra loro - preti e Vescovo - preti diocesani e preti religiosi - preti e diaconi.
Le zone vicariali e la comunione del clero.
Parrocchia e centro diocesi.
Parrocchia e gli operatori pastorali.
Parrocchia, movimenti ed opere dei religiosi.

3. PROGRAMMAZIONE E METODOLOGIA

- La scelta di lavorare in assemblea e non divisi in gruppi (1-2 dicembre 1992).
- I temi siano collocati in una cornice comune (1-2 dicembre 1992).
- La Commissione di studio su "Il ministero pastorale nelle piccole comunità" presieduta dal can. Carrù (16 febbraio 1993).
- Fogli di lavoro della Segreteria.
- Piano annuale di lavoro proposto dalla Segreteria 1993-1994:
Parrocchia soggetto della nuova evangelizzazione: la catechesi agli adulti.
Itinerario: dal Convegno diocesano 20-21 novembre 1993,
 - interrogazione dei consiglieri su apposito strumento,
 - coinvolgimento dei presbiteri zonali,
 - relazioni di incaricati sul tema,
 - lavoro in Consiglio, proposta operativa al Vescovo.
- Piano di lavoro annuale 1995:
Il contributo della Diocesi al Convegno Ecclesiale di Palermo.
Itinerario:
 - febbraio: presentazione dell'Arcivescovo sul documento di Palermo,
contributi di consiglieri incaricati;
 - aprile: interventi dei delegati diocesani sui singoli obiettivi e vie preferenziali di Palermo,
lavori in gruppo;
 - giugno: preparazione e correzione comune di un testo che esprima la sensibilità e le richieste della Chiesa torinese a Palermo;
sintesi: la voce della Chiesa torinese a Palermo.
- Piano di lavoro 1995-1996:
 - consultazione estiva dei consiglieri per indicazioni e suggerimenti di tematiche desiderate, per la programmazione;
 - raccolta di osservazioni sul metodo di lavoro: richiesta di aumentare i lavori a gruppi;
preparare sintesi e mozioni per il pronunciamento del Consiglio;
 - lavoro a gruppi per esaminare il piano di lavoro;
 - scelta comune dell'ordine degli argomenti;
 - presentazione al Vescovo delle "raccomandazioni".

4. CONTRIBUTI OFFERTI DAL CONSIGLIO ALL'ARCIVESCOVO

16-17 febbraio; 20-21 aprile 1993

- Il contributo della Commissione su: "Il ministero sacerdotale nelle piccole comunità".
- Interventi integrativi e complementari dei consiglieri, data la complessità del problema, riassunti nella sintesi proposta il 17 febbraio 1993.
- Risultato della votazione del Consiglio 20 aprile 1993 sulle unità pastorali.
- Sul tema: "Come provvedere il ministero sacerdotale in tempi di scarsità numerica del clero, nelle diverse situazioni pastorali". I consiglieri offrono al Vescovo una serie di osservazioni, sulle quali non è possibile alcuna elaborazione, nel tempo assegnato.

1-2 giugno 1993

- Verifica del programma pastorale 1992-1993.
- Suggerimenti al Vescovo per il programma pastorale 1993-1994; la Lettera pastorale 5^a.

13 ottobre 1993

- Interventi di analisi e suggerimenti al Vescovo sul Diaconato permanente in Diocesi.

30 novembre-1 dicembre 1993; 7-8 giugno 1994

- Sul tema: "La parrocchia soggetto della nuova evangelizzazione e la catechesi agli adulti. Gli altri soggetti della catechesi agli adulti e la parrocchia". Si consegnano al Vescovo le relazioni di don Berruto e don Amore, dopo la ricerca in Consiglio e nei presbiteri zonali. I tentativi di ricapitolazione della Segreteria non riescono a domare il tema, che si dimostra ingovernabile, nonostante i tentativi (fogli di lavoro) per la complessità e le troppe connessioni.

7 settembre 1994

- Il Consiglio Presbiterale accoglie unanime la proposta di celebrare il Sinodo della Chiesa di Torino. Apprezza il documento della Commissione preparatoria, e lo fa proprio. Approva la proposta di un Sinodo "mirato". Approva il tema proposto.

30 dicembre 1994

- Sul tema: "La capacità evangelizzatrice della parrocchia". Il Consiglio consegna al Vescovo gli interventi del can. Fiandino e di don Mondino, generalmente condivisi, ed una serie di interventi complementari. Alcuni interventi riguardano il rapporto tra Sinodo e Consiglio Presbiterale. Altri esprimono desideri che riguardano il Sinodo.

7-8 febbraio; 4-5 aprile 1995

- Testo del contributo del Consiglio Presbiterale della Chiesa torinese al Convegno ecclesiastico di Palermo.

6-7 giugno 1995

- Prima valutazione del cammino sinodale.
Osservazioni e suggerimenti dei singoli consiglieri, in risposta al desiderio del Vescovo di tastare il polso alla diocesi sul lavoro di preparazione al Sinodo.
- Serie di interventi sulla pastorale giovanile diocesana ed in particolare sulle attività formative estive.

10 ottobre 1995

- Richiesta quasi unanime all'Arcivescovo di programmare nel 1995-96 le tematiche emerse dalla consultazione estiva, iniziando da: identità, spiritualità, formazione dei sacerdoti.

13-14 febbraio 1996

- Non accettazione da parte dell'assemblea del testo preparato dall'Ufficio Liturgico sulle riprese televisive o fotografiche. Richiesta di un documento solo orientativo.
- Richiesta di informazione e formazione sulle problematiche sociali emergenti per preparare una risposta sul piano evangelico.

16-17 aprile 1996

- Il Consiglio, su mozione di un gruppo di consiglieri, non si riconosce nella sintesi dei lavori sul Seminario e la formazione dei futuri preti, preparata dal Segretario, proposta all'assemblea per proseguire i lavori sul tema.

Al Vescovo può essere presentato solo il verbale degli interventi in assemblea e dei lavori di gruppo.

- Il Consiglio offre al Vescovo una serie di interventi ed osservazioni sulla pastorale vocazionale diocesana.

5. CONTRIBUTI TEOLOGICI, FORMATIVI, PASTORALI, PRESENTATI IN CONSIGLIO

- Gli interventi iniziali e finali dell'Arcivescovo.
- "Il ministero pastorale nelle piccole comunità" (6 febbraio 1993 - Commissione presieduta dal can. Carrù).
- Introduzione teologica su il Presbiterio diocesano (1 dicembre 1992 - can. Collo).
- La legge della Chiesa e il Consiglio Presbiterale (1 dicembre 1992 - don Rivella).
- Interventi sulla crisi del lavoro (5 maggio 1993 - don Fornero, don Terzariol, don Carlevaris).
- Il Diaconato nel ministero e nella missione della Chiesa. Quadro della situazione nella Chiesa di Torino. Previsioni e potenziale vocazionale (13 ottobre 1993 - don Domenico Cavallo).
- Presentazione del Direttorio per le zone vicariali. Le Commissioni zonali di settore (13 ottobre 1993 - don Baravalle).
- Contributo dei sacerdoti "Fidei donum" (8 giugno 1994).
- Il problema degli ex-carcerati (8 febbraio 1995 - don Stavarengo).
- La pastorale estiva delle comunità parrocchiali: le iniziative formative dei giovani (7 giugno 1995 - don Villata).
- Riflessioni su Chiesa e territorio torinese (10 ottobre 1995 - don Ciotti).
- La formazione dei futuri preti: il progetto educativo (13 febbraio 1996 - don Cocco).
- La pastorale vocazionale della nostra diocesi (16 aprile 1996 - don Salietti, don Arnolfo, don Basso, suor Ministrini).

6. ADEMPIMENTI RICHIESTI AL CONSIGLIO

- Le elezioni:
 - negli Organismi diocesani
 - nelle varie Commissioni di gestione e controllo.
- L'espressione di pareri del Consiglio Presbiterale, necessari ad adempimenti diocesani (es. dimissioni ad uso profano di chiese).
- Informazione data dall'Economista diocesano sulla distribuzione dei proventi C.E.I.
- Consultazione su applicazione del Sostentamento del Clero.
- Presentazione di programmi di pastorale da parte degli Uffici diocesani.
- Definizione di confini parrocchiali (es. Bra).
- Informazioni sinodali.
- Informazione su eventi, documenti, attività della Chiesa universale.
- Confronto su prassi diocesane (es. norme per le riprese foto-video nelle celebrazioni liturgiche).
- Presentazione della Cooperazione Diocesana.
- Incontro di preghiera presso il Santuario della Consolata per l'ottantesimo compleanno del Card. Ballestrero.

RELAZIONE DEL I GRUPPO

SINTESI DEGLI INTERVENTI

1) Qualità della partecipazione e dei rapporti interni al Consiglio (consiglieri-Arcivescovo, consiglieri-Segreteria, tra consiglieri):

- il clima non è molto fraterno, non ci si saluta;
- Pianezza e una sola giornata favorivano la fraternità;
- qualche volta non c'è franchezza e quando questa c'è non è condivisa;
- si fanno analisi, proposte, denunce che non vengono recepite;
- il Consiglio risente della crisi che c'è in genere circa l'assemblarismo; ci sono gruppi (parroci della città e giovani preti) che funzionano;
- il Segretario deve essere eletto dal Consiglio Presbiterale e nominato dal Vescovo;
- l'ordine del giorno deve essere preparato dalla Segreteria;
- il Vescovo deve dire con chiarezza quali sono gli argomenti che desidera trattati dai suoi preti;
- gli incontri devono essere più liberalizzati;
- la natura del Consiglio è consultiva ma deve essere in ordine al governo della diocesi;
- le Commissioni devono avere un responsabile ed essere convocate;
- occorrono anche indicazioni di carattere tecnico da parte di esperti;
- si insiste per la formazione di gruppi perché non ci si conosce e perché si parla con più libertà;
- non si capisce bene quale sia il confine tra il Consiglio e l'influenza sulla decisione;
- troppi sono i consiglieri: se qualcuno non vuole i vicari zonali altri propongono di valorizzarli di più.

2) Argomenti:

- alcuni non si sono conclusi; è mancata in alcuni casi la precisione; frammentari;
- Palermo e il Sinodo hanno tranciato il Consiglio Presbiterale;
- si lamenta mancanza di concretezza, poca valorizzazione dell'esperienza;
- si sottolinea la necessità di un momento dell'essere e un momento del fare;
- possono essere affrontati questi temi: pastorale di insieme, riorganizzazione del territorio, missione; siano affrontati con sistematicità assumendo delle decisioni con eventuali votazioni. Il tutto sia dato al Vescovo.

3) Metodologia dei lavori consiliari:

- l'argomento proposto per l'assemblea deve essere studiato prima da un esperto, la cui analisi deve essere inviata ai consiglieri con l'ordine del giorno, poi si affronta la discussione senza introduzioni troppo lunghe;
- ci deve essere un sano equilibrio tra lavoro assembleare e lavoro di gruppo.

4) Tempo e frequenza del Consiglio:

- duri tre anni con convocazioni più frequenti.

5) Ricaduta sulla diocesi del lavoro del Consiglio:

- il Vescovo ascolta e occorrono tempi per dare possibilità ai preti di parlare;
- il Vescovo propone i temi;
- il Vescovo decide con il Consiglio Episcopale che tiene conto del Presbiterale;
- il Vescovo informa.

MOZIONI

- 1) Perché il Consiglio Presbiterale si svolga bene si propone una sola giornata a Pianezza, con più possibilità quindi di dialogo fraterno.
- 2) Quando ai consiglieri arriva l'ordine del giorno, il tema in discussione sia già presentato con una traccia studiata da un esperto, e verta su problemi mordenti la realtà.
- 3) Si cerchi di dare il giusto ruolo al lavoro di gruppo, pur inserito in quello assembleare.
- 4) Il Consiglio non deve durare molto e gli incontri devono essere più frequenti.
- 5) L'informazione alla diocesi deve essere data in modo più completo e organico.

RELAZIONE DEL II GRUPPO**SINTESI DEGLI INTERVENTI**

Seguendo la traccia fornita sull'andamento del Consiglio Presbiterale, si è riscontrato un generale sforzo dei suoi componenti nel partecipare e nel coinvolgersi, tuttavia si è notata anche una serie di carenze che il nuovo Consiglio dovrà cercare di colmare.

Innanzitutto si ritiene che il rapporto tra consiglieri e Arcivescovo, caratterizzato sempre per stile di fraternità e di comunione, debba ancora decantarsi di alcune incomprensioni reciproche soprattutto in merito ad alcuni temi-tabù su cui si tende a sorvolare da ambo le parti.

Anche il ruolo e le funzioni della Segreteria andrebbero rivisti al fine di realizzare una più proficua mediazione ed un più fruttuoso incontro tra consiglieri e Arcivescovo e tra consiglieri e consiglieri.

In tal senso si dovrebbe calibrare la scelta dei temi da sottoporre al Consiglio e l'elaborazione dei criteri di individuazione dei temi stessi, non escludendo l'analisi di problemi improvvisamente emergenti e di pressante urgenza per la diocesi. Il filone tematico del prossimo Consiglio dovrebbe inoltre prevalentemente ispirarsi al tema della *"Comunicazione della fede"* affrontato dal Sinodo ed essere svolto non senza una rinnovata metodologia di lavoro (programma almeno triennale da rispettare fedelmente) che, con l'ausilio di materiali e studi qualificati, sia in grado di dare voce a mozioni e a conclusioni che realmente interpretino il pensiero del Consiglio Presbiterale e favorisca il "pensare insieme" ed il "progettare insieme".

A tale scopo si dovrebbero pure adattare i tempi e le scadenze delle sedute consiliari da svolgersi possibilmente nell'arco di una sola giornata, pur lasciando invariato il numero di sedute. Si richiede al riguardo maggiore fedeltà agli orari e ai tempi, garantendo una presenza il più possibile continuativa.

Resta infine di difficile verificabilità la constatazione dell'eventuale ricaduta del lavoro del Consiglio sulla vita della diocesi.

In seguito a quanto detto finora si ritiene di proporre le seguenti mozioni.

MOZIONI

1. Si chiarisca la finalità del Consiglio Presbiterale. Si ripensi la sistemazione logistica (guardiamoci in faccia!). Si modifichi un eccessivo senso di attesa per essere più concreti.

Si elabori un programma almeno triennale da seguire fedelmente affrontando non più di due o tre problemi cruciali.

Ci si impegni a creare un più intenso rapporto di fiducia tra Vescovo e consiglieri, consiglieri e Segreteria, consiglieri e consiglieri.

La Segreteria faccia da mediatrice e collegamento tra Arcivescovo e Consiglio Presbiterale.

(Una domanda: come ha lavorato la Segreteria)?

2. Dare priorità al filone tematico sinodale della *"Comunicazione della fede"* utilizzando come base il documento finale del Sinodo.

Rivedere i criteri di scelta degli argomenti da presentare al Consiglio e definire bene a chi spetti tale scelta.

Non trascurare problemi di emergenza che possono sorgere improvvisamente ed avere particolare rilevanza (attenzione ai *mass media*).

3. Rivedere la metodologia di lavoro potenziando la riflessione e la progettazione d'insieme.

I vari temi siano affrontati con:

- materiale qualificato (dossier, studi, ecc.),
- tracce di riflessione,
- confronti con il clero della zona,
- approfondimenti a gruppi,
- votazioni e conclusioni effettive,
- pronunciamenti su fatti concreti della diocesi e sul relativo coinvolgimento di membri del clero,
- elaborazione, in base alla originaria proposta dell'Arcivescovo, di mozioni che realmente interpretino con chiarezza il pensiero del Consiglio Presbiterale,
- procedimenti rigorosi che non permettano divagazioni.

4. Si propone che le sedute del Consiglio Presbiterale si svolgano nell'arco di una sola giornata con intervallo per il pranzo (orario tipo: 9,00-17,30) al fine di favorire maggiormente la conoscenza, il confronto e la fraternità tra i consiglieri.

Il numero di sedute rimanga fissato a quattro nell'arco di un anno pastorale.

Si richiede fedeltà all'orario e continuità di presenza.

5. Si constata la difficoltà a verificare la ricaduta del lavoro del Consiglio Presbiterale sulla vita della diocesi e si auspica che il nuovo Consiglio si attivi ad affrontare anche questo problema.

RELAZIONE DEL III GRUPPO

SINTESI DEGLI INTERVENTI

1. Qualità della partecipazione e dei rapporti interni al Consiglio: consiglieri-Arcivescovo, consiglieri-Segreteria, tra consiglieri

Curare maggiormente i rapporti interpersonali, perché non si abbia l'impressione che emergano i consiglieri di serie A e quelli di serie B.

Rapporti interni "condizionati" dalla mole dei temi proposti; i tempi del Consiglio influiscono sulla qualità dei rapporti.

Positiva la partecipazione anche se qualche volta si "borbotta"; esigenza di maggiore serenità, voci "poco costruttive" all'interno del Consiglio.

È mancata la "chiarezza" su ciò che è il Consiglio Presbiterale... è rappresentativo ma "povero" nei risultati, che cosa significa natura "consultiva" del Consiglio?

Il Consiglio Presbiterale dovrebbe sentire ed esprimere maggiormente la consapevolezza di essere il "Senato" del Vescovo e quindi collaboratore del Vescovo per il "governo" della Diocesi.

Si ha l'impressione di una certa "distanza" tra i consiglieri e l'Arcivescovo; è positivo il trovarsi ma bisogna superare questo "distacco". Come recepisce l'Arcivescovo il lavoro del Consiglio? Manca forse un sistematico lavoro di "sintesi".

Positivo sul piano dei rapporti, negativo dal punto di vista del lavoro: una certa "paura" nell'intervenire – poco entusiasmo forse anche per un difetto di impostazione del lavoro del Consiglio e questo va a detrimento della "qualità" della vita del Consiglio.

Il Consiglio è venuto meno al suo compito non votando su punti e mozioni precise. La Segreteria non ha saputo raccogliere questa istanza del Cardinale; il rapporto con la Segreteria non è stato assiduo.

Per quanto riguarda la scelta del Segretario del Consiglio Presbiterale: si propone che il Vescovo scelga il Segretario da una terna votata dai consiglieri,

2. Argomenti trattati: valutazione

È stato da molti sottolineato il fatto che sono stati troppi gli argomenti proposti e trattati, e non sempre approfonditi; non si è arrivati a delle conclusioni operative.

I temi proposti sono stati viziati da una disarticolata frammentazione. Sono tasselli singoli non inseriti in un quadro organico.

Non si è evidenziata a sufficienza una chiara e condivisa "visione di Chiesa" nello spirito dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II.

Abbiamo bisogno di "capire" quando si passa da un argomento all'altro; il non saper lavorare insieme; mancanza di progettazione e di verifica.

Manca la prospettiva del Progetto Pastorale diocesano come punto di riferimento di tutto il lavoro del Consiglio Presbiterale.

Abbiamo fatto un'esperienza di Chiesa più "formale" che "reale"; è mancata la fase decisionale, si sono notate alcune "scorrettezze procedurali".

Il problema del ruolo dei Vicari zonali nel Consiglio.

Mancanza totale di rapporti con il Consiglio Pastorale diocesano .

3. Metodologia dei lavori consiliari

Esigenza di articolare il lavoro del Consiglio: assemblea-Segreteria-Commissioni-gruppi di studio.

Suddivisione dei tempi di lavoro rispettando la "gerarchia" delle tematiche in programma. Dare dei tempi precisi per affrontare alcune tematiche di attualità; alcune istanze presentate non sono state sostenute con convinzione.

Non dimenticare il cammino fatto; arrivare con più frequenza a votare le mozioni.

Portare le tematiche più importanti nelle zone per un maggior coinvolgimento del Presbiterio nella fase dello studio e delle proposte.

Esigenza di una verifica frequente sui contenuti e il metodo dei lavori del Consiglio.

4. Frequenza e tempi del Consiglio

Organizzare il calendario del Consiglio tornando al giorno unico (mercoledì ore 9,30-17) per favorire una migliore organizzazione dei lavori e per incrementare i rapporti interpersonali nello spirito della fraternità sacerdotale e dell'amicizia.

Frequenza bimestrale delle Sessioni con articolazione dei lavori: assemblea-Commissioni.

5. Ricaduta sulla diocesi del lavoro del Consiglio

Esigenza di rivitalizzare e valorizzare le zone vicariali, in particolare i presbiteri zonali. Bisogna vincere l'individualismo fornendo strumenti idonei per far arrivare a tutti l'aggiornamento sui lavori del Consiglio.

MOZIONI

1. Fare "chiarezza" su ciò che è il Consiglio Presbiterale... in particolare sulla sua rappresentatività e su che cosa significa la sua natura "consultiva", perché il Consiglio senta ed esprima maggiormente la consapevolezza di essere il "Senato" del Vescovo e quindi suo primo collaboratore per il "governo" della diocesi.

Per quanto riguarda la scelta del Segretario del Consiglio Presbiterale: si propone che il Vescovo scelga il Segretario da una terna di consiglieri espressa dal Consiglio.

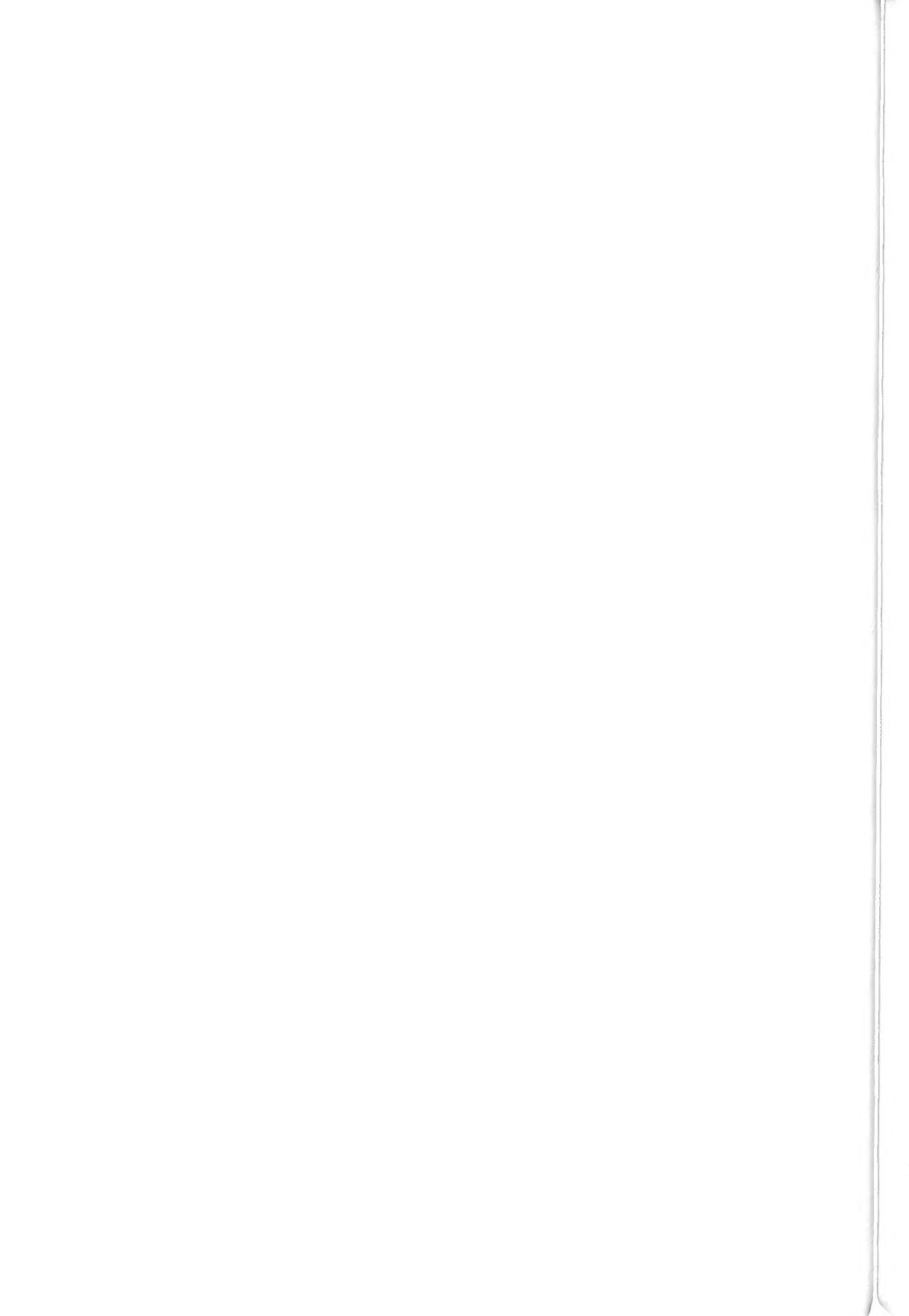
2. Adoperarsi affinché la scelta degli argomenti proposti al Consiglio Presbiterale non sia viziata da "una disarticolata frammentazione", ma siano tasselli inseriti in un quadro organico, nella prospettiva di un Progetto Pastorale diocesano, come punto di riferimento e di approdo di tutto il lavoro dei Consigli diocesani di partecipazione (Presbiterale e Pastorale).

Perché l'esperienza di Chiesa del Consiglio Presbiterale sia più "reale" che "formale" si propone di incrementare la fase "decisionale", arrivando alle conclusioni operative attraverso la votazione delle mozioni da presentare all'Arcivescovo.

3. Curare l'articolazione del lavoro del Consiglio Presbiterale: assemblea-Segreteria-Commissioni-gruppi di studio, suddividendo i tempi di lavoro nel rispetto della "gerarchia" delle tematiche in programma.

4. Organizzare il calendario del Consiglio tornando al giorno unico (mercoledì ore 9,30-17) per favorire una migliore organizzazione dei lavori e per incrementare i rapporti interpersonali nello spirito della fraternità sacerdotale e dell'amicizia. Frequenza bimestrale delle Sessioni con articolazione dei lavori: assemblea-Commissioni.

5. Vincere l'individualismo fornendo strumenti idonei per far arrivare a tutti l'aggiornamento sui lavori del Consiglio Presbiterale. Rivitalizzare e valorizzare le zone vicariali, in particolare i presbiteri zonali.



Documentazione

Il prete e i preti nell'Ottocento piemontese

Mercoledì 23 aprile, nell'Aula Magna del nostro Seminario Maggiore, si è tenuta una Giornata sacerdotale sul tema: *Noi, preti di oggi, e San Giuseppe Cafasso*, nella quale si è inteso sottolineare il cinquantenario della Canonizzazione di S. Giuseppe Cafasso (22 giugno 1947). Dopo una introduzione del Cardinale Arcivescovo, hanno parlato mons. Giuseppe Pollano, don Giuseppe Tuninetti e don Lucio Casto.

Pubblichiamo il testo della relazione tenuta da don Giuseppe Tuninetti.

1. Molti di noi conoscono la celebre biografia pubblicata nel 1925 da mons. Carlo Salotti, nel cui titolo il Beato Giuseppe Cafasso era definito «la perla del clero italiano»¹. La qualifica la diceva lunga sulla grande stima, non soltanto locale, che ormai circondava la memoria del sacerdote di Castelnuovo, che aveva legato il suo ministero al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi.

Dal 1921 al 1947, ossia dal decreto sulla eroicità delle virtù alla canonizzazione, ne hanno tessuto gli elogi i Papi. Benedetto XV, nel 1921, chiamandolo «novo Eroe»², si augurava che ne avesse «nuova gloria la Chiesa e nuovo lustro il Piemonte, che al Cafasso fu culla avventurata e vasto campo d'azione». Pio XI, il 1^o novembre 1924, approvando i miracoli per la canonizzazione del Curato d'Ars e pubblicando il decreto di autorizzazione della beatificazione del Cafasso, dichiarava³:

Non senza una speciale e benefica disposizione della Divina Bontà abbiamo assistito a questo sorgere sull'orizzonte della Chiesa cattolica di nuovi astri, il parroco d'Ars, San Giovanni Battista Vianney, ed il Venerabile Servo di Dio, Giuseppe Cafasso; proprio in questo giorno sacro e solenne, quando in questa gloria di sole traversa il cielo la gloria di tutti i santi [...]. Proprio queste due belle, care, provvidamente opportune figure ci si dovevano oggi presentare; piccola e umile, povera e semplice, ma altrettanto gloriosa figura del parroco d'Ars, e l'altra bella, grande, complessa, ricca figura di sacerdote maestro e formatore di sacerdoti, il Venerabile Giuseppe Cafasso.

¹ MONS. CARLO SALOTTI, *La perla del clero italiano. Il Beato Giuseppe Cafasso*, Casa Editrice Marietti, Torino-Roma 1925.

² ABATE LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso, fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, II edizione riveduta e aggiornata da Mons. Dr. José Cottino, prefetto della basilica di Superga, Edizioni Santuario della Consolata, Torino 1960, p. 858.

³ *Ivi*, pp. 861s.

Infine Pio XII, che il 22 giugno 1947 aveva proclamato santo il Cafasso, nell'udienza concessa il 23 giugno ai pellegrini torinesi guidati dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati nel cortile di S. Damaso, così si espresse⁴:

Nessuno forse più di lui ha scolpito nel Clero piemontese dei secoli XIX e XX la sua impronta; egli lo ha sottratto al clima dissecante e sterilizzante del Giansenismo e del Rigorismo, lo ha preservato dal pericolo di profanarsi e sommersi nella secolarizzazione e nel laicismo. All'influsso del suo spirito illuminato dall'alto, alla guida della sua mano sicura, quanti ministri del Santuario debbono la loro fermezza nel *sentire cum Ecclesia*, la santità della loro vita sacerdotale, la indefettibile fedeltà ai molteplici obblighi della loro vocazione.

Lo stesso Pio XII nell'*Enciclica Menti Nostrae*⁵, sul modo di promuovere la santità della vita sacerdotale – Enciclica del 23 settembre 1950 –, nel capitolo dedicato alla *santità del sacro ministero*, esortando i sacerdoti all'imitazione dei Santi, proponeva come modello, in particolare ai sacerdoti, che «si prodigano con cura alla maggiore santificazione dei fratelli, come consiglieri o come direttori spirituali o come confessori», San Giuseppe Cafasso, con queste precise parole:

Noi che, non sono ancora molti anni, con intima soddisfazione dell'animo Nostro abbiamo decretato gli onori degli altari al sacerdote torinese Giuseppe Cafasso – il quale, come ben sappiamo, in tempi difficilissimi fu guida spirituale, sapiente e santa, di non pochi sacerdoti, che fece progredire nella virtù e di cui rese particolarmente fecondo il sacro ministero – nutriamo piena fiducia che, anche per il suo valido patrocinio, il divino Redentore susciti numerosi sacerdoti di pari santità, i quali sappiano condurre se stessi e i propri fratelli nel ministero sacro a così eccelsa perfezione di vita, che i fedeli tutti, ammirando i loro splendidi esempi, si sentano spontaneamente mossi a imitarli.

Il Cardinal Fossati, nella presentazione della nuova edizione, del 1960, della biografia del Cafasso scritta dall'abate Luigi Nicolis di Robilant, scriveva a sua volta⁶:

Il Cafasso, dal suo altare [nel santuario della Consolata], che è ormai la sua cattedra, continuerà le sue meravigliose lezioni di morale e di ascetica con l'esempio palpitante di una vita consumata a gloria di Dio e per la salvezza delle anime, e sarà non soltanto maestro, ma anche protettore e guida e intercessore presso Dio per ottenere al Sacerdote quegli aiuti che sono indispensabili alla fecondità del ministero.

Era il 1960, l'anno del centenario della morte del santo sacerdote. Torino lo celebra non soltanto con solennità, ma anche con convinzione ed entusiasmo, con notevoli iniziative nazionali, come i Convegni dei seminaristi e dei sacerdoti adoratori, con la partecipazione dell'Unione Apostolica del Clero, dell'Unione Missionaria del Clero e dei cappellani delle carceri.

Nei decenni successivi la sua immagine sembrò perdere di attrazione e di mordente, in quanto appartenente ad un mondo civile, ecclesiale ed ecclesiastico ormai scomparso, e in parallelo si attenuò, fin quasi a scomparire, la proposta del Cafasso come modello di sacerdote.

Peraltro, i dubbi sulla attualità del modello-Cafasso, come pure del suo contemporaneo Curato d'Ars, sembrerebbero fondati. Infatti il Cafasso propose con la

⁴ *Ivi*, p. 866.

⁵ *Menti Nostrae. Modo di promuovere la santità della vita sacerdotale in Enchiridion delle encycliche*, 6: *Pio XII (1939-1958)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, pp. 1444-47.

⁶ *Cit.*, p. VI.

vita e l'insegnamento un certo modello di sacerdote per una società ancora contadina, in un contesto di cristianità, dove la pastorale mirava alla conservazione della fede e della pratica cristiana. Ora, con tale società che cosa ha in comune la nostra, postmoderna, postcristiana e secolarizzata, che esige missionari per una seconda ed una prima evangelizzazione? La stessa ecclesiologia proposta dal Vaticano II, e di conseguenza la missione del sacerdote, sono profondamente diverse da quelle del tempo del Cafasso.

D'altronde dal dibattito avvenuto al nostro Sinodo diocesano è emersa la presa di coscienza della insufficienza della pastorale della conservazione e della necessità di una pastorale della missione, adeguata ai radicali cambiamenti culturali e sociali verificatisi nella nostra società⁷.

Si deve concludere che il modello-Cafasso è ormai improponibile?

In questa direzione sembrerebbero condurre le conclusioni di un recentissimo studio storico sul clero in Italia⁸:

È la storia, più che la teologia, a definire il ruolo dei preti; la dottrina teologica cercherà di specificarne gli elementi essenziali, evitando però di indicare come tali quegli aspetti che hanno a loro volta origine storica[...]. Il ministero sacerdotale negli ultimi decenni è stato esercitato in forme non più riducibili a qualche modello specifico; il pastore del gregge è diventato il missionario pienamente cosciente di poter essere *in partibus infidelium* in qualsiasi territorio di vecchia cristianità. La parrocchia rimane uno dei luoghi privilegiati dell'attività sacerdotale: ma l'organizzazione di una diocesi prevede ormai ruoli talmente diversificati, da costringere gli stessi preti a programmare la propria vita nei modi più vari. [...]. Dall'Unità ad oggi, il clero ha vissuto significativi cambiamenti di ruoli, ha segnato profondamente la società italiana, ne ha seguito le trasformazioni, ha riscoperto un ruolo che gli è più consono: quello pastorale e religioso; ma non ha rinunciato a essere presente in spazi socialmente rilevanti, anche se quella presenza rimane sempre da ridefinire.

Il che significa che anche il modello-Cafasso, tra i migliori proposti dall'Ottocento italiano e piemontese, va storicizzato, per comprendere quanto è legato e limitato a quel tipo di società, di Chiesa e quindi di sacerdote, e quanto ancora resta attuale e proponibile esemplarmente. Siccome l'ultima biografia – quella del Salotti – conta più di settant'anni, sarebbe auspicabile una nuova biografia storica del Cafasso, che tenesse maggiormente conto anche dei suoi scritti in gran parte inediti. Non possono esistere, infatti, biografie definitive, almeno di quei personaggi la cui statura morale e spirituale supera il loro tempo, se non altro perché ogni epoca pone nuovi interrogativi e i vecchi interrogativi li solleva con caratteristiche proprie.

Sarà compito di don Lucio Casto, storico e studioso della spiritualità del Santo, fare emergere l'attualità di San Giuseppe Cafasso. Il mio è di presentare, a grandi linee, la situazione del clero piemontese e soprattutto della diocesi di Torino nell'Ottocento, abbozzandone i vari tipi o modelli, in continuo cambiamento sotto la spinta e le sollecitazioni dell'ambiente e delle istanze pastorali⁹.

⁷ Cfr. *Verso il libro sinodale*, estratto da RDTO 73 (1996), 1757-1849.

⁸ M. GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*, Editori Laterza, Bari 1997, pp. 309 ss.

⁹ Lo studio più completo in materia e dotato ancora di una sostanziale validità, anche perché nulla di meglio è stato prodotto in seguito sul tema, resta quello di PIETRO STELLA, *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*, in *Atti del Convegno* tenuto a Torino, il 27 maggio 1972 presso la "Fondazione Giovanni Agnelli"; testo litografato, pp. 8 ss.

2. Lo storico del Risorgimento Walter Maturi ha espresso con una frase particolarmente felice l'incidenza della presenza del prete sulla società e la vita quotidiana della gente, al tempo dell'Italia giacobina di fine '700: «*Nell'Italia giacobina le giornate non le facevano i giacobini, le facevano i preti*»¹⁰. La considerazione conserva la sua validità per l'Italia dei decenni successivi, in particolare per il tempo della Restaurazione, ma anche per i decenni che seguirono il '48, certamente per i piccoli centri. E questi furono appunto gli anni del ministero del Cafasso.

Dopo la caduta di Napoleone nel 1814 e con la successiva Restaurazione

il clero in Piemonte, come in Francia e nella vicina Lombardia, si accinge a una grande predicazione penitenziale. Dovunque si susseguono sacre missioni (almeno 15 giorni) e sacri esercizi (almeno 7 giorni) al popolo. Le celebrazioni si chiudevano con la confessione generale, pubbliche dichiarazioni di fedeltà, diminuzione o sospensione dei balli pubblici, di frequenza delle osterie, di trasgressioni del riposo festivo. La mano del clero si levò assolutoria per un buon quindicennio e più di frequente nei giubilei del 1826 e '27¹¹.

Ad ogni buon conto, grazie alla riconfermata alleanza tra trono e altare, preti e Vescovi sentivano la sicurezza della protezione e della repressione dei disordini anche morali esercitate dal sovrano Carlo Felice. La vita religiosa appariva «ordinatamente guidata dalla parola di Dio, dal magistero dei suoi rappresentanti, dall'esempio degli anziani»; e il clero sentiva «come dovere di carità il promuovere l'istruzione popolare, l'assistenza dei poveri e degli ammalati»¹².

I fatti politici, sociali ed ecclesiastici del '48 e degli anni seguenti, ossia l'inizio del processo unitario, il caso dell'Arcivescovo Fransoni, la questione romana, le leggi antiecclesiastiche, l'anticlericalismo e la libertà di stampa segnarono una svolta, cioè l'avvio di un cambiamento radicale, anche se graduale nella realtà delle cose, con inevitabili riflessi sulla vita religiosa della gente e sul ruolo, sul modello e sulla stessa identità del sacerdote.

I fatti ritenuti rilevanti sotto il profilo pastorale e denunciati come pericolosi o come negativi dai Vescovi e dai parroci, come risulta dai Congressi vescovili (a cominciare da Villanovetta nel 1849, prodromo delle Conferenze Episcopali regionali), dalle lettere pastorali, dalle *Visite ad limina*, dalle relazioni dei parroci ai Vescovi e dalla stampa cattolica, erano questi¹³:

la libertà di stampa, concessa da Carlo Alberto nel 1847, ritenuta sommovitrice dei costumi del popolo (erano infatti particolarmente violenti gli attacchi della *"Gazzetta del popolo"* e del *"Fischietto"*); il pericolo della protestantizzazione in seguito alla libertà di culto concessa ai Valdesi; il cosiddetto indifferentismo religioso, individuato nella diminuzione della pratica religiosa, dovuta anche ai cambiamenti dei ritmi di vita che si accompagnavano ai fenomeni del flusso migratorio e dell'urbanesimo; la diffusione della bestemmia, attribuita agli immigrati da altre regioni (denuncia che rifletteva tra l'altro la difficoltà del rapporto pastorale tra clero e nuovi immigrati), e manifestazioni irreligiose o antireligiose; l'inosservanza del riposo festivo con la mancata sospensione dei lavori manuali; diserzione della Messa festiva e violazione del precetto pasquale, pur segnando entrambi – ossia Messa festiva e precetto pasquale – alte percentuali di frequenza ancora negli

¹⁰ *Ivi*, p. 8.

¹¹ *Ivi*, pp. 13s.

¹² *Ivi*, p. 16.

¹³ *Ivi*, pp. 19ss.

anni '70; i riflessi negativi della emigrazione temporanea, soprattutto verso la Francia dalle vallate alpine di confine (lo denunciavano ad esempio i parroci della diocesi di Saluzzo nelle relazioni della Visita pastorale del Vescovo Lorenzo Gastaldi); gli effetti negativi delle leggi civili relative ai beni ecclesiastici, alla scuola, al matrimonio civile; particolarmente gravi erano state per il clero diocesano le conseguenze economiche delle leggi eversive degli anni 1866-67, che avevano incamerato tutti i beni ecclesiastici, risparmiando soltanto i benefici parrocchiali ed accordando una congrua (che in realtà fu tutt'altro che tale) unicamente ai parroci non beneficiati; si calcola che i redditi del clero piemontese attorno agli anni '70 vennero a ridursi del 50% e in certi casi anche dell'80%; si trovarono in difficoltà i viceparroci e soprattutto i vari tipi di cappellani, privati dalle leggi del '66-'67 delle fonti di sostentamento, quali le cappellanie, i benefici semplici e i legati di culto; la situazione precaria continuò ancora nei primi anni del '900¹⁴, tanto da far scrivere da parte di qualche storico¹⁵ di vero proletariato clericale, sotto il profilo economico-sociale:

Tutto sommato ce n'era abbastanza perché il basso clero nel suo insieme, tra categorie riconosciute e non riconosciute dalla legge, potesse considerarsi sul piano sociale, come un amalgama di proletariato e di sottoproletariato nei confronti di uno Stato che aveva requisito la proprietà ecclesiastica, ne gestiva la distribuzione in maniera così parsimoniosa, discriminatrice e, per giunta, all'insegna della precarietà.

Le difficoltà economiche del clero non impedirono, a partire dagli anni '50 dell'Ottocento, la costruzione costante ed abbastanza tempestiva di molte chiese parrocchiali (nonché di altre numerose chiese) nella città di Torino, in continua e celere espansione urbanistica, il cui peso finanziario era lasciato abitualmente sulle sole spalle dei parroci costruttori e delle loro comunità parrocchiali: da S. Massimo a S. Giulia, dal Sacro Cuore di Gesù a S. Secondo, dai Santi Angeli a S. Gioacchino, dalla Crocetta al SS. Nome di Gesù, da S. Donato a S. Alfonso, a S. Gaetano ed altre. Torino infatti dai 204.700 abitanti del 1861 passò ai 335.600 del 1901; nel 1910 la città di Torino assorbiva 382.778 dei 780.691 diocesani; parallelamente le parrocchie dalle 33 del 1864 (comprese le 12 suburbane) diventarono 50 nel 1916, sul totale di 249.

D'altra parte, a causa delle ricorrenti soppressioni dei religiosi e grazie all'affermarsi progressivo del prete-pastore rispetto a quello dedito ad altre mansioni, come frutto di una selezione più severa e di una preparazione più accurata nei Seminari e nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, anche Torino divenne, sotto il profilo pastorale e religioso, sempre più una città di parrocchie e sempre meno città di monasteri e di conventi¹⁶.

Se a partire dall'inizio del secolo XIX il rapporto percentuale tra popolazione e clero andò continuamente peggiorando a sfavore di quest'ultimo, il rapporto tra ordinazioni sacerdotali e decessi non fu invece lineare: dalla grave crisi del periodo francese e napoleonico si giunse al massimo delle ordinazioni negli anni 1830-1840; la parabola discendente iniziata negli anni '50 si protrasse fino agli anni '80, quando si registrò un'inversione di tendenza a favore delle ordinazioni, che continuò fin

¹⁴ *Ivi*, pp. 28ss.

¹⁵ Cfr. A. ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 20s.

¹⁶ Sulla situazione religiosa e pastorale della città di Torino dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale mi permetto di rinviare ai miei contributi nei volumi VI e VII della *Storia di Torino* in corso di pubblicazione presso Einaudi.

quasi alla vigilia della prima guerra mondiale, che a sua volta ne causò un tracollo; nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nel primo del Novecento gli Arcivescovi di Torino si trovarono in difficoltà nell'assegnare un ufficio pastorale a non pochi giovani sacerdoti.

Anche questo spiega in parte il consistente fenomeno di emigrazione di clero soprattutto verso l'America, a cavallo dei due ultimi secoli.

Quanto alla città di Torino, è stato sottolineato un singolare contrasto¹⁷: nella seconda metà dell'Ottocento, in particolare attorno agli anni '70, essa appariva una città giovane con clero vecchio. Infatti, grazie alla immigrazione dalla campagna, nel 1871 circa il 63% della popolazione era sotto i 40 anni ed oltre il 32% era tra i 10 e i 30 anni. Inversa appariva l'età del clero: sulla base di un campione desunto dallo *Stato del clero* del 1871, l'87% aveva superato i 39 anni; soltanto 8 erano sotto i 30 anni.

Altro aspetto significativo. Torino era povera di vocazioni ecclesiastiche (almeno per il clero diocesano): infatti la grandissima parte del clero non era torinese, ma proveniva dai paesi della diocesi, ad esempio dalla zona di Castelnuovo, o da altre diocesi, prima tra tutte quella di Biella, sia a causa dell'immigrazione delle famiglie sia per ragioni di studio (la frequenza della Facoltà teologica). Tra i protagonisti della vita religiosa dell'Ottocento incontriamo i seguenti torinesi: il teologo Luigi Guala, l'orientalista Amedeo Peyron, il filosofo e politico Vincenzo Gioberti, il Beato Federico Albert, San Leonardo Murialdo e gli Arcivescovi Colombano Chiaveroti, Lorenzo Gastaldi e Agostino Richelmy. Ma incontriamo anche i braidesi San Giuseppe Benedetto Cottolengo ed il teologo Guglielmo Audisio, preside della Accademia di Superga; il racconigese Beato Clemente Marchisio e il pedagogista carmagnolese Antonio Rayneri; i castelnovesi San Giuseppe Cafasso, Mons. Giovanni Battista Bertagna, San Giovanni Bosco ed il Beato Giuseppe Allamano; don Giovanni Cocchi di Druent; tra i preti immigrati da altre diocesi: il venerabile Pio Bruno Lanteri di Cuneo, il moralista sardo Giovanni Maria Dettori, il pedagogista Ferrante Aporti di Cremona, don Giacomo Margotti di Sanremo, direttore della "Armonia" e poi della "Unità Cattolica", il fondatore degli Artigianelli Pier Giuseppe Berizzi, di Biella, il lucchese Carlo Passaglia, ex-gesuita già docente alla Gregoriana e poi alla Università di Torino, protagonista dell'antitemporalismo ed il più significativo esponente del cattolicesimo liberale; il Beato Francesco Faà di Bruno, alessandrino; il fondatore del periodico "Ateneo religioso", il monferrino Luigi Biginelli, ed il veronese Vincenzo Papa, direttore del periodico rosminiano "La Sapienza"; infine il vincenziano Marcantonio Durando di Mondovì ed il filippino Felice Carpignano, monferrino.

Un fattore che a livello nazionale e locale condizionò notevolmente l'immagine, il comportamento e la formazione del clero, e di riflesso anche la vita religiosa della gente, fu l'anticlericalismo, sempre più cattivo e violento, da quello risorgimentale e liberale del secondo '800, interpretato e diffuso anche tra il popolo soprattutto dalla "Gazzetta del popolo" e dal "Fischietto" (con le sue irriferenti vignette dedicate a Pio IX, agli Arcivescovi di Torino, a don Bosco, a don Margotti e al clero in genere), a quello socialista, a cavallo tra '800 e '900, aizzato dal "Grido del popolo". Il prete non è soltanto il nemico della patria (come volevano i liberali) ma anche il nemico del popolo, più pericoloso dell'odiato borghese.

Alcuni fatti significativi: il 20 giugno 1879 un gruppo di teppisti prese d'assalto la processione della Consolata; al teatro Alfieri, il capocomico della compagnia tea-

¹⁷ STELLA, *Il prete piemontese*, cit., pp. 60 ss.

trale chiuse il carnevale del 1882 declamando l'*Inno a Satana* del Carducci. Nello stesso 1882, che può essere considerato l'anno anticlericale torinese, il Comitato anticlericale universitario impedì, con l'appoggio incondizionato della "Gazzetta del popolo", la collocazione di una statua di Pio IX sulla facciata della chiesa di S. Secondo ed il 13 luglio una quarantina di anticlericali festeggiò l'anniversario dell'assalto alla salma di Pio IX con la fondazione della Associazione anticlericale; l'anno si chiuse in bellezza con la pubblicazione del periodico "Gesù Cristo. Grido popolare anticlericale", che sistematicamente gettava il ridicolo su preti e monache, su Vescovi e Papa, e su tutto ciò che avesse attinenza con il fatto religioso, persino la Commemorazione dei defunti del 2 novembre.

Alla lunga gli effetti si avvertirono anche sulla pratica religiosa; il proclama del giornale socialista "Il Grido del popolo", «dalla culla alla tomba senza il prete» non restò senza esito, specialmente nelle parrocchie operaie come S. Alfonso, SS. Nome di Gesù, Sacro Cuore di Gesù, dove all'inizio del '900 l'osservanza del precetto pasquale era molto più bassa rispetto alle altre parrocchie. Aumentano in complesso i matrimoni civili, le separazioni legali, le sepolture civili e le cremazioni.

Quanto al clero, se il primo anticlericalismo risorgimentale, accompagnato dalle leggi antiecclesiastiche, spinse il clero in genere - sia pure con notevoli eccezioni, come don Bosco - a ripiegare e a rifugiarsi nella sacrestia, come volevano d'altronde l'ideologia e la politica liberali, quello socialista ottenne l'effetto opposto, grazie anche al nuovo orientamento impresso alla Chiesa dal nuovo Papa Leone XIII: non più una Chiesa sulla difensiva, ma orientata alla riconquista della società; e i preti si immersero letteralmente nell'impegno sociale. Non a caso don Davide Albertario scriveva nel 1895 sul milanese "L'Osservatore cattolico": «Il prete si ferma là dove cessano i bisogni del popolo»¹⁸. Se i socialisti erano convinti che gli interessi materiali e spirituali del popolo fossero contrapposti, i preti sociali dal canto loro «volevano dimostrare che non solo non erano contrapposti, ma che il miglior modo di parlare di Dio era di occuparsi anche degli interessi materiali dei più poveri»¹⁹.

Inoltre, per difendere i propri interessi, anche materiali, e la propria immagine pubblica esposta al ludibrio di un anticlericalismo arrogante, violento e becero, diedero vita nei primi anni del '900 ad associazioni del clero: a Torino fu fondata dai parroci nel 1907, con un portavoce mensile, intitolato "Difesa e Azione".

Per quanto riguarda il rapporto con la politica, sul palcoscenico della agitata e variabilissima storia piemontese dell'Ottocento compaiono, tra fine '700 ed inizio '800, i numerosi preti giacobini favorevoli alla rivoluzione, cui seguono i preti della Restaurazione legati alla "Amicizia Cattolica" (alla maniera del Lanteri e del Guala), nostalgici dell'*ancien régime*, il '48 è il momento dei cosiddetti "preti delle barricate" e dei «"preti patrioti", tra cui spicca il fondatore del primo oratorio torinese, don Cocchi, che tentò di condurre i suoi giovani alla battaglia di Novara; è quindi il turno dei "preti liberali", alla stregua del Gioberti e del Passaglia, convinti della conciliaibilità tra cristianesimo e liberalismo, su cui prevalgono, dopo l'Unità italiana, i "preti intransigenti", legati all'Opera dei Congressi, contrari ad ogni conciliazione, guidati a Torino dal giornalista don Margotti, ma non molto numerosi nella regione subalpina, aliena dagli estremismi e secolarmente legata alla monarchia sabauda; negli ultimi decenni dell'800 e all'inizio del '900, emergono i numerosi "preti sociali", impegnatissimi nell'avviare ogni tipo di iniziativa di promozione sociale, in concorrenza con il nuovo nemico costituito dal socialismo: su tutti

¹⁸ GUASCO, *Storia del clero*, cit., p. 120.

¹⁹ *Ivi*, p. 121.

spiccano San Leonardo Murialdo a Torino e don Pio Rolla a Giaveno; infine, al tramonto dell'800 nel giovane clero sorgono i preti democristiani, sensibili come i giovani laici cattolici alla dimensione politica dell'impegno sociale e convinti della necessità del superamento della questione romana; un punto di riferimento era costituito da don Giuseppe Piovano, docente di Storia Ecclesiastica alla Facoltà teologica e tra i fondatori della Democrazia cristiana torinese.

Nel frattempo, nel mezzo di questi interminabili, confusi e profondi cambiamenti che coinvolgevano il clero, facendone emergere immagini e modelli diversi, nell'800 si andarono affermando progressivamente e sempre di più in Italia²⁰ e in Piemonte l'immagine e il prestigio del prete-pastore, dedito alla predicazione e al confessionale, pur non essendo ancora in maggioranza i preti dediti alla pastorale diretta.

Era d'altronde l'immagine di Vescovo e di prete, dedito unicamente alla *salus animarum*, proposta dal Concilio di Trento, incarnata ad esempio, rispettivamente da S. Carlo Borromeo a Milano e dal Beato Sebastiano Valfrè a Torino. Occorsero tuttavia dei secoli per realizzare il progetto tridentino: infatti, ancora nel '700, durante il quale peraltro migliorò in genere la sua qualità sotto il profilo spirituale e culturale, il numerosissimo e sovrabbondante clero, emblematizzato dal prete precettore e dall'abate di famiglia, non si dedicava nella stragrande maggioranza alla pastorale, ma a tanti altri mestieri, limitandosi tutt'al più a celebrare la Messa.

A Torino, le premesse fondamentali dei frutti emersi nell'800 con l'affermarsi progressivo dello zelante prete-pastore, furono poste nel '700 sul piano formativo dal "gran rettore" del Seminario, l'abate Pietro Costa, e dai grandi Arcivescovi riformatori, Francesco Rorengo di Rorà (1768-1778) e Gaetano Costa di Arignano (1778-1796). La loro opera riformatrice fu continuata nel secolo seguente dagli Arcivescovi Giacinto della Torre (1805-1814), Colombano Chiaveroti (1818-1831) e Lorenzo Gastaldi (1871-1883).

Un apporto qualificato alla formazione del prete-pastore dell'800 venne indubbiamente dal Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, prima sotto la direzione del teologo Luigi Guala e poi soprattutto sotto la guida e dietro l'esempio di don Giuseppe Cafasso, e poi dal Convitto Ecclesiastico della Consolata, sotto la guida di don Giuseppe Allamano. L'uno e l'altro furono scuole di pastorale, i cui responsabili seppero anche intuire e proporre strade nuove ed orizzonti più vasti di fronte a bisogni imprevisti, che la pastorale parrocchiale non sembrava in grado di soddisfare: ecco allora don Cafasso, vice del Guala, di fronte alla immigrazione di tanta gioventù, che restava abbandonata, suggerire ad un gruppo di giovani preti del Convitto, tra cui don Bosco, la via nuova degli oratori festivi e l'opera degli spazzacamini; ecco don Allamano, attraverso la fondazione dei Missionari della Consolata, far scoprire al giovane clero la dimensione missionaria della Chiesa locale.

3. In conclusione, è possibile tracciare un *identikit* del prete piemontese dell'800?

Ha tentato di farlo don Pietro Stella, indicandone pregi e difetti²¹:

il prete-pastore dell'800 tendeva ad essere un prete zelante e tutta la formazione seminaristica e dei primi anni di ministero (vedi Convitto di S. Francesco e della Consolata) mirava a tale obiettivo. Infatti, più che il prete colto e il prete patriota,

²⁰ *Ivi*, pp. 44 ss.

²¹ STELLA, *Il prete piemontese*, cit., pp. 78-81.

che pure non sono mancati, è stato il prete zelante a caratterizzare l'800. Lo zelo si esplicava nella celebrazione dei Sacramenti (specialmente «il tremendo sacrificio della Messa»), nella predicazione, nella catechesi e in particolare nel ministero del confessionale, dove trascorreva parecchie ore della giornata; ma anche in un'intensa attività caritativa di ogni genere.

Non mancavano i limiti:

il prete dell' 800 era spesso polemico verso le forme di progresso, facilmente collocate sotto l'etichetta di rivoluzione; tendeva a vivere rinserrato nella difesa delle masse credenti (o ritenute tali), specie contadine, non ancora toccate dalla industrializzazione, e non si poneva molto il problema dei ceti culturali da permeare di cristianesimo; preferiva essere protetto ed immunizzato nei confronti della cultura laica (la crisi modernista a cavallo tra '800 e '900 non sarà certo casuale); era anche diffidente della fabbrica, facilitando in tal modo il divorzio tra classe operaia (spinta all'anticlericalismo) da un lato e clero e Chiesa dall'altro. Non si dimostrò capace di un ripensamento organico della propria pastorale adeguato alle trasformazioni sociali e di stabilire collegamenti tra parroci delle zone urbane con quelli delle zone rurali: infatti se negli anni '90 del secolo scorso sorse a Torino il Collegio parroci per la città, l'Associazione parroci della diocesi sorgerà soltanto alcuni decenni dopo.

Tuttavia, pur essendo un prete compresso, il prete dell'800 non si sentiva un prete frustrato. Se soffriva di essere incompreso e offeso e se avvertiva con sofferenza di essere considerato da alcune parti potenti e influenti un anacronismo, era però cosciente della sua intima dignità e credeva nel proprio ideale.

Quanto di questo prete ottocentesco ha incarnato San Giuseppe Cafasso? Una risposta esauriente la lascio a don Lucio. Per quanto mi riguarda, mi limito a questa valutazione sommaria: don Cafasso non fu solo pastore zelante, ma zelantissimo, in quanto le anime gli stavano davvero a cuore; esplicò il suo zelo in particolare nel ministero della confessione, della direzione spirituale e della predicazione al clero e ai laici, anche verso gli ultimi, come i carcerati e i condannati a morte. In secondo luogo non fu ripetitivo: seppe individuare, suggerire e sostenere nuovi tentativi di pastorale giovanile. Infine, un aspetto di grande attualità, tema centrale del nostro Sinodo diocesano: la formazione; egli fu formatore di tanti formatori: dalla cattedra di teologia morale, dal pulpito, dal confessionale e con la vita formò tanti sacerdoti pastori zelanti (non soltanto don Bosco e don Clemente Marchisio), che incisero in profondità sulla vita di parecchie generazioni di cristiani della nostra terra.

don Giuseppe Tuninetti

MATRIMONI TRA CRISTIANI E MUSULMANI

Il Comitato sull'Islam in Europa, costituito congiuntamente dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e dalla Conferenza delle Chiese Europee (KEK), ha redatto questo testo che viene offerto a quanti nelle Chiese cristiane d'Europa hanno specifiche responsabilità nella cura della pastorale matrimoniale, dal momento che a partire dagli eventi economici, sociali e politici degli ultimi decenni i matrimoni fra cristiani e musulmani sono entrati a far parte dei compiti pastorali ordinari delle Chiese di tutti i Paesi d'Europa.

La pubblicazione di questo documento fa seguito a quanto pubblicato in *RDT 71* (1994), 1405-1420 e ne può essere un'utile integrazione per favorire l'approccio con situazioni pastorali che non di rado toccano anche le nostre comunità.

INTRODUZIONE

A chi è destinato questo opuscolo? A coloro che nelle Chiese sono responsabili per questo problema. Questo libretto avrebbe dovuto contenere indicazioni più esplicite? Gli Autori sono dell'opinione che sono contenute indicazioni sufficienti nella descrizione di tutte le difficoltà che una coppia si trova ad affrontare. I ministri dovrebbero cercare di creare fiducia e di non allontanare i giovani dalla Chiesa. La maggioranza di coloro che chiedono cura pastorale riconoscono il valore di un legame con la Chiesa, mentre il musulmano secolarizzato e il cristiano di nome non se ne preoccupano. Entro l'ambito limitato di una breve pubblicazione non è possibile descrivere la grande varietà religiosa, culturale e nazionale di musulmani e cristiani che un ministro può incontrare nei propri contatti pastorali.

Le statistiche, quando ci sono, di solito sono limitate a persone di Nazioni diverse. La maggior parte dei Paesi europei non menziona più l'affiliazione religiosa nelle proprie statistiche sui matrimoni. Di conseguenza, non è possibile presentare statistiche affidabili sui matrimoni interreligiosi.

Anche se abbiamo a che fare con un fenomeno internazionale, ci concentreremo sull'Europa e, per ovvie ragioni, più sull'Europa Occidentale che su quella Orientale.

Gli Autori sono al corrente dello studio sui matrimoni interreligiosi condotto a livello mondiale congiuntamente dall'Ufficio per i rapporti interreligiosi del Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra e dal Pontificio Consiglio vaticano per il dialogo interreligioso. (...)

È difficile trovare una terminologia onnicomprensiva e costante, applicabile a tutte le Chiese e a tutte le teologie. Termini come "ministeriale" e "pastorale", "parrocchia" e "comunità" sono spesso usati in maniera intercambiabile.

Il Comitato "Islam in Europa" è grato a tutti i suoi membri per il loro aiuto e i loro consigli durante la preparazione di questo testo. Esso è diventato frutto di uno sforzo veramente comune. (...)

I membri del Comitato "Islam in Europa" sperano e pregano perché questo opuscolo possa rivelarsi di aiuto per quante più persone possibile delle Chiese europee.

I. LA SITUAZIONE IN EUROPA

1. Un fenomeno non nuovo

Il fenomeno dei matrimoni tra cristiani e musulmani è esistito sin dall'inizio dell'Islam, circa 1400 anni fa.

Le Chiese dei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale hanno fatto una certa esperienza ministeriale di questo fenomeno, perché zone di questa vasta area appartenevano per secoli all'Impero Ottomano. Durante quel periodo, dei musulmani si insediarono in quest'area, e la popolazione locale fu convertita all'Islam. Così furono con-

tratti matrimoni fra cristiani e musulmani nonostante il fatto che tali matrimoni fossero rigorosamente proibiti dalla Chiesa ortodossa dominante in questi Paesi. Per le Chiese dei Paesi dell'Europa Occidentale tali matrimoni furono, in generale, solo teorici. Ma la situazione cominciò a cambiare durante il periodo coloniale, e le Chiese in alcuni Paesi affrontarono la loro prima esperienza di matrimoni interreligiosi.

2. Parte del compito ministeriale ordinario

Attualmente tali matrimoni interreligiosi sono entrati a far parte dei compiti pastorali ordinari in tutti i Paesi dell'Europa, a causa di eventi politici, economici e sociali negli ultimi 40 anni. La fine del periodo coloniale provocò l'immigrazione di uomini e donne dagli ex possedimenti coloniali con una tradizione islamica. Le trasformazioni economiche in alcuni Paesi europei ebbero conseguenze ancor più grandi, che portarono in primo luogo alla migrazione di manodopera dall'Europa Meridionale a quella Settentrionale. Quando le riserve di manodopera furono esaurite nei Paesi dell'Europa Meridionale, le industrie dell'Europa Occidentale cominciarono ad ingaggiare lavoratori, uomini e donne, nel Nord Africa, in Turchia, nell'ex Jugoslavia e nel subcontinente indiano. A partire dalla metà degli anni Settanta, le famiglie cominciarono a ricongiungersi. Lavoratori provenienti da questi Paesi cominciarono a far venire le proprie famiglie per ricongiungersi

ad esse, ma non prima che la maggior parte dei Paesi europei avessero cessato di reclutare manodopera dai Paesi al di fuori della Comunità Europea.

Durante l'ultimo decennio un gran numero di uomini e donne provenienti da Paesi islamici hanno chiesto asilo politico in Europa. La situazione economica e politica nei loro Paesi d'origine ha reso molto difficile, a volte persino impossibile, per loro programmare il proprio futuro, come per esempio in Bosnia o durante la guerra civile in Algeria.

Vi sono anche studenti, sia uomini che donne, provenienti da Paesi islamici che stanno completando i propri studi in Paesi europei.

Infine, andrebbero inclusi tra i musulmani che hanno preso residenza in Europa gli uomini d'affari, i diplomatici, coloro che sono impiegati presso Enti ed Organizzazioni internazionali (per es. l'UNESCO a Parigi, l'OPEC a Vienna o l'ONU a Ginevra o la FAO a Roma).

3. Circa 24 milioni di musulmani in Europa

Il numero totale dei musulmani che vivono in Europa viene stimato all'incirca tra i 20 e i 24 milioni. Questo significa che matrimoni tra uomini musulmani e donne cristiane, o donne musulmane e uomini cristiani sono diventati una componente normale di

vita in Europa, nonostante i moniti, o addirittura un atteggiamento di rigetto o di rifiuto, da parte di varie Chiese. I matrimoni che coinvolgono partner di fede diversa sono diventati una realtà, che gli operatori pastorali devono tenere in considerazione.

a. Europa Orientale

Per la valutazione dei matrimoni interreligiosi è anche importante rilevare il ruolo giocato da fattori culturali e giuridici.

È relativamente facile stimare tali matrimoni quando avvengono in Paesi dell'Europa Orientale, perché i partner provengono dalla stessa cultura, parlano la stessa lingua e sono soggetti allo stesso diritto matrimoniale del Paese. Il sistema comunista impose una secolarizzazione ateista alla popolazione e pretese una notevole distanza dalla Chiesa, al punto che le disposizioni ecclesiastiche hanno perso il loro potere limitativo.

Un caso speciale è costituito dalla ex Jugoslavia. Durante il regime comunista, specialmente nelle città, molti matrimoni tra musulmani e non musulmani furono conclusi e registrati dalle autorità comunali, solitamente senza una cerimonia in una chiesa. Come effetto della guerra civile non solo il numero di tali matrimoni diminuì, ma numerosi matrimoni si conclusero con una crisi come risultato delle tensioni fra le comunità. Il numero delle coppie miste tra coloro che fuggirono nell'Europa Occidentale è relativamente alto.

b. Europa Occidentale

La situazione è molto diversa in quei Paesi nei quali dei musulmani sono immigrati durante gli ultimi decenni. Oltre alle differenze religiose, giocano il loro ruolo anche diversità culturali. Inoltre, molti di tali matrimoni sono soggetti al diritto privato internazionale, quando coinvolgono persone di nazionalità diverse. Ciascun partner è soggetto alle leggi riguardanti lo *status* particolare del proprio Paese. In tale caso la coppia deve prendere decisioni non solo riguardo alla propria vita, ma anche riguardo al proprio luogo di residenza e alla nazionalità dei figli.

c. Non più emigranti ma cittadini musulmani

Nel frattempo, donne e uomini della cosiddetta "seconda generazione" (e forse anche della terza) hanno raggiunto

l'età per sposarsi. Questo implica che le differenze culturali tra partner si sono ridotte o possono essere scomparse del tutto. Molto spesso tali matrimoni non sono bi-nazionali, perché i partner sono diventati indigeni, per esempio in Francia, dove chiunque sia nato in territorio francese può ottenere la nazionalità francese (*il cosiddetto ius solis*) oppure perché le persone chiedono la naturalizzazione nel Paese in cui vivono. Il risultato è che il loro matrimonio è soggetto alla stessa legge riguardante lo stato giuridico personale. Questo a sua volta porta a una duplice situazione:

- da un lato, giovani uomini e donne provenienti da famiglie musulmane gradualmente diventano meglio integrati e sperimentano l'influsso della cultura secolarizzata dominante. Accade più spesso che donne musulmane sposino uomini cristiani senza pretendere che questi uomini diventino musulmani (torneremo più avanti su questo argomento);

- dall'altro lato, ci sono coloro che vogliono vivere come musulmani in un contesto europeo e fare quindi della garanzia di libertà religiosa la base per l'introduzione del diritto familiare islamico tradizionale.

Nella società europea è attualmente accettabile per un uomo e una donna vivere insieme senza un certificato di matrimonio civile e senza una cerimonia in chiesa. Questo rende possibile per i musulmani applicare la legge islamica. Quando un uomo musulmano e una donna cristiana vivono insieme senza un certificato di matrimonio civile, essi possono concludere un contratto matrimoniale islamico, che non sarà riconosciuto dall'Ufficio di Stato Civile. È spesso il desiderio del partner musulmano che un contratto matrimoniale basato sul diritto islamico sia concluso dopo la cerimonia civile. In questo contratto possono essere stabiliti i diritti e i doveri di entrambi i partner.

Quando è scelta della coppia avere anche una qualche forma di celebrazione cristiana, sembra opportuno celebrare un rito interreligioso.

*d. Mutamenti sociali
e matrimoni interreligiosi*

Il rapido mutamento sociale varia da Paese a Paese. Due indicazioni possono aiutarci a valutare il punto in cui un Paese si trova:

1) la percentuale di differenza di nazionalità tra matrimoni in cui i partner sono di religione diversa;

2) la percentuale di uomini e donne di origine musulmana che sposano un partner non musulmano.

1. Quando sono interessati cittadini dello stesso Paese (o figli di cittadini di quel Paese) parliamo di "matrimoni interreligiosi". In questo caso diversi punti di questo studio non sono più applicabili (per es. quelli che riguardano un Paese d'origine o uno stato giuridico personale speciale e differenze di cultura). In questo caso abbiamo a che fare con un matrimonio interreligioso tra due persone con la stessa cittadinanza e, per lo più, con la stessa cultura.

2. In questa pubblicazione ci riferiremo diverse volte al crescente numero di ragazze musulmane che vogliono sposare un non musulmano, pur volendo essere restare musulmane. Alla luce di questo fatto ci si può aspettare una reinterpretazione di diverse impostazioni della legge islamica. Attualmente alcuni intellettuali musulmani difendono l'opinione secondo cui il divieto che una donna musulmana sposi un uomo non musulmano non ha un fondamento autenticamente islamico, ma deriva da commentatori posteriori. Ci si deve pertanto confrontare con pratiche che differiscono dalla legge islamica tradizionale.

Queste due indicazioni invitano le Chiese ad essere attente a processi di incultrazione di cui i musulmani sono consapevoli.

È auspicabile che questo possa indurre le Chiese ad adattare le loro direttive pastorali a queste realtà nuove. Ritorneremo su tale questione nel c. IV.

II. VISIONE CRISTIANA DEL MATRIMONIO

1. Il matrimonio nel cristianesimo

a. Testimonianza biblica

Per tutte le Chiese cristiane, il matrimonio è una istituzione naturale e sociale, fondata dal Creatore e governata dalla sua legge per il mondo intero. Di conseguenza il matrimonio, che costituisce una comunione di vita totale tra un uomo e una donna, è un'opera di iniziativa divina, e quindi un'istituzione sacra, che sin dall'inizio della creazione è stata stabilita da Dio nel mondo. In questo senso, il matrimonio è in primo luogo una istituzione naturale: esso è fondato sulla natura umana, stabilita dal Creatore, così che tra un uomo e una donna ci sarà un rapporto di profonda comunione, di amore e di vita, per rendere possibile la continuazione della razza umana.

Questo modo del tutto speciale in cui Dio affida all'uomo e alla donna,

come marito e moglie, la continuazione dell'esistenza umana e li chiama a perseguire attraverso l'amore reciproco la complementarietà e la perfezione, e a edificare insieme la famiglia, è fondato sulla Sacra Bibbia. Già nell'Antico Testamento il matrimonio è collegato con la volontà creatrice di Dio e fa parte del suo progetto creatore, espresso in un modo meraviglioso nei primi due capitoli della Genesi (Gen 1, 27 s.; 2, 18-25). Qui sono messi in evidenza non solo la creazione dei due sessi degli esseri umani, ma anche l'unità primigenia e la reciproca complementarietà dell'uomo e della donna. Questo fine del vincolo matrimoniale naturale è riconosciuto da Adamo, illuminato da Dio, che quando vede la donna esclama: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (Gen 2, 23).

L'esclamazione di Adamo è il primo grido d'amore che si ode sulla terra. Con il passar del tempo, profeti e uomini pii dell'Antico Testamento esaltano l'istituzione del matrimonio, quando parlano in termini simbolici e paragonano l'alleanza tra Dio e il popolo di Israele con l'immagine del matrimonio (*Os 2,19; Is 54,4 ss.; 62,4 ss.; Ez 16,7 ss.*).

Questa istituzione naturale del matrimonio, che è esistita fin dal principio come parte del progetto divino della creazione, è di conseguenza una unità la cui natura intrinseca non può essere annullata. È quindi confermata da Cristo, che convalida l'insegnamento dell'Antico Testamento dicendo: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola"? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (*Mt 19,4-6; Mc 10,6-9*).

Cristo ha anche fatto conoscere il significato del matrimonio, mediante la sua presenza alle nozze di Cana, dove egli mutò l'acqua in vino, manifestando così la sua gloria (*Gv 2,1 ss.*). Ma Cristo sottolinea anche l'importanza del matrimonio in quei versetti del Vangelo in cui egli usa le immagini simboliche di una cerimonia nuziale e di un festino di nozze per descrivere

l'era messianica, o la nuova era della Chiesa (*Mt 25,1-13; cfr. Lc 12,36 ss.*). Così Cristo, il Verbo di Dio, è rappresentato come lo "sposo" celeste (*Mc 2,19 ss.; cfr. Gv 3,29 ss.*) che rinnova il vincolo "sponsale" con la "sposa", la Chiesa, che è la nuova era del Nuovo Testamento (cfr. le implicazioni a questo riguardo: *Rm 7,4; 1Cor 6,14 ss.; 2Cor 11,2; Gv 3,29; Ap 22,7; 19,7 ss.; 21,2*).

Ma il passo classico del Nuovo Testamento che presenta il significato autentico del matrimonio è l'affermazione sintetica che si trova in *Ef 5,22-23*, dove l'Apostolo Paolo presenta l'unione tra uomo e donna come una figura della misteriosa unione tra Cristo e la Chiesa. Così il rapporto tra uomo e donna, e l'unione degli sposi in «una sola carne» di *Gen 2,24* è descritta in *Ef 5,32 ss.* come un «grande mistero» ed è messa in relazione con l'unione misteriosa tra Cristo e la Chiesa. In questo modo, l'Apostolo Paolo presenta un fondamento cristologico del matrimonio (anche *1Cor 11,3; 6,15 ss.; ecc.*). Il matrimonio è fondato sull'amore reciproco tra gli sposi, secondo il modello dell'amore di Cristo per la Chiesa. È su questo amore che si basano i comandamenti del Nuovo Testamento sulla famiglia (*Col 3,18 ss.; Ef 5,22 ss.; 1Pt 2,18 ss.*), che confermano l'unione matrimoniale e la vita e la comunione della famiglia.

2. Il matrimonio nelle Chiese ortodosse

a. Prospettiva teologica

Secondo la teologia e i principi della Chiesa ortodossa, il matrimonio è un mistero (greco = *mysterion*; latino = *sacramentum*), che è stato istituito con la benedizione di Dio al momento della creazione (*Gen 1,27 s.; 2,18-25*).

Ciò è confermato dalle parole di Cristo (*Mc 10,6-8; Mt 19,4-6*), con le quali il Signore conferma l'insegnamento dell'Antico Testamento e innalza il vincolo naturale nel mistero del Nuovo Testamento. Il matrimonio è un mistero, connesso direttamente con il mistero della Chiesa.

Il matrimonio è figura dell'unione mistica tra Cristo e la Chiesa. Di conseguenza, il matrimonio è benedetto, perché l'unione degli sposi è simile all'unione tra Cristo e la Chiesa. La figura non è solo simbolica, ma allude all'unione reale ed effettiva nel mistero del matrimonio (*Ef 5,22-32*). Gli sposi, mediante il mistero del matrimonio, esprimono e partecipano del mistero dell'unione di Cristo e della Chiesa. Così, attraverso la Chiesa e connesso con il mistero dell'Eucaristia, il matrimonio si colloca al di là dei processi naturali e acquista una dimensione ecclesiologica ed escatologica.

Il fondamento del mistero del matrimonio come Sacramento per la Chiesa ortodossa è l'unione dell'uomo e della donna con il vincolo naturale e con la benedizione di Dio nella Chiesa. L'atto sacramentale santifica l'istituzione naturale del matrimonio e unisce gli sposi in Cristo in "una sola carne".

Il mistero del matrimonio si realizza nel nome della Santa Trinità, il che significa che coloro che entrano nella comunione del matrimonio ricevono la benedizione del Dio uno e trino, la loro casa viene trasformata in una Chiesa, e gli sposi e tutti i figli nati da loro sono benedetti. La benedizione della Chiesa rende gli sposi eguali in dignità, valore e qualità. Ciò li vincola con il vincolo dell'amore e della santità, e li aiuta a entrare nella vita matrimoniale in uno spirito di fede, pace e amore.

I figli sono il sigillo del matrimonio. Ma bisognerebbe tenere presente che i figli non possono essere sempre il fine ultimo e lo scopo del matrimonio, come per esempio nel caso di infertilità.

b. Le Chiese ortodosse e i matrimoni misti

La Chiesa ortodossa, pur disapprovando i matrimoni misti, li tollera e li permette a condizione che i figli vengano battezzati ed educati nella fede ortodossa. Nella Conferenza pan-ortodossa dal 1961 in poi, sono state espresse opinioni positive riguardo ai matrimoni misti. Queste possono essere sintetizzate come segue.

In primo luogo, un matrimonio tra un ortodosso e un cristiano non ortodosso è interdetto (impedito) secondo i canoni della Chiesa, ma può essere benedetto per ragioni umanitarie, per ragioni di benevolenza filantropica e in amorevole sollecitudine verso coloro che ne sono coinvolti, con l'esplicita condizione che i figli nati dal matrimo-

nio vengano battezzati ed educati nella Chiesa ortodossa.

Le Chiese ortodosse autocefale locali possono decidere come applicare questo principio quando occorre.

In secondo luogo, il matrimonio di cristiani ortodossi con non cristiani è assolutamente vietato dai canoni della Chiesa. Tuttavia le Chiese autocefale locali possono decidere di agire con benevolenza pastorale verso il membro ortodosso in ogni singolo caso.

Le opinioni della Chiesa ortodossa russa sono molto interessanti a questo riguardo. Le condizioni in cui la Chiesa di Dio oggi esiste sulla terra richiedono che, nel caso dei matrimoni interreligiosi tra cristiani e non cristiani, ritorniamo alla prassi ecclesiale dei primi secoli del cristianesimo. Nel corso di quei secoli la Chiesa fu favorevole ai matrimoni misti, seguendo il comando apostolico (*1 Cor 7, 12-14.16*). In questi versetti, l'Apostolo Paolo raccomanda che tali matrimoni non siano sciolti, con la speranza che il coniuge credente salvi il coniuge non credente. «Se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente». «E che sai tu, donna, se salverai il marito? – afferma San Paolo – O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?».

Tenendo presente questo pensiero, la Chiesa ortodossa russa applica il principio della "economia", e tollera i matrimoni misti. Il termine "economia" significa che la Chiesa ortodossa fa ciò che ritiene essere in linea con il piano salvifico di Dio. Bisognerebbe osservare, tuttavia, che altre Chiese ortodosse autocefale e la Chiesa ortodossa apostolica armena non seguono (ancora) questa prassi ortodossa russa.

3. La visione cattolica del matrimonio

a. Prospettiva teologica

L'attuale teologia cattolica del matrimonio deve affrontare il compito di riflettere in modo nuovo sulla unione di coppia e sul matrimonio in un contesto culturale e sociale completamente mutato. La situazione odierna richiede una teologia del matrimonio incentrata sulla "unione di coppia", cosa che è in disaccordo con una situazione di vita e di fede in una società come la nostra, individualizzata e pluralistica: una teologia, quindi, che non si occupi unilateralmente del matrimonio come istituzione, ma che si sviluppi in una teologia di unione di coppia che, nelle circostanze normali, include la condivisa intenzione di diventare genitori.

Il Concilio Vaticano II ha messo per la prima volta in evidenza due aspetti. In primo luogo esso integra la comunità di vita nell'essenza della definizione sacramentale: «L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dal patto coniugale, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale» (*Gaudium et spes*, 48). Il significato più profondo del matrimonio cattolico consiste perciò nella comprensione di questo consenso che è fondato sui rapporti personali della coppia, è basato sull'amore di Dio ed è sostenuto dalla loro comune alleanza con lui.

Per i cattolici credenti, concludere un matrimonio dovrebbe essere prima di tutto una questione di fede piuttosto che di diritto (canonico).

Il secondo aspetto nuovo messo in luce dal Concilio Vaticano II è che il contesto teologico del sacramento del matrimonio viene ridefinito: «Infatti, come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto di amore e fedeltà, così ora il Salvatore degli uomini e Sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio» (*Gaudium et spes*, 48). Il rapporto tra le due parti nel matrimonio è inteso come il fondamento vitale su cui ha luogo l'incontro con Cristo. Il matrimonio è una realizzazione personale della nuova alleanza

al punto che le coppie sposate tengono consapevolmente in considerazione la loro fede in Cristo e nelle sue promesse nel loro progetto di vita. L'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* (n. 13) afferma, nello stesso spirito, che il matrimonio è anche un simbolo reale della comunione della Chiesa. Partendo da questo punto essenziale si possono trarre due conseguenze teologiche. In primo luogo, una visione meramente istituzionale o giuridica del matrimonio non è sufficiente allorché il matrimonio deve essere inteso come "vita strutturata dall'amore". Il matrimonio e la sua conclusione devono piuttosto essere interpretati come un processo di rapporto personale e un processo decisivo personale. In questo processo, le parti nel matrimonio insieme agiscono come soggetti religiosamente autonomi. Le unioni di fatto, il matrimonio civile e la celebrazione in chiesa sono fasi importanti lungo questo cammino. La conclusione del matrimonio non significa ancora che è stata raggiunta la fase finale del processo verso un matrimonio irrevocabile. Il matrimonio rimane ancora un progetto di vita con tutti i suoi rischi reali.

La seconda conseguenza è che le problematiche della fede esistenziale e della fiducia reciproca vengono portate in primo piano. La ragione di questo sono le grandi aspettative di una vita felice e dotata di senso che le coppie oggi collegano con il loro rapporto. Il significato indipendente della celebrazione sacramentale è il consenso religioso di entrambe le parti, che professano davanti a Dio e alla sua comunità di voler vivere il loro matrimonio nella fede come progetto di vita.

In terzo luogo, la liturgia per la celebrazione del matrimonio, in una maniera analoga alla liturgia del Battesimo, deve essere intesa come un atto sacramentale compiuto in se stesso, simbolico e condizionato dal tempo. Essa edifica il matrimonio "davanti a Dio" come un'alleanza in Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Nel consenso divino, visibile nel segno della bene-

dizione, le parti nel matrimonio dovrebbero sentire la loro unione "davanti a Dio" come un'esperienza salvifica.

Nel matrimonio la vicinanza di Dio dovrebbe diventare per loro un'esperienza autentica. In questo modo amore umano e fedeltà trovano un significato teologico ultimo nell'amore e nella fiducia di Dio.

b. Le clausole del diritto canonico della Chiesa cattolica romana relative ai matrimoni tra parti di religioni diverse

Il diritto canonico della Chiesa cattolica romana prescrive che la parte cattolica sia in grado di dare una risposta affermativa, durante il colloquio preparatorio, alla domanda: «Vuoi vivere il tuo matrimonio come cristiano cattolico, vale a dire, vivere la tua fede e renderne testimonianza?».

Queste clausole del diritto canonico relative al matrimonio derivano dalla comprensione di modi diversi di intendere il matrimonio. Da un lato esse salvaguardano i principi fondamentali assoluti della fede cattolica, ma dall'altro lato indicano una via, per cui, pur confermando questi principi essenziali

della fede, possa essere concluso validamente un matrimonio tra un cristiano cattolico e un musulmano. Questo è il motivo per cui il Vescovo locale può dispensare da questo impedimento del matrimonio sotto certe condizioni (*CIC*, can. 1086).

Le clausole per concludere un tale matrimonio interreligioso sono diverse nel caso in cui la parte musulmana sia un convertito da una Chiesa o una comunità non cattolica, o nel caso in cui l'uomo o la donna siano stati battezzati nella Chiesa cattolica.

Nel primo caso dovrebbe essere presentata all'Ordinario locale un'istanza per ottenere una dispensa dall'impedimento non a motivo della differenza di religione, bensì a motivo della differenza di confessione. Nel secondo caso, ossia di una persona che è stata battezzata nella Chiesa cattolica o che ne faceva parte prima di convertirsi all'Islam, questa parte dovrebbe presentare istanza di licenza matrimoniale secondo il can. 1071 § 1 n. 5 del *CIC*. Delle possibilità relative alla celebrazione del matrimonio si tratta nel c. V sulla cura pastorale.

4. L'idea anglicana del matrimonio

La posizione legalmente riconosciuta in Gran Bretagna è che il matrimonio può essere contratto solo da un uomo e una donna che hanno raggiunto l'età per sposarsi, che esprimono liberamente e pubblicamente il loro consenso e che non sono legalmente sposati con nessun'altra persona.

a. Situazione speciale della Chiesa d'Inghilterra

A causa del suo ruolo storico particolare nella società, la Chiesa d'Inghilterra amministra un terzo di tutti i matrimoni in Inghilterra. Secondo la legge inglese, la Chiesa d'Inghilterra ha l'obbligo di amministrare i matrimoni di tutti i parrocchiani, che professino realmente di essere cristiani o no, battezzati o no. Tuttavia, solo il rito inalterato della Chiesa d'Inghilterra può

essere usato legalmente. Questo significa che solo le persone che si sposano in questa Chiesa non devono recarsi all'Ufficio di Stato Civile prima della cerimonia. Le altre Chiese non hanno questo privilegio, e un ufficiale civile è presente alle nozze. In effetti questa prassi comune non è rimasta incontestata. Di conseguenza il Sinodo generale della Chiesa si è occupato di questo problema in varie occasioni. Il più recente dibattito di un certo rilievo ha avuto luogo nel febbraio 1988, quando venne discussa la relazione: *"Uno stato onorabile: la dottrina del matrimonio secondo la legge inglese e l'obbligo della Chiesa di sposare tutti i parrocchiani che non sono divorziati"*. Il Sinodo decise di convalidare la situazione in atto e di continuare a fare pieno uso delle opportunità che essa

offre alla Chiesa. Questo è il motivo per cui le Chiese hanno una incomparabile opportunità di influire positivamente sulla pubblica concezione del matrimonio e sulla politica statale sul matrimonio di fronte a una crescente percentuale di divorzi e a tendenze che sembrano sminuire l'importanza del matrimonio come un'unione che dura per tutta la vita.

Inoltre la Chiesa d'Inghilterra non vuole apparire come quella che sbatte la porta in faccia a coloro che chiedono il suo ministero in momenti cruciali del loro cammino personale e dei loro rapporti. La Chiesa nella sua sollecitudine pastorale vuole comunicare una visione più adeguata del matrimonio e quindi rafforzare l'impegno delle coppie per la sua riuscita.

b. Argomentazione teologica

L'argomentazione teologica che sta dietro a questa decisione è che il matrimonio è un dono di Dio a tutti gli uomini e le donne. Esso appartiene in prima istanza all'ordine della creazione ed è quindi comune alla vita umana. Tuttavia, poiché il Nuovo Testamento pone anche il matrimonio in un contesto cristologico di redenzione, quali caratteri cristiani speciali, se ve ne sono, può avere il matrimonio per i cristiani? La seguente citazione dal rapporto *"Uno stato onorabile"* tenta di formulare una risposta con riferimento all'insegnamento precedente della Chiesa anglicana: «I cristiani sperimentano il matrimonio "nel Signore" e la sua vera natura e significato sono per loro espressi in termini cristiani; ma questo non vuole assolutamente negare la realtà del matrimonio tra coloro che sono al di fuori della Chiesa cristiana. Il matrimonio, nelle parole del *Prayer Book* (1662), è "essere onorabili tra tutti gli uomini". Deve essere resa testimonianza al fatto evidente che la visione cristiana e la sperimentata realtà dell'essere "in Cristo" hanno trasformato la vita dei cristiani sposati.

Tuttavia, dall'altro lato, non esiste una tale entità quale il "matrimonio cristiano", tranne che nel senso del matrimonio di uomini e donne cristiani. Dio è generoso nel concedere la sua grazia, e non limita i suoi doni all'interno della religione cristiana, e pertanto ciò che è il matrimonio si può talora vedere chiaramente in un matrimonio non cristiano così come in un matrimonio cristiano» (p. 64).

La Chiesa d'Inghilterra, di conseguenza, rifiuta di servire solo coloro che sono già al suo interno, senza con ciò venir meno alla propria testimonianza. Per molte giovani coppie i preliminari e la preparazione al matrimonio in chiesa rappresentano la loro prima opportunità di acquisire una comprensione più profonda dei contenuti della fede cristiana. La Chiesa spera e prega perché esse possano esserne toccate ed arricchite. Il matrimonio può spesso portare a un primo o rinnovato impegno verso la vita della Chiesa.

Questo è il motivo per cui la Chiesa d'Inghilterra tiene in grande considerazione questa opportunità pastorale e missionaria ed è ben lungi dal considerarla come un residuo del passato, quando la Chiesa aveva un potere più elevato nella società. Per questa ragione essa accoglie «tutti coloro che vengono a lei», anche se questo può talora sembrare gravoso per i parroci. La questione di come le Chiese anglicane considerano i matrimoni interreligiosi è contenuta nel capitolo sulla cura pastorale. Quanto al dibattito dottrinale tra gli ortodossi e i cattolici romani da un lato, e i protestanti dall'altro riguardo al posto del matrimonio nell'ordine sacramentale, cattolici, anglicani ed evangelici sono in disaccordo. I primi sottolineano la sacramentalità del matrimonio, mentre gli altri interpretano Ef 5,32 in un modo diverso. Ritorneremo su questo punto nel paragrafo successivo.

5. Visione protestante del matrimonio

a. Lo stesso fondamento biblico

Le Chiese protestanti hanno in comune con la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica la stessa Bibbia. Parlando in generale, quindi, essi basano il loro insegnamento relativo al matrimonio sullo stesso fondamento biblico cui abbiamo accennato prima. Un confronto di tutto il materiale pertinente mostrerebbe una forte convergenza. Tutte le Chiese insegnano che il matrimonio appartiene all'ordine della creazione. Questo è il motivo per cui la maggior parte delle Chiese ha accettato le consuetudini matrimoniali precristiane, a condizione che esse non siano in evidente contraddizione con l'insegnamento biblico, nel qual caso esse devono essere cristianizzate. Tutte le Chiese, inoltre, riconoscono la natura di alleanza del matrimonio, perché l'Antico Testamento paragona l'esclusivo rapporto di alleanza di Dio con il suo popolo Israele con il vincolo del matrimonio, implicando la sicurezza, la natura pacifica, la libertà, la reciproca responsabilità e la permanenza di una alleanza. Il carattere di alleanza di un matrimonio esclude i matrimoni coatti. All'interno di questa alleanza d'amore, sia l'uomo che la donna devono essere insieme l'immagine di Dio. Al momento della creazione Dio li benedisse e promise loro la fecondità. Avere figli non è la ragione primaria della loro unione, ma è tuttavia una particolare espressione della benedizione di Dio e del suo dono al genere umano, allo scopo di garantire il suo futuro. Anche i biblisti riconoscono una certa evoluzione nel concetto di matrimonio da un rapporto poligamico a uno monogamico, e da un dominio tendenzialmente patriarcale a una comunione autentica. Tutti i cristiani riconoscono che la Bibbia non dovrebbe essere usata come un trattato di giurisprudenza sul matrimonio.

b. Un'istituzione sacra ma non un sacramento

La differenza dottrinale più evidente rispetto alle dottrine ortodossa e cattolica romana sul matrimonio è che le

Chiese protestanti, pur attribuendo un grande valore all'istituzione del matrimonio, data da Dio, e pur sostenendo la sua sacralità contro le molte sfide lanciate dall'odierna società secolarizzata, non lo considerano un sacramento. Giovanni Calvino mise in rilievo che vi sono diversi ordini umani che hanno fondamento nella creazione, ma non tutti sono diventati sacramenti. I teologi protestanti similmente considerano il significato del termine greco "mistero" in *Ef 5,32*. Molti protestanti gioirebbero della seguente riflessione anglicana: «Certamente il mistero cui si fa riferimento... non è semplicemente un'analogia o una somiglianza tra l'unione di Cristo con la sua Chiesa e l'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio, è piuttosto il fatto che l'amore unificante, auto-donantesi e sacrificale dell'uomo e della donna nel matrimonio cristiano è una reale partecipazione dell'unificante, auto-donantesi e sacrificale amore di Cristo per la Chiesa» (*Lichfield Report*, p. 12).

c. Sessualità redenta

Nel 1952 il Sinodo generale della Chiesa riformata olandese pubblicò una Lettera pastorale dal titolo: *Matrimonio* (159 pp.), che influenzò profondamente la riflessione cristiana sul matrimonio. Essa segue la stessa linea del suddetto testo anglicano nell'interpretare *Ef 5,32*. La guida di Cristo trasforma il predominio maschile in amore sacrificale e servizio (*Mt 20,28; Lc 22,24-27 e 1Cor 7,3*). Attraverso l'amore e la grazia di Cristo, la tendenza a dominarsi a vicenda può essere trasformata: state sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo (cfr. *Ef 5,21*). Cristo non solo onora un matrimonio con la sua presenza (*Gv 2*), ma paragona se stesso a uno sposo e paragona il Regno di Dio a un banchetto di nozze. La stessa Lettera pastorale sottolinea che il significato del diventare una sola carne non è limitato alla sessualità, ma indica una comunione totale di un carattere permanente e indissolubile. In questa comunione totale, fisica e

spirituale, marito e moglie sono in grado di partecipare al progetto di Dio per il genere umano, ma il suo significato non si esaurisce nella procreazione e nella cura dei figli. Il rapporto olandese affronta esaurientemente le minacce che oggi insidiano il matrimonio, l'abuso della sessualità e la sua degenerazione a puro erotismo. Riferendosi al Cantic dei Cantici, esso mostra come questa dimensione dell'amore coniugale può essere redenta e restituita allo scopo originario che Dio aveva assegnato a questo dono. Poiché il matrimonio nella sua essenza è amore reciproco nella fedeltà, la sterilità non può essere un motivo valido per il divorzio. L'insegnamento di S. Paolo «Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (*1Cor 6, 20*) ha valore fino alla morte.

d. Disposizioni per lo più in linea con le norme dello Stato

Come la maggior parte delle Chiese protestanti in Europa, le Chiese riformate d'Olanda sono meno esplicite sulle disposizioni riguardanti i matrimoni celebrati in chiesa rispetto alla Chiesa cattolica romana nel suo diritto canonico e alla Chiesa ortodossa con le sue disposizioni.

Esse seguono generalmente il cosiddetto ordinamento napoleonico o continentale, pur riconoscendo il matrimonio civile come un'istituzione data da Dio.

Per esse un matrimonio, per essere un matrimonio cristiano, non deve essere necessariamente celebrato in chiesa. È lasciata libertà alla coppia di decidere se vuole che il suo matrimonio

venga confermato e benedetto in un servizio liturgico ufficiale. Una volta che le parti hanno deciso in questo senso – fortunatamente è un uso ancora largamente praticato – devono osservare le disposizioni civili ed ecclesiastiche che sono in vigore. Questo implica per esempio che un ministro può celebrare un matrimonio in chiesa solo quando la coppia è in grado di produrre un certificato di matrimonio civile. Significa anche che la maggior parte delle Chiese non prenderebbero in considerazione una celebrazione in chiesa quando entrambe le parti non siano battezzate. All'interno del contesto ecclesiale alle coppie appena sposate viene offerto l'insegnamento biblico sul matrimonio e i coniugi ripetono le loro promesse solenni davanti a Dio e alla sua santa Chiesa, di solito rappresentata solo dalle famiglie e da amici, come testimoni. Celebrare solennemente un matrimonio è un privilegio ministeriale. Non può essere amministrato da una persona laica non ordinata. Deve essere preceduto da incontri pastorali ed è sempre necessaria l'autorizzazione del Consiglio ecclesiale locale. Queste norme ovviamente si applicano anche quando una delle parti non appartiene a una Chiesa o è musulmana o induista. Si possono trovare i dettagli nel capitolo sulle indicazioni pastorali per i matrimoni interreligiosi. Quest'ultimo paragrafo è solo un esempio di come la Chiesa e lo Stato possono essere collegati in materia di matrimoni. Norme e disposizioni differiscono da Paese a Paese.

III. FAMIGLIA E MATRIMONIO NELL'ISLAM

1. La famiglia nell'Islam

a. La famiglia nelle Dichiarazioni internazionali

La famiglia è la cellula più importante della società islamica. Questo fatto è stato sancito fino ad oggi nelle Costituzioni e Dichiarazioni dei diritti civili della maggior parte dei Paesi

musulmani. Nella *Dichiarazione islamica universale dei diritti dell'uomo* del 1982, il preambolo afferma che l'autentica società islamica è una società «in cui siano stabilite condizioni che permettano di preservare, proteggere e onorare l'istituzione familiare in quan-

to fondamento di tutta la vita sociale». Dei 23 articoli, l'art. 1 sottolinea il «diritto alla vita», l'art. 19 il «diritto di fondare una famiglia» e nell'art. 20 sono enunciati i «diritti della donna sposata», come per esempio quello alle spese per la cura dei suoi figli dopo il divorzio, il diritto all'eredità, alla riservatezza e al patrimonio personale. L'art. 20 non menziona il diritto della donna sposata a condurre una propria azienda.

L'alto valore della famiglia e del matrimonio era affermato anche dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo nell'Islam pubblicata nel 1990 dalla Conferenza dei ministri degli affari esteri della "Organizzazione della Conferenza islamica". L'art. 5 di questa Dichiarazione afferma: «La famiglia è il nucleo della società e il matrimonio è il fondamento della sua civiltà. Tutte le persone hanno il diritto di sposarsi, non possono venire impedisce da alcuna limitazione basata sulla razza, sul colore della pelle o sulla nazionalità per esercitare questo diritto... Società e Stato devono rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono i matrimoni e facilitare la conclusione dei matrimoni. Essi devono assicurare la protezione e il benessere delle famiglie».

b. La famiglia nel Corano e nelle tradizioni

La concezione fondamentale della famiglia va cercata nel Corano e nella Sunna (la tradizione del profeta Maometto). Le quattro scuole giuridiche sunnite e le scuole giuridiche sciite (in questo testo ci si riferisce solo ai Dodici *imam* sciiti) hanno definito la famiglia in termini giuridici. Così l'organizzazione giuridica dei rapporti tra i sessi è definita subito all'inizio in quanto legittima affiliazione. È l'obiettivo delle scuole giuridiche dare stabilità alla famiglia. Di conseguenza l'Islam sunnita rifiuta completamente tutte le forme di matrimonio temporaneo (*muta*), anche se esso è accettato dalle scuole giuridiche sciite, che permet-

no a un uomo di contrarre un matrimonio per un periodo di tempo determinato (cfr. SHAHLA HAERI, *Law of Desire: Temporary Marriage in Iran*, Tauris, London 1989, 256).

La poligamia è ammessa, perché il Corano permette che un musulmano sia sposato contemporaneamente con quattro donne; questo permesso coranico è valido ancor oggi. La poligamia è stata abolita solo nelle leggi matrimoniali della Turchia e della Tunisia. È vero che degli autorevoli giuristi musulmani oggi sono dell'opinione che la poligamia sia ammessa solo quando tutte le mogli sono trattate con equità (Corano 4,3; 129). Questa interpretazione, legata alla situazione economica dei Paesi musulmani, ha portato al fatto che il matrimonio monogamico è diventato la regola in molti dei Paesi musulmani di cui ci stiamo occupando.

c. Due atteggiamenti fondamentali

Nonostante queste affermazioni del Corano, e nonostante l'incontestabile fondamento giuridico del matrimonio, nel corso dei secoli il risultato non è stato una valutazione univoca della famiglia e del matrimonio nell'Islam. Esistono due atteggiamenti fondamentali: il primo sostiene che lo scopo del matrimonio è la cura della prole legittima, mentre il secondo sottolinea la legittimazione dei rapporti sessuali, in particolare dell'uomo, che egli ottiene sposando sua moglie, ma anche il diritto della moglie alla propria sicurezza economica e finanziaria. Il matrimonio, comunque, non è un contratto di interscambio economico, ma un nucleo della società umana fondato sulla volontà di Dio.

Pertanto, le scuole giuridiche sunnite, ad eccezione della scuola shafita, traggono dall'insegnamento suddetto il dovere di sposarsi, quando un uomo e una donna sono economicamente in grado di farlo, e quando c'è il timore che possano commettere adulterio (*zina*).

2. Il contratto matrimoniale

Il matrimonio secondo la legge islamica, la *sharia*, è in primo luogo un'istituzione giuridica per regolare l'ordine sociale. Esso fonda lo scopo del matrimonio nella prole legittima e nella legalizzazione dei rapporti sessuali. Definisce non solo i diritti del marito su sua moglie, ma anche il diritto della moglie alla sicurezza economica. Queste materie devono essere messe per iscritto in un contratto matrimoniale. Bisognerebbe tener presente, tuttavia, che tali norme della *sharia*

vengono applicate in maniera leggermente diversa in vari Paesi europei. È necessaria la massima attenzione. Questo contratto matrimoniale non è uguale a quello stipulato presso un notaio, cosa che in molti casi si raccomanda. Né il contratto stipulato sotto la legge islamica, né quello stipulato con un notaio devono contenere condizioni contrarie alle norme della scuola giuridica cui la parte musulmana aderisce.

3. Prescrizioni nella legge islamica riguardanti matrimoni tra musulmani e non musulmani

a. Distinzione tra musulmani e non musulmani

La legge islamica (*sharia*) fa una distinzione tra musulmani e non musulmani. Questi ultimi vengono suddivisi in appartenenti alle religioni del libro (Legge mosaica e Vangelo, intendendo solitamente gli ebrei e i cristiani), e tutti gli altri, cioè miscredenti o politeisti e infedeli (*kāfir*/pl. *kuffār* e *mushrik* = che commettono *shirk* o idolatria). Figli e nipoti di cristiani, anche quando non sono più membri della Chiesa, sono solitamente considerati cristiani. Per gli apostati, ossia coloro che si sono convertiti dall'Islam a un'altra religione, nell'ambito giuridico sono applicabili altre limitazioni. In aggiunta a queste suddivisioni, la legge islamica distingue anche tra persone indigene e stranieri.

I seguaci di una religione scritturale, la gente del libro (*ahl al-*kitāb**), intendendo ebrei e cristiani, pure definiti "gente di una rivelazione più antica", che vivono in un Paese musulmano (*dâr al islam*: appartenenti al mondo dell'Islam), pure gente protetta (*dhimmi*), hanno il loro proprio stato giuridico personale speciale.

Le regioni che non riconoscono la legge islamica sono chiamate nella legge islamica: '*dâr al-harb*' (casa/regno della guerra). A queste aree si applicano le prescrizioni della *jihâd*,

indipendentemente da quale definizione di *jihâd* venga data dalle varie scuole giuridiche. Norme speciali si applicano anche a quei musulmani che soggiornano per un periodo più o meno lungo in questo ambito del '*dâr al-harb*'. La legge islamica riconosce anche un terzo ambito: la casa del trattato (*dâr al-sulh*). Questo concetto si applica alle aree in cui la *sharia* non è attuata, ma in cui i musulmani sono relativamente liberi di seguire le singole norme della *sharia*.

b. Matrimoni con non musulmani

Il fondamento per i matrimoni con non musulmani è costituito da due versetti del Corano. In primo luogo il "versetto di interdizione" (2,221): «Non ammogliatevi con donne appartenenti al clan dei creatori di condivinità, fino a che esse non siano diventate credenti», e in secondo luogo il "versetto di permissione" (5,5) che recita come segue: «Vi è permesso contrarre matrimonio con donne credenti di buona condizione e con quelle che appartengono alla gente cui la scrittura fu rivelata prima che a voi». Nel periodo più antico della legge islamica alcuni studiosi vollero applicare il "versetto di interdizione" anche alle donne cristiane perché esse credono in un Dio trinitario e dovrebbero essere annoverate tra i politeisti. Altri ritenevano che que-

sti versetti proibissero solo il matrimonio con coloro che credono nella divinità di Cristo. Tuttavia nessuna di queste opinioni assunse il valore di legge nella tradizione giuridica sunnita. Piuttosto, il "versetto di permissione" è diventato il fondamento nella legge islamica per il matrimonio con non musulmani.

Pertanto, in conformità con l'opinione giuridica generalmente accettata, un musulmano può concludere un contratto matrimoniale con una donna appartenente alla "gente del libro", indipendentemente dal suo luogo di residenza. Le scuole giuridiche shafī'a, malikita e hanbalita definiscono questa libertà, dichiarando un tale matrimonio possibile solo per una donna "libera". Tutte e quattro le scuole giuridiche sunnite sono concordi nel considerare un tale contratto matrimoniale come *'makrūh'*, ossia riprovevole (alle persone si consiglia di astenercene), specialmente quando la donna vive in un Paese non musulmano. Le scuole giuridiche hanno opinioni diverse anche quando si giunge all'affiliazione religiosa dei genitori della sposa. Gli hanbaliti, per esempio, affermano che entrambi i genitori dovrebbero essere "gente del libro". Per gli hanafiti è sufficiente che uno solo dei genitori, preferibilmente il padre, appartenga alla "gente del libro". Quando una donna cristiana è diventata ebrea, oppure una donna ebrea è diventata cristiana, allora può essere sposata legittimamente, secondo la scuola giuridica malikita, mentre gli shafī'i fa rifiutano tale possibilità.

Il "versetto di permissione" si applica soltanto all'uomo musulmano. Tutte le scuole giuridiche sono concordi sul fatto che una donna musulmana può sposare legittimamente solo un uomo musulmano. Qualora una donna musulmana possa, in buona fede, aver sposato un uomo non-musulmano, allora tale matrimonio diventa nullo e inefficace non appena si venga a conoscere l'errore. Qualora la donna musulmana abbia contratto tale matrimonio essendo pienamente a conoscenza di ciò che stava facendo, allora ella dovrebbe essere punita con quaranta

frustate. La scuola malikita spinge ancor più oltre la sua opinione giuridica affermando che un tale contratto matrimoniale dovrebbe essere considerato una violazione del patto dei *dhimmi* ("gente protetta"), cosa che rende i non musulmani passibili della pena capitale.

c. Norme sciite

La scuola giuridica sciita non segue l'interpretazione sunnita di questo "versetto di permissione", perché dal suo punto di vista un musulmano sciita non può mai concludere un contratto matrimoniale valido (*'aqd'*) con un non musulmano. Se un musulmano sciita vuole sposare un non musulmano, l'unica possibilità che gli si presenta sarebbe un matrimonio temporaneo (*mut'a*). L'indennizzo è fissato per un periodo determinato, e questo tipo di matrimonio non ha alcuna conseguenza legale per l'eredità, a meno che nel contratto vengano specificate clausole a questo riguardo. Non è possibile estendere il periodo indicato nel contratto di un matrimonio temporaneo, ma dopo che il periodo convenuto è terminato, può essere concordato un nuovo contratto matrimoniale temporaneo.

d. Testimoni

Quando tra un musulmano e un non musulmano viene concluso un contratto matrimoniale, dovrebbero esserci due testimoni maschi oppure un testimone maschio e due testimoni femmine. Possono essere testimoni solo persone musulmane. Solo la scuola giuridica hanafita fa un'eccezione, perché permette anche alla "gente del libro" di essere testimoni di tale matrimonio.

e. Conseguenze per il matrimonio

All'interno del contesto del matrimonio, la moglie cristiana ha gli stessi diritti e doveri di una moglie musulmana. Per quanto riguarda il divorzio, è soggetta alle stesse condizioni. Tuttavia le scuole giuridiche differiscono sulle questioni riguardanti l'adattamento. La

scuola shafī'ita, per esempio, richiede che la moglie cristiana si adatti alle usanze musulmane. Invece i giuristi hanafiti e malikiti sono dell'opinione che il marito non possa esigere che sua moglie si astenga dal mangiare carne di maiale o dal bere vino.

E neppure è legittimo che le proibisca di andare in chiesa. Inoltre non può esigere che dopo le mestruazioni ella osservi le norme di purificazione islamiche. Invece, i giuristi hanbaliti sono dell'opinione che il marito musulmano possa proibirle di lasciare la casa durante le feste natalizie o di frequentare un servizio religioso, anche se non può proibirle l'uso del vino. La scuola giuridica sciita, peraltro, prescrive che una moglie non musulmana con la quale un musulmano ha contratto un matrimonio temporaneo non sia autorizzata a fare nulla che sarebbe proibito ad una moglie musulmana.

f. Nel caso di conversione all'Islam

La legge islamica ha stabilito provvedimenti anche per casi come la conversione all'Islam di un coniuge. Se un uomo cristiano si converte all'Islam, il suo matrimonio sarà annullato solo se sua moglie è una miscredente. Se una donna cristiana diventa musulmana, il suo matrimonio potrà essere annullato con effetto immediato, se non è stato ancora consumato. Se è stato consumato, il matrimonio sarà annullato dopo il periodo di attesa di tre mesi prescritto dalla legge (*'idda*). Quindi, si applica la stessa legge che nel caso di ripudio di una moglie musulmana.

La scuola giuridica hanafita, invece, esige che in tale caso - seguendo qui una linea di condotta diversa dalle altre scuole giuridiche - il divorzio sia pronunciato da un giudice.

In tutti i casi si applica la legge isla-

mica riguardante la dote (*mahr*). L'uomo deve pagare alla propria futura moglie il totale della somma pattuita come dote, una volta che il matrimonio è stato consumato. Se il matrimonio non è stato consumato, egli deve pagare metà della somma della dote.

Se una coppia cristiana si converte all'Islam contemporaneamente, allora entrambi i coniugi sono tenuti a vivere sotto tutti gli aspetti secondo la legge islamica.

g. Il diritto di custodia e di tutela

Nel caso di divorzio o di ripudio, in un matrimonio tra parti di religione diversa si verificano conseguenze dolorose. Ha luogo il ripudio (*talāq*) secondo le procedure tradizionali. Una donna cristiana divorziata ha la tutela (*hadāna*) sui suoi figli solo fino a che essi raggiungono l'età del "discernimento religioso", cioè tra i 4 e i 7 anni. Da allora in poi, la tutela è automaticamente affidata al padre. Le donne musulmane, al contrario, ricevono la tutela sui loro figli fino a che hanno raggiunto l'età della pubertà. Una ulteriore restrizione per la donna cristiana sta nel fatto che il suo diritto alla tutela non può essere trasferito alle sue parenti femmine, cosa che può avvenire nel caso di donne musulmane divorziate. Il diritto alla custodia per una donna divorziata decade non appena ella lascia la sfera d'influenza del proprio ex-marito, cosa che avverrebbe qualora lui o lei dovessero lasciare il Paese.

La stessa norma si applica alla vedova non musulmana. Secondo la legge malikita, un giudice nomina un tutore maschio a meno che il defunto abbia designato un tutore nel proprio testamento. È in ogni caso consigliabile chiedere un parere legale.

4. Differenze tra Paesi musulmani

a. Osservazioni generali

In questo paragrafo, a mo' di esempio, viene rivolta l'attenzione alle differenze tra le prescrizioni nella legge islamica (*sharia*) riguardanti il diritto di

famiglia in alcuni Paesi musulmani: Turchia, Marocco, Algeria e Tunisia. Avrebbero potuto essere inclusi anche il Pakistan e l'Egitto. Nel 1961 il presidente Ayub Khan introdusse un nuovo

diritto di famiglia che fu energicamente contestato dai partiti musulmani tradizionali e conservatori. Nel luglio 1979, sotto il presidente Anwar Sadat, l'Egitto produsse alcuni importanti cambiamenti a favore della posizione giuridica delle donne musulmane nel caso di divorzio. L'Indonesia e l'Africa sub-sahariana non vengono trattate in questa sede.

Le prime riforme importanti nel diritto di famiglia in epoca moderna sono avvenute nell'Impero Ottomano nel 1917. Fino alla fine del periodo coloniale, anche un certo numero di altri Paesi con tradizione islamica ha introdotto riforme nella legge riguardanti lo stato giuridico personale. Modificazioni giuridiche variano da Paese a Paese e sono state accettate in modi molto diversificati all'interno delle società musulmane. Parlando in generale sarebbe corretto affermare che nella sfera del matrimonio ci furono cambiamenti politici solo quando i tribunali dovettero risolvere un caso controverso. Solo allora i nuovi diritti di famiglia poterono essere applicati.

Nei casi concernenti i matrimoni misti, la tendenza a risolvere i conflitti senza rivolgersi a un tribunale divenne in molti casi la prassi normale. Nel tentativo di comporre un conflitto si è spesso fatto ricorso al diritto tradizionale. Le nuove leggi possono quindi solo fornire un orientamento sotto certe condizioni in misura limitata.

b. Turchia

Negli anni '20 le riforme introdotte da Ataturk abolirono in Turchia le leggi matrimoniali islamiche nella loro totalità e le sostituirono con il diritto di famiglia svizzero, che da allora è rimasto in vigore senza grandi cambiamenti. Tuttavia una piccola parte della società turca ignora le nuove leggi sullo stato giuridico personale e continua o ricomincia la pratica di concludere i cosiddetti matrimoni islamicci – *imām nikāh* – che combinano prescrizioni della *sharia* con consuetudini turche e autorizzano la poligamia. Questo avviene specialmente nelle aree rurali. Come

risultato, conflitti matrimoniali, casi di divorzio e liti sull'eredità non possono essere portati davanti a un tribunale ordinario. In passato il Governo cercò di risolvere questi problemi attraverso periodici provvedimenti di amnistia, cosa che permise che questi matrimoni fossero inclusi nei registri matrimoniali ufficiali, e che i figli fossero legalmente riconosciuti. Attualmente (dal 1991) la legislazione si è liberalizzata. I figli, una volta riconosciuti dal padre, godono gli stessi diritti degli altri figli. Oppure, diversamente, il padre non li riconosce, ma successivamente li adotta allo scopo di regolarizzare il loro stato giuridico.

c. Marocco

Il 1º gennaio 1958 il governo marocchino ha introdotto una nuova legge sullo stato giuridico personale. Questa legge, chiamata *Mudawwana*, è in vigore per tutti i marocchini, ad eccezione degli ebrei.

L'art. 108 di questo nuovo diritto di famiglia ha introdotto una riforma concernente la tutela dei figli, per cui una ex-moglie cristiana può ottenere la tutela dei propri figli per un periodo più lungo di quello permesso dalla *sharia*. Inoltre, questo articolo autorizza il trasferimento della tutela alle parenti non musulmane della moglie, anche se solo fino a che i figli hanno raggiunto i cinque anni di età.

d. Algeria

Il 9 giugno 1984 in Algeria è entrato finalmente in vigore un nuovo diritto di famiglia, dopo diversi schemi di disegni di legge e nonostante le proteste da parte di vari movimenti per i diritti delle donne. Anche se nel 1975 nella sfera della legislazione civile erano già stati codificati non solo il diritto privato internazionale ma anche la legge delle obbligazioni, il giudizio riguardante il diritto di famiglia e le leggi di eredità era stato fino ad allora assegnato a un tribunale speciale.

Questa nuova legge sullo stato giuridico personale afferma esplicitamente nell'art. 221 che essa è applicabile non

solo a tutti i cittadini algerini, ma anche a tutti gli stranieri che vivono in Algeria. In questo modo, tutti i cittadini dell'Algeria sono attualmente essenzialmente soggetti a questa legge di impronta islamica, con la conseguenza che per i musulmani sono andate perse tutte le differenze tra le scuole giuridiche, e sono soggetti ad essa anche coloro che appartengono ad altre comunità religiose. Le prime bozze della legge, che sono state respinte, prevedevano almeno alcune eccezioni a favore dei non musulmani.

e. Tunisia

In maniera paragonabile alla Repubblica turca, la Tunisia dal 1º gennaio 1957 ha avuto una legge sullo stato giuridico personale che si allontana notevolmente dalla tradizione islamica.

Questo si vede, per esempio, nella ratifica della "Convenzione di New York" delle Nazioni Unite nel 1962. È importante rilevare che nel caso di matrimoni interreligiosi, come vengono

regolati nei diritti privati internazionale e nel diritto di famiglia, gli interessi del figlio hanno la priorità. Questo implica che la tutela non conosce limiti di tempo, quando il figlio è affidato alla madre. Tuttavia, se la madre è cristiana, allora sono valide le norme classiche, ed ella può avere la tutela solo fino all'età di cinque anni.

f. Europa

In alcuni Paesi dell'Europa Orientale, dove popolazioni musulmane vivono da secoli, sono state introdotte per loro disposizioni speciali ma limitate nel campo del diritto di famiglia. Nei Paesi dell'Europa Occidentale nei quali essi vivono solo da due o tre generazioni, i musulmani si trovano a dover risolvere problemi nuovi. La maggior parte di loro deve obbedire alle leggi dei sistemi giuridici che sono in vigore nei Paesi di cui sono diventati cittadini. Questo li stimolerà a introdurre nuove procedure e li indurrà a rinnovare le proprie tradizioni.

5. Leggi sulla successione ereditaria

a. Nessun diritto di eredità da parte dell'una o dell'altra parte

Una conseguenza molto chiara del matrimonio tra un cristiano e un musulmano è il fatto che la vedova cristiana non può diventare l'erede del suo defunto marito, a meno che egli abbia fatto testamento. Questa consuetudine è derivata dalla regola fondamentale nella Sunna, secondo la quale la differenza di religione esclude l'eredità da entrambe le parti. Solo la scuola giuridica hanafita fa un'eccezione a questa regola. Se la vedova cristiana si converte all'Islam dopo la morte del marito musulmano, ella può far valere il diritto all'eredità, a condizione che il cambiamento di religione

abbia avuto luogo prima che il matrimonio sia stato diviso.

Secondo la scuola giuridica sciita, una moglie cristiana può menzionare i figli musulmani nel proprio testamento, mentre i suoi figli cristiani restano esclusi.

Se un musulmano vuole dare sicurezza economica alla propria moglie cristiana, egli può farlo nella forma di una donazione. Questo atto giuridico è soggetto alle leggi sulle donazioni. Se un marito musulmano appartiene alla scuola giuridica hanafita, può nel suo testamento lasciare in eredità alla propria vedova fino a un terzo dei suoi beni.

6. Sintesi

Le condizioni per questi matrimoni sono chiare se enunciate in teoria, ma assai complesse nella pratica. In molti casi una risoluzione può essere presa solo attraverso un tribunale.

Nei Paesi europei i matrimoni interreligiosi devono scontrarsi con leggi nazionali diverse riguardanti lo stato giuridico personale e la residenza. Inoltre, tra vari Paesi europei e musulmani, convenzioni riguardanti il diritto privato internazionale stabiliscono regole riguardanti il reciproco riconoscimento dei contratti matrimoniali, di divorzio, ecc. In un certo numero di

Paesi europei, come la Grecia e la Svezia, la Chiesa nazionale figura come Ufficio di Stato Civile per i matrimoni. È importante acquisire informazioni esatte riguardo allo stato giuridico che è in vigore a livello locale. Nei Paesi musulmani, sorgono problemi per l'appartenenza a religioni diverse. Inoltre, i matrimoni misti in questi Paesi si trovano a fronteggiare aspettative sociali, convenzioni e una valutazione completamente diversa dei rapporti tra gli individui e gli interessi dei loro parenti e delle loro comunità.

IV. IL COMPITO MINISTERIALE IN GENERALE

1. Questione attuale

Nel rapporto *La presenza dei musulmani in Europa e la formazione teologica degli operatori pastorali* del Comitato KEK-CCEE "Islam in Europa" (Consultazione di Birmingham, 1991) il contesto del compito pastorale a questo riguardo è descritto come segue: «La presenza musulmana in Europa e il suo significato sono percepiti diversamente nei diversi Paesi e nelle diverse Chiese. Ciò dipende dalla storia, dalla situazione sociologica (maggioranza/minoranza) e psicologica (sicurezza/minaccia), e dal ruolo che ha avuto la Chiesa nella vita del proprio popolo». La stessa dimensione pastorale è definita in questo modo: «La teologia pastorale ha le proprie radici in una coscienza evangelica di fede, d'amore e di speranza. Essa presuppone una conoscen-

za profonda delle realtà socio-economiche e riguarda tutto il modo di essere, *ad intra* e *ad extra*, della comunità cristiana».

Attraverso la presenza dei musulmani in Europa, nella cura pastorale sono entrati diversi compiti nuovi. Uno di questi compiti è la cura dei matrimoni interreligiosi. Anche le Chiese che non ammettono tali matrimoni si devono confrontare con questo fenomeno, perché i loro membri si trovano comunque a essere coinvolti in tali matrimoni. In tali casi le coppie non si sposano in chiesa, ma solo civilmente. In anni recenti anche le comunità tradizionali che erano riuscite a restare endogamiche si sono aperte a tal punto che ci sono molte occasioni per i loro giovani di incontrare gente di altre religioni.

2. Responsabilità delle Chiese

Le Chiese come hanno reagito a questo fenomeno? Secondo la frequenza di tali matrimoni, alcune Chiese si sono limitate a un richiamo pastorale, mentre altre hanno pubblicato ampie direttive. Un compendio di tali direttive in

varie lingue europee (inglese, francese, tedesco, olandese, spagnolo, ecc.) è disponibile presso il Segretariato del Comitato "Islam in Europa". Diverse Chiese hanno istituito centri di consulenza pastorale*, che sono parte inte-

* La Chiesa torinese ha istituito il Centro Federico Petrone, con sede in Torino - v. Barbaroux n. 30 [N.d.R.].

grante dell'attività pastorale della Chiesa, o sono collegati con gli Uffici speciali e Comitati che si occupano dell'incontro con i musulmani. In alcuni Paesi i Consultori matrimoniali laici si occupano anche dei matrimoni interculturali/interreligiosi. Alcune Chiese hanno nominato consulenti specializzati per i matrimoni cristiano-musulmani. È il caso della Chiesa cattolica in

Belgio. Bisognerebbe rilevare, tuttavia, che nella maggior parte dei casi è il parroco o il pastore locale che resta responsabile della cura pastorale delle coppie che si uniscono in matrimoni interreligiosi, indipendentemente dal fatto che esse chiedano o no il suo consiglio o che si rivolgano alla competenza di un esperto.

3. Contesto di riferimento

Tali matrimoni hanno luogo all'interno di uno specifico contesto di riferimento: le diverse concezioni del matrimonio all'interno del Cristianesimo (c. II) e dell'Islam (c. III) e i diversi ruoli assegnati agli uomini e alle donne nelle due culture e religioni. Il diritto e le consuetudini islamiche prevalenti nei Paesi a maggioranza musulmana, anche per un musulmano liberale, sono importanti e determinanti per il suo comportamento personale più di quanto spesso egli stesso ammetterebbe. È anche importante sapere se la parte musulmana appartiene a un gruppo musulmano minoritario di un determinato Paese, oppure alla più vasta comunità di immigrati già integrati. Questo significa per esempio, un egiziano piuttosto che un algerino in Francia, o in Germania un pakistano piuttosto che un turco, perché algerini e turchi in questi Paesi appartengono alle comunità relativamente più ampie e sono nel complesso più inclini a sposarsi all'interno del loro proprio gruppo. Studi sociologici rivelano che un numero crescente di questi uomini che desiderano contrarre un matrimonio interreligioso sono profughi che chiedono asilo politico e persone nomadi provenienti da

diversi Paesi musulmani, che spesso si trovano in una situazione eccezionale di fronte alla più ampia comunità musulmana. Quando ciò avviene, diventa difficile scoprire se la parte musulmana è già sposata o no. La conversione al Cristianesimo viene usata non solo per sciogliere l'eventuale precedente matrimonio, ma anche allo scopo di aumentare le probabilità di riconoscimento da parte di chi cerca asilo politico in un Paese cosiddetto cristiano, per timore di persecuzioni al suo ritorno, a causa del cambio di religione. Superfluo dire che non andrebbe trascurata la possibilità che siano implicate motivazioni diverse dall'amore. Alcuni si arricchiscono combinando matrimoni d'interesse a pagamento. Sempre più Governi prendono provvedimenti per impedire tali matrimoni. Indagini hanno mostrato che il numero delle ragazze musulmane nella comunità di immigrati che sposano un uomo non musulmano è in aumento. Esse sono ovviamente influenzate dai modelli di ruolo delle donne nei propri Paesi di adozione e di conseguenza si ribellano alle usanze e alle norme tradizionali, compresa quella che il loro futuro marito non musulmano si debba convertire all'Islam.

4. Cinque fasi nella consulenza e nella cura pastorale: una breve rassegna

a. La fase di contatto

I primi contatti avvengono soprattutto per telefono o per lettera, da parte della persona interessata, dalla madre di lui o di lei o da un amico.

b. La fase decisionale

Questa fase di solito coincide con il primo colloquio con il ministro o il consulente*. È importante scoprire nel corso di questo incontro se la coppia è

* Poiché questa pubblicazione è rivolta a cristiani e a Chiese è usato il termine ministro piuttosto che consulente [N.d.T.].

ancora incerta e indecisa riguardo al suo futuro. Rischieranno insieme o no? È fondamentalmente la fase in cui sono ancora aperte tutte le possibilità. È necessario che il ministro li aiuti a chiarire la loro situazione.

c. *La fase preparatoria*

Questa fase comincia quando vengono fatti i progetti di matrimonio. Il problema maggiore che il ministro si deve porre è se il matrimonio in chiesa sia possibile e, se è possibile, come possa essere amministrato.

d. *La fase della cura pastorale*

Questa fase riguarda la cura pastorale durante i primi cinque anni della vita coniugale. Sorgono problemi quali, per esempio, se il marito permetterà davvero alla moglie cristiana di andare in chiesa, di diventare o rimanere attiva nella sua parrocchia, di ricevere a casa il ministro per una visita di carattere pastorale, ecc. L'educazione religiosa è una questione importante

durante questa fase. Avrà luogo il Battesimo? E la circoncisione? O entrambi? Oppure lasceranno ai figli la libertà di decidere?

e. *La fase della fine del matrimonio*

Questo solitamente accade per morte, a volte per divorzio. Normalmente questa fase potrebbe essere ignorata. Tuttavia, a causa della possibilità molto concreta che un matrimonio interreligioso finisca con un divorzio, e inoltre poiché le conseguenze giuridiche di tale divorzio risultano essere più pesanti che nei matrimoni ordinari tra due cristiani o tra due musulmani, di questo delicato problema bisognerebbe occuparsi durante la seconda e terza fase. È un fatto sociologicamente attestato che le probabilità che un matrimonio interreligioso - e a dire il vero qualsiasi matrimonio - riesca, sono maggiori quando la coppia ha ricevuto un'istruzione più elevata e ha sviluppato una certa creatività personale.

5. Un contratto matrimoniale per evitare problemi

Bisognerebbe proporre alla coppia di stipulare un contratto matrimoniale per evitare alcuni problemi - ovviamente non tutti - che un divorzio provocherebbe. Una volta che il matrimonio è concluso, nel contratto non si possono più introdurre clausole condizionali. Questi contratti non dovrebbero contenere clausole che vadano contro la *sharia* o la morale, ma dipende dalla scuola giuridica islamica a cui si fa riferimento per la norma in questione. È cosa saggia consigliarsi bene su tali questioni. Tuttavia, i conflitti tra il sistema giuridico islamico e quello occidentale non sempre si possono evitare. Per ulteriori esempi e particolari si rimanda il lettore al capitolo sul diritto islamico in questo libretto.

In queste fasi i genitori e le rispetti-

ve famiglie della coppia non dovrebbero essere dimenticati. A volte per questi genitori un tale matrimonio è un'esperienza traumatica. Molte giovani coppie spesso incontrano una forte opposizione da parte dei loro parenti ed amici, e questo può portare al loro isolamento e li può spingere a decisioni per le quali il loro rapporto non è ancora abbastanza maturo e solido. Gli stessi problemi si possono presentare, anche se da un'angolatura diversa, durante le cinque fasi. Per esempio, il problema dell'educazione religiosa dei figli non andrebbe affrontato per la prima volta dopo che il matrimonio è stato concluso, ma già durante la fase preparatoria. Prima di trattare queste cinque fasi più in dettaglio, rifletteremo sulla posizione del consulente o ministro.

6. Suggerimenti per un giusto atteggiamento da parte del ministro

a. L'uso di materiale scritto

In questo capitolo tutti i problemi sociali, giuridici, culturali e religiosi che sono stati discussi nei capitoli precedenti come elementi teorici e informazione generica, ritornano, ma sono riferiti alle persone. Durante il suo incontro, il ministro non dovrebbe preoccuparsi in primo luogo di fornire informazioni. È consigliabile chiedere, durante i primi contatti telefonici, se la coppia ha già letto qualche opuscolo sul matrimonio interreligioso. Questo si verifica spesso, specialmente con studenti. Se necessario, opuscoli o libretti sui matrimoni interreligiosi dovrebbero essere inviati alla coppia prima che si incontri con il pastore. La maggior parte delle coppie sono molto disposte a comprare un testo che le aiuti, e il denaro per questo acquisto andrebbe accettato. Questo non solo perché non ci si può aspettare che la Chiesa si sobbarchi ogni spesa, ma anche per dare alla coppia una possibilità di mostrare che essi sono disposti a pagare per un buon consiglio. I Consultori matrimoniali laici di solito chiedono un compenso. Questi libretti possono fornire un punto di partenza per l'incontro pastorale. Il pastore dovrebbe ricorrere alla sua conoscenza del diritto islamico solo quando è necessario per chiarire un determinato punto.

b. Comunicazione non verbale e barriere linguistiche

Questa auto-limitazione aiuta il ministro anche ad essere attento alla comunicazione non verbale nel caso di problemi di lingua. Quando accade che una parte sia straniera e quindi parli l'altra parte, il ministro dovrebbe cercare di assicurare che la parte straniera abbia la possibilità di esprimere le proprie idee e che partecipi il più possibile al colloquio. Il non cristiano deve essere preso sul serio nonostante le possibili barriere linguistiche. Il ministro dovrebbe assicurare non solo apertura reciproca, ma anche apertura verso Dio e verso il futuro.

c. Dovrebbe essere una decisione personale

La prima preoccupazione del ministro non dovrebbe essere quella di risolvere un problema marginale, ma di aiutare una coppia a trovare la sua strada attraverso le difficoltà poste da dubbi e problemi verso la libertà e la decisione personale. La coppia, e certamente la ragazza, ha di solito sentito molti discorsi da parenti e amici contro il matrimonio con un musulmano. Può aver notato una certa freddezza e incontrato qualche resistenza ai suoi progetti. Spesso le sono state espresse idee negative sull'Islam. I due giovani forse si aspettano che il ministro con il quale stanno parlando e che ai loro occhi rappresenta la Chiesa ufficiale, li metterà in guardia da questo matrimonio, perché vi è implicato un musulmano (persino in presenza della parte musulmana).

d. Consapevolezza dei propri pregiudizi sull'Islam

È quindi essenziale che il ministro, uomo o donna, sia ben consapevole del modo in cui, come cristiano/a e teologo/a, considera l'Islam. Colui che evita di fare questo, presto o tardi rimarrà colto di sorpresa dai propri pregiudizi e di conseguenza non sarà in grado di continuare gli incontri. La coppia sarà piacevolmente sorpresa se il pastore non cadrà in questa trappola. Questo non significa che non si debba discutere sui punti in comune e le differenze tra le due religioni, qualora la coppia lo desideri ed appare necessario per chiarire la loro situazione. La cosa più importante è che sia rispettata la libertà di un cristiano e di un musulmano maturi. Questa libertà si realizza nell'apertura verso Dio e verso gli altri esseri umani. Il ministro dovrebbe essere onesto con se stesso ed essere consapevole del proprio atteggiamento, di simpatia o di avversione, nei confronti dell'Islam e dei musulmani. È ovvio che non si può essere d'accordo con tutto ciò che è islamico. Ma per rassicurare la parte musulmana, il

ministro potrebbe dire qualcosa di positivo sull'Islam, per esempio, sul modo in cui molti musulmani digiunano e pregano. I commenti negativi, e persino le critiche e la sottolineatura delle differenze sono accettate quando nascono da un atteggiamento positivo, che la parte musulmana può percepire. Da questo punto di vista il colloquio

segue le regole e i parametri fondamentali della cura pastorale cristiana, mettendo a fondamento di una situazione molto concreta e personale la verità e l'amore di Dio, e nello stesso tempo rafforzando un fratello o sorella nella sua ancora incerta fede cristiana o musulmana.

V. QUESTIONI PASTORALI PARTICOLARI

1. La fase del primo contatto

Accade spesso che il primo contatto con il pastore sia fatto da una madre ansiosa e turbata. È un dato di fatto. Tuttavia i genitori in tali casi ovviamente non possono mai agire come rappresentanti del loro figlio o figlia. Il pastore dovrebbe cercare di incontrare la persona interessata il più presto possibile e dovrebbe evitare di schierarsi dalla parte dei genitori, ovviamente quando questi ultimi sono contrari al matrimonio e non sono d'accordo con la loro figlia. Questo può portare al risultato opposto a quello che desiderano. Invece di aiutare la figlia, la spingono tra le braccia dell'innamorato musulmano ancor prima che la sua stessa decisione se sposarlo o no sia maturata del tutto. Usiamo l'esempio di una ragazza perché tanti matrimoni interreligiosi in Europa riguardano donne cristiane e uomini musulmani. Tuttavia, come si è già rilevato, in alcuni Paesi c'è un notevole aumento del numero di donne musulmane che sposano uomini non musulmani. In questo caso la libertà della donna musulmana rispetto alla sua comunità deve essere difesa e, se necessario, si dovrebbero cercare soluzioni con il concorso dei suoi genitori/familiari e l'imam.

a. Giusta attenzione per entrambe le parti

È consigliabile incontrare la parte cristiana da sola alla prima occasione. Se la parte musulmana lo desidera,

dovrebbe avere la possibilità di incontrare il ministro in separata sede. Questo è il modo migliore di assicurare la libertà di ciascuna delle parti rispetto all'altra. Quando durante o dopo questi primi colloqui non viene presa nessuna decisione contro il matrimonio, tutti i successivi incontri dovrebbero avvenire con la coppia. Poiché la comunità musulmana, nella maggior parte dei casi, non ha ancora un tipo analogo di cura pastorale, alla parte musulmana si dovrebbe assicurare che il ministro è tenuto ad osservare il segreto a motivo del suo voto di riservatezza pronunciato con la sua professione. Gli imam, fra l'altro, stanno diventando sempre più consapevoli di questo problema pastorale. Durante questi primi colloqui, alla coppia si potrebbe chiedere come si sono conosciuti, come e dove si sono innamorati. Tali storie sono spesso significative e utili per il ministro. Che cos'hanno in comune? Quant'è ampia la loro base comune? Che cosa si aspettano dal loro matrimonio? Queste aspettative sono davvero abbastanza simili? Le stesse parole non sempre vogliono dire la stessa cosa in culture diverse. Anche con una cultura, una religione e un ambiente sociale comuni, è molto difficile oggi edificare un buon matrimonio.

b. Importanza della fede personale

È anche importante sapere come l'uno vive e sperimenta la propria religione rispetto alla parte di un'altra reli-

gione. Il rapporto personale di ciascuna parte con Dio non dovrebbe essere un argomento tabù. Infatti, esso appartiene all'essenza del problema. Strettamente connesse con questo argomento sono le domande: cosa pensa la donna dell'Islam, e cosa pensa l'uomo del Cristianesimo? Si sono già dati la pena di imparare a conoscere l'uno la religione dell'altro? Altre domande che si devono porre: Che lingua usano insieme? (se una delle due parti è straniera). Hanno già provato seriamente ad imparare l'uno la lingua dell'altro? Molto spesso le coppie cercano di arrangiarsi con l'inglese, anche se non è la madrelingua di nessuno dei due. Una conoscenza limitata di una lingua comune è spesso la causa di malintesi e di conflitti. Che consapevolezza han-

no dei reciproci pregiudizi? Quando è possibile, la donna dovrebbe cercare di visitare il Paese d'origine del proprio fidanzato, ma non da turista, allo scopo di conoscere come uomini e donne vivono in quel tipo di società, e come mariti e mogli vivono la loro vita coniugale. Tale viaggio è a maggior ragione di importanza vitale quando è probabile che la coppia si trasferirà qualche tempo dopo il matrimonio nel Paese di lui. Nei casi in cui l'uomo è un profugo che chiede asilo politico o un immigrato che viene da un Paese che permette la poligamia, diventa assolutamente necessario venire a sapere se non è già sposato (vedi sopra sui matrimoni d'interessel). La bigamia è proibita ed è un crimine nella maggior parte dei Paesi europei.

2. La fase decisionale

a. Domande determinanti

A partire dal suddetto fondamentale atteggiamento di rispetto, si dovrebbe porre in maniera diretta o almeno allusiva la domanda se l'uomo cristiano o la donna cristiana interessati credono di poter mantenere la propria libertà cristiana, oppure se pensano che il loro matrimonio interreligioso porterà a una inaccettabile riduzione di questa libertà. La ragazza può, per esempio, rassegnarsi all'idea che i suoi figli saranno educati come musulmani? Questo sembra inevitabile nella maggior parte dei casi, anche quando il marito musulmano è d'accordo sul fatto che i suoi figli possano ricevere una qualche educazione religiosa riguardante il credo cristiano. Quando il ministro si trova di fronte a un cristiano molto convinto può anche formulare la domanda come segue: «Che cosa pensi che Dio esiga da te in questa situazione?». In altre parole: «Credi che sia la vocazione di Dio nella tua vita quella di sposare un musulmano?». Ci sono donne che si trovano di fronte ad un'alternativa morale, perché sentono nel proprio intimo che rinngeranno Cristo se sposeranno un musulmano. Il problema esistenziale

può essere espresso anche in questo modo: «Ho bisogno dell'aiuto di Dio e del sostegno della Chiesa per prendere la decisione di sposare questo musulmano».

b. I sentimenti sono più forti della fede?

Molto spesso i giovani non sono preparati a porsi domande così dirette e a fare un tale esame di coscienza perché i loro sentimenti sono per il momento più forti della loro fede, anche se bisognerebbe stare attenti a non contrapporre sentimenti e fede. Tuttavia, in questa fase vi sono persone che sono insicure ed incerte sul da farsi. In tali situazioni esse sono in qualche misura indifferenti alle dottrine e all'insegnamento della Chiesa. Il ministro dovrà scoprire questo procedendo con il tatto e la sensibilità necessari. Egli dovrebbe tuttavia rendersi conto che la cosa migliore è lasciare con piena fiducia la decisione ultima alla coppia stessa. Il risultato può essere sorprendente. Alcuni fidanzati si sposano nonostante quello che il ministro si sarebbe aspettato o aveva previsto, mentre altri decidono di non proseguire il cammino che avevano iniziato, anche quando stavano per essere spedite le partecipazioni di nozze. Il

ministro può aspettare e chiedere che la coppia lo informi sulla loro decisione finale. Può succedere che non si facciano più sentire dopo il primo incontro pastorale! La decisione è completamente loro. Il ministro resta da tutti i punti di vista responsabile per i membri della

3. La fase preparatoria

a. Note preliminari

Quando la questione è decisa e la coppia non vuole essere esaminata ulteriormente né i due vogliono che venga loro ricordata la loro insicurezza personale, il ministro dovrebbe solo continuare a porre le domande che possono essere considerate appropriate e costruttive per un buon matrimonio. A questo punto, stabilito ciò, ministro e coppia sono giunti alla terza fase, la preparazione delle nozze vere e proprie. La prima domanda che deve essere posta è se può aver luogo una cerimonia nuziale in chiesa. Non di rado il primo contatto avviene soltanto quando la coppia ha già deciso. In tale situazione non è superfluo sollevare le domande più importanti della prima e seconda fase. Certe domande devono essere poste comunque! La domanda centrale di questa terza fase resta: «Perché la coppia, o in prima istanza la ragazza, vuole una cerimonia in chiesa?». Rimane possibile naturalmente che dopo un lungo ed esaurente colloquio il ministro sconsigli vivamente tale cerimonia e suggerisca di optare per un matrimonio solo civile; tuttavia, la sua responsabilità pastorale non finisce qui. La donna di solito vuole un matrimonio in chiesa per mostrare alla propria famiglia, a suo marito e ai parenti di lui di prendere sul serio la propria fede. In questo modo può anche, inconsciamente, cercare di prevenire qualsiasi tentativo da parte della famiglia di lui di indurla a convertirsi all'Islam. La parte musulmana naturalmente dovrebbe acconsentire a tale cerimonia in chiesa. È importante sapere che cosa pensano i genitori e i parenti di lui di questo matrimonio, se lo rifiutano o lo accolgono volentieri.

sua comunità o parrocchia. È così anche quando ha bisogno dell'aiuto di altri e decide di consultarsi con un esperto in queste materie. L'esperto nella sua funzione non è mai un vero sostituto del pastore locale nella cura delle anime che gli sono affidate.

b. Il matrimonio in chiesa

1. Possibilità limitate. Un matrimonio in chiesa non è possibile in tutte le Chiese. La Chiesa ortodossa, per esempio in Grecia, Russia, Romania, Bulgaria, ecc., proibisce qualsiasi matrimonio del genere in chiesa. Lo stesso vale per la Chiesa ortodossa apostolica armena e per la Chiesa battista in Russia. In tali casi l'unica possibilità che rimane alla coppia è quella di un matrimonio civile. Questo fatto non esaurisce la responsabilità pastorale della Chiesa, ma si pone su un altro livello. Norme e disposizioni riguardanti i matrimoni interreligiosi tra musulmani e cristiani non sono uguali nelle Chiese in cui è prevista la possibilità di celebrare matrimoni in chiesa.

Alcune posizioni delle Chiese in Europa sono le seguenti.

2. Chiesa cattolica romana. Matrimonio con dispensa. La parte cattolica ha bisogno di una dispensa per poter celebrare un matrimonio in chiesa. Questa dispensa dalla "disparitas cultus", ossia la differenza di religione, è concessa dall'Ordinario del luogo. Questo Ordinario del luogo è il Vescovo o una persona nominata da quest'ultimo. La richiesta deve essere presentata dal parroco della parrocchia cui appartiene la parte cattolica. Una volta che è stata concessa la dispensa, si aprono due possibilità:

a. una cerimonia nuziale usando la forma canonica: una liturgia della Parola in chiesa o in altro edificio, alla presenza di un sacerdote e di due testimoni. La liturgia è talvolta adattata allo scopo di rispettare la sensibilità di ciascuno (cfr. CIC, can. 1118 § 3);

b. una cerimonia nuziale con una dispensa dalla forma. Questa può es-

sere un matrimonio civile o qualsiasi altra forma ufficialmente riconosciuta.

Alcune Conferenze Episcopali richiedono una dichiarazione di intenzione delle due parti che viene letta in chiesa prima che esse pronuncino le loro promesse solenni. Questa dichiarazione può includere la loro intenzione di restare monogami, fedeli fino alla morte e la loro volontà di informare i loro figli riguardo alla fede cristiana e il permesso per la parte cristiana di continuare ad andare in chiesa, ecc. Le Conferenze Episcopali di Belgio, Francia, Inghilterra e Galles, Germania, Olanda, Svizzera e Spagna hanno esse stesse pubblicato o hanno approvato linee direttive dettagliate per i matrimoni tra cristiani e musulmani.

3. Chiesa d'Inghilterra. Nel febbraio 1988 il Sinodo generale della Chiesa d'Inghilterra invitò la Camera dei Vescovi a fornire indicazioni dettagliate ai preti su come ottemperare ai loro obblighi giuridici qualora sia loro richiesto di amministrare un matrimonio che coinvolge un aderente ad una religione diversa dalla fede cristiana. Queste indicazioni furono scritte da un Comitato di esperti ed approvate il 16 luglio 1992. Le disposizioni più importanti sono le seguenti.

La legge dell'Inghilterra stabilisce che ogni persona residente in una parrocchia (indipendentemente dalla sua nazionalità) ha il diritto di fare le pubblicazioni di matrimonio nella chiesa parrocchiale secondo i riti e le ceremonie della Chiesa d'Inghilterra. Si fa eccezione per una persona divorziata, il cui ex marito o la cui ex moglie sono ancora in vita. I sacerdoti che incontrano problemi di coscienza dovrebbero cercare un sacerdote sostituto. Tuttavia, una volta che la licenza è stata concessa, l'intera liturgia prescritta nel *Book of Common Prayer* o nell'*Alternative Service Book* del 1980 deve essere seguita senza omissioni, senza che sia adattata al credente di religione non cristiana. Questo significa, nel caso di un musulmano, che i riferimenti alla Santa Trinità devono essere mantenuti. Ciò implica che la maggior parte di tali coppie potrà deci-

dere di celebrare un rito civile seguito da un incontro di preghiera piuttosto che da una liturgia ufficiale. Questo fatto non squalifica il loro matrimonio di fronte alla Chiesa, perché il matrimonio è un dono di Dio a tutto il genere umano. Durante tale incontro di preghiera, l'insegnamento cristiano sul matrimonio e i riferimenti al nome di Cristo non andrebbero omessi.

4. Chiesa evangelica in Germania. Già nel 1971 la Commissione per il matrimonio della Chiesa evangelica in Germania, su richiesta del Consiglio ecclesiastico, preparò linee direttive ufficiali per la celebrazione di un matrimonio tra un cristiano evangelico e un non cristiano.

Sono espressi i seguenti enunciati-chiave.

Le condizioni per un atto ufficiale della Chiesa a questo riguardo dovrebbero essere mantenute, così la proclamazione della Parola di Dio e le preghiere sono indispensabili in tale servizio. Tuttavia, le letture dalla Bibbia e le preghiere dovrebbero essere vagilate attentamente, tenendo ben presente il caso particolare della parte musulmana e di quella cristiana. Un certo adattamento della liturgia è necessario. Bisognerebbe evitare di chiedere alla parte non cristiana di dire cose che sono palesemente fondate sulla fede cristiana. Il pastore dovrebbe cercare di coinvolgere la parte musulmana e quindi aiutarla a capire ciò che si sta compiendo. La "Commissione per il matrimonio" ha fornito suggerimenti dettagliati per l'applicazione delle sue indicazioni, e ha proposto alcuni passi delle Scritture che potrebbero essere usati.

5. Altre Chiese della Riforma. I nostri ultimi esempi sono presi dalle Chiese riformate della Svizzera e dell'Olanda. Anche se gli esperti sull'Islam di queste Chiese hanno preparato orientamenti pastorali per i matrimoni interreligiosi, i loro rispettivi Sinodi non hanno (ancora) pubblicato disposizioni da seguire quando le coppie fanno richiesta di una celebrazione in chiesa.

Gli orientamenti *"Io sono cristiano, il mio partner è musulmano"* (in olandese), che il Comitato sulle relazioni interreligiose del Consiglio delle Chiese d'Olanda ha preparato e pubblicato (settembre 1995) furono approvati ufficialmente dal Consiglio delle Chiese. Gli orientamenti contenuti in questo libretto in riferimento alla Chiesa cattolica, sono identici a quelli indicati qui nel II capitolo (v. sopra). Come per le Chiese riformate, a condizione che i Sinodi non emettano disposizioni su queste materie, la questione se e come debbano essere celebrati i matrimoni interreligiosi è lasciata alla decisione del Consiglio ecclesiale locale. Non è probabile che i Sinodi riformati pubblicheranno loro proprie disposizioni, dal momento che i loro rappresentanti hanno aderito alle proposte fatte nei suddetti orientamenti. Esse hanno perciò ottenuto un valore semi-ufficiale. Questi orientamenti offrono tre possibilità alle Chiese riformate locali:

a. un matrimonio in chiesa con una liturgia adattata, di cui il Consiglio ecclesiale si assume la responsabilità;

b. un incontro di preghiera al di fuori dell'edificio ecclesiastico (quando gli amici musulmani sono riluttanti ad entrare in chiesa) condotto da un ministro col consenso del Consiglio ecclesiale locale;

c. una celebrazione condotta da un ministro e un imam. Questa terza opzione in Olanda non è accettata dalla parte cattolica.

La coppia può preferire una celebrazione islamica, che ovviamente nella maggior parte dei Paesi europei non può sostituire un rito civile. Questo non riguarda direttamente la Chiesa, ma quando è coinvolto un membro della Chiesa, risulta necessaria la cura pastorale.

6. Possibili elementi per una celebrazione. Sono stati raccolti dai servizi liturgici che hanno avuto luogo nella Chiesa cattolica e nelle Chiese riformate degli elementi che vengono proposti qui solo come suggerimenti. Per tutti gli elementi e per ciascuno di essi la coppia deve naturalmente esprimere il proprio consenso:

a. letture dalla Bibbia, in parte combinate con appropriate letture dal Corano;

b. meditazione su di un passo della Scrittura o sua spiegazione;

c. Salmi, inni della tradizione cristiana, se possibile anche poemi e brani musicali della tradizione musulmana;

d. preghiere, intercessioni e benedizioni se possibile di entrambe le tradizioni;

e. promesse matrimoniali e possibilmente (vedi sopra) una dichiarazione di intenzione;

f. scambio degli anelli;

g. dono della Bibbia (in alcune Chiese) (e, se lo si desidera, del Corano).

Alcuni commenti su questi sette punti.

a. La Bibbia contiene vari testi sul matrimonio sui quali un musulmano potrebbe essere del tutto d'accordo. È anche possibile scegliere passi della Scrittura, che non menzionano necessariamente il matrimonio, e che in certa misura sottolineano la concordanza tra la fede cristiana e la fede musulmana. La seguente selezione di passi è tratta dalle indicazioni della Chiesa evangelica in Germania, delle Chiese riformate di Svizzera e della Chiesa cattolica di Spagna: Gen 1,26-28.31 e 2, 18-24; Ct 2,8-14.16-17; Sal 8 e 23; 27; 33,12.18-22; 34,1-10; 36,6-7a.8-10; 66; 86,5.6.11.12; 92, 2.3.5.6.14-16; 98,1-9; 103; 121; 127; 139; 145; 147; Pr 3,1-10 e 31-35; Ger 31,31-32a.33-34; 1Cor 13 e 2Pt 3,1-4.7-9. Dai Vangeli: Mt 5,1-12.21.24-27; 22,35-40; Mc 10,6-9; ecc.

I Salmi di Davide sono menzionati nel Corano ma non citati.

Suggerimenti dal Corano: *Sura 1* (che sia preferibilmente recitata da un musulmano in arabo con traduzione) 4,124-132; 5,46-48; 10,63-64; 24,2-10; 33,42-44; ecc.

b. Un musulmano accetterà l'idea di un sermone.

c. Dovrebbero essere usati non solo Salmi ma anche altri inni. I musulmani non usano la musica nella moschea. La musica è usata solo nelle

adunanze dei mistici sufi. I musulmani dovrebbero essere informati su questa differenza tra la chiesa e la moschea.

d. Ci sono varie raccolte di preghiere musulmane che potrebbero essere usate, per es. KENNETH CRAGG, *Alive to God*, ANNEMARIE SCHIMMEL, *Dein Reich Komme*, CONSTANCE PADWICK, *Muslim Devotions*, ecc.

e. Le promesse matrimoniali possono essere formulate in modo tale che entrambe le parti possano essere d'accor-

cordo sul testo. Alcune linee direttive contengono suggerimenti.

f. Lo scambio degli anelli ha un significato simbolico per entrambe le religioni.

g. Se un musulmano accetta di ricevere la Bibbia solo se viene donata anche una copia del Corano, la possibilità di donare entrambe le Scritture andrebbe seriamente presa in considerazione.

4. Fase della cura pastorale dopo il matrimonio

a. Il diritto di mantenere la propria identità personale

Una fase molto importante comincia dopo che il matrimonio è stato concluso: due persone, marito e moglie, mettono insieme, sotto lo stesso tetto, due religioni e spesso anche due culture diverse. Quando decidono di trasferirsi nel Paese d'origine di lui, è spesso lei che deve sacrificarsi. Quando decidono di restare in Europa, è lui che deve adattarsi maggiormente. È quindi importante che la coppia abbia un buon rapporto con le famiglie d'origine (talvolta allargate). Non è consigliabile iniziare a vivere nella casa dei genitori di uno dei due coniugi, anche se c'è il reale pericolo di isolamento. Non è insolito per i parenti dello sposo essere convinti che egli abbia tradito la propria religione e cultura sposando una donna straniera, che non è musulmana. Essi si aspettano che lei non sarà in grado di educare i propri figli come veri musulmani. Il marito può avvertire una certa pressione da parte dei suoi parenti perché la moglie diventi musulmana. Egli dovrebbe quindi difendere il diritto di sua moglie di rimanere cristiana. Per questo gli può essere necessario esprimere opinioni positive sul Cristianesimo. Quando sua moglie (senza ostentazione) si rifiuta di convertirsi all'Islam, e spiega il motivo per cui preferisce restare cristiana, ella può guadagnarsi il rispetto dei parenti di lui. Allo scopo di essere in grado di farlo, le sono necessari una convinzione molto salda e un ruolo rispettato

nella Chiesa, così è essenziale che il ministro continui a farle visite e a curarsi pastoralmente di lei. Molte donne soffrono perché dei cristiani e membri della Chiesa possono pensare che una è cattiva cristiana avendo sposato un musulmano. In tali circostanze può sentirsi indotta a lasciare la Chiesa o a diventare un membro marginale. Una via d'uscita per lei può essere quella di preferire una sorta di sincretismo personale, una commistione delle due religioni, né islamica né veramente cristiana. La loro fede si indebolirà quando entrambi decideranno di stare lontani dalla chiesa e dalla moschea. Spesso accade che la parte musulmana più o meno credente cominci a pensare ai propri obblighi religiosi molto seriamente una volta che sono nati dei figli e la moglie può trovare difficile fronteggiare il mutato comportamento del marito.

b. Educare i figli insieme

L'educazione dei figli resta una questione importantissima nei matrimoni interreligiosi. I coniugi possono riuscire a educare i propri figli nel rispetto per le due religioni dei loro genitori. Il figlio naturalmente lo scopre molto presto: papà non prega nello stesso modo della mamma. È normale nei matrimoni musulmano-cristiani per i figli ricevere un'educazione islamica. Questa implica la circoncisione per i maschi e generalmente nessun Battesimo. Un Battesimo segreto non è consigliabile, perché una volta scoperto provoca

guai. Molto saltuariamente ha luogo una dedicazione dei figli in chiesa. La madre cercherà di dare esempio di vita cristiana e di trasmettere le norme di vita e i valori cristiani ai propri figli anche quando un modo più formale di insegnare il Cristianesimo non è possibile. Quando i genitori dichiarano di voler lasciare libertà ai propri figli di scegliere se diventare cristiani o musulmani, mentre essi stessi stanno lontani sia dalla chiesa che dalla moschea, danno un esempio negativo e i

figli non avranno una reale possibilità di scelta. In Francia, gruppi di coppie musulmano-cristiane si incontrano regolarmente per aiutarsi reciprocamente e condividere le loro esperienze. In teoria, un matrimonio musulmano-cristiano che funziona bene può diventare un ponte tra due comunità. Una volta che una delle due parti ha deciso di cambiare la propria religione, il matrimonio cessa di essere interreligioso, ma può continuare ad essere interculturale.

5. La fine di un matrimonio

a. Morte e ceremonie funebri

Anche se alcuni possono pensare che un matrimonio abbia un valore eterno, normalmente un matrimonio finisce con la morte di uno dei due coniugi.

In Europa Occidentale il coniuge cristiano può optare per l'inhumazione o per la cremazione, la maggior parte delle Chiese le ammettono entrambe. Il diritto islamico, invece, non ammette la cremazione. Se questa tuttavia avviene, incidentalmente o per altri motivi, è accettata. Il coniuge cristiano dovrebbe essere ben consapevole delle differenze tra i riti funebri nel mondo musulmano e nella maggior parte dei Paesi europei, e tenere presenti i desideri e le richieste dei parenti musulmani. Non sarà possibile per i coniugi essere sepolti nella stessa tomba.

b. Possibile conflitto che finisce in divorzio

Non è questa la sede per menzionare tutti i fattori psicologici e sociologici che contribuiscono all'aumento del numero dei divorzi nella società europea. Questi fattori influiscono anche sui matrimoni misti. È ancor più difficile far riuscire bene i matrimoni interreligiosi che quelli "ordinari", perché gli oneri all'interno di tali matrimoni e le pressioni psicologiche sono maggiori. A causa di malintesi, c'è sempre motivo per conflitti e tensioni. Le donne in Europa sono attratte dagli ideali di

emancipazione, carriera, autorealizzazione e parità di diritti più della maggioranza delle donne nel mondo musulmano, sebbene la rapida trasformazione sociale stia toccando anche quelle società. Per questi ideali esse non trovano sempre comprensione da parte del marito e dei suoi parenti. Piccole irritazioni si possono accumulare, ad esempio, per le lingue che devono essere usate in famiglia, per la scuola materna, per l'albero di Natale, per la carne halal, ecc. e possono provocare un'atmosfera tesa. Tutto questo può finire in un divorzio.

Quando si arriva a un divorzio, le donne di solito sono più svantaggiate degli uomini. Quando il giudice decide di affidare i figli alla madre, il padre può sentirsi tentato di rapirli, e di portarli al di fuori della portata della madre e dei suoi avvocati, nel suo Paese d'origine. Come accennato sopra, le differenze sociali, familiari, politiche, legali e giuridiche tra il Paese di residenza e quello d'origine riguardanti i beni possono avere come risultato degli svantaggi per l'una o l'altra parte. Il diritto tedesco e quello olandese, per esempio, presumono la comunione dei beni a meno che non sia stipulato un contratto, mentre la legge turca è basata sulla divisione dei beni. Nell'introduzione è stata menzionata la scarsità di statistiche affidabili. A titolo di esempio, cosa che non può essere confrontata con altre statistiche, cifre ufficiali vengono date per l'Olanda. Le

statistiche, pubblicate nel giugno 1996, mostrano che i matrimoni tra una parte olandese e una parte straniera, in confronto ai matrimoni tra

persone della stessa nazionalità durante lo stesso periodo, finiscono due volte più spesso con il divorzio.

6. Osservazioni conclusive

a. L'amore è determinante

La cosa più importante per qualsiasi matrimonio, compresi naturalmente quelli tra cristiani e musulmani, è l'amore. Poiché ci possono essere moltissime differenze linguistiche, culturali, sociali, etniche, nazionali e in particolare razziali e religiose tra cristiani e musulmani, è essenziale che nessuno debba avere fretta di sposarsi. È meglio cercare informazioni utili e buoni consigli quando si progetta un passo tanto importante come un matrimonio. L'amore non dovrebbe essere cieco se si pensa che deve portare alla felicità.

b. È possibile una valutazione positiva?

Circa 50 o 60 anni fa i matrimoni misti tra protestanti e cattolici non erano ben visti. Nonostante ciò alcuni dei gruppi che essi costituirono sono diventati importanti punti d'incontro per la diffusione dell'ecumenismo. È possibile fare un confronto a questo punto con alcune famiglie musulmano-cristiane e sperare che esse possano aprire la strada e diventare un modello per gli sviluppi futuri nei rapporti cristiano-musulmani?

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- radiomicrofoni esenti da disturbi
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI
- GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 /437.47.84

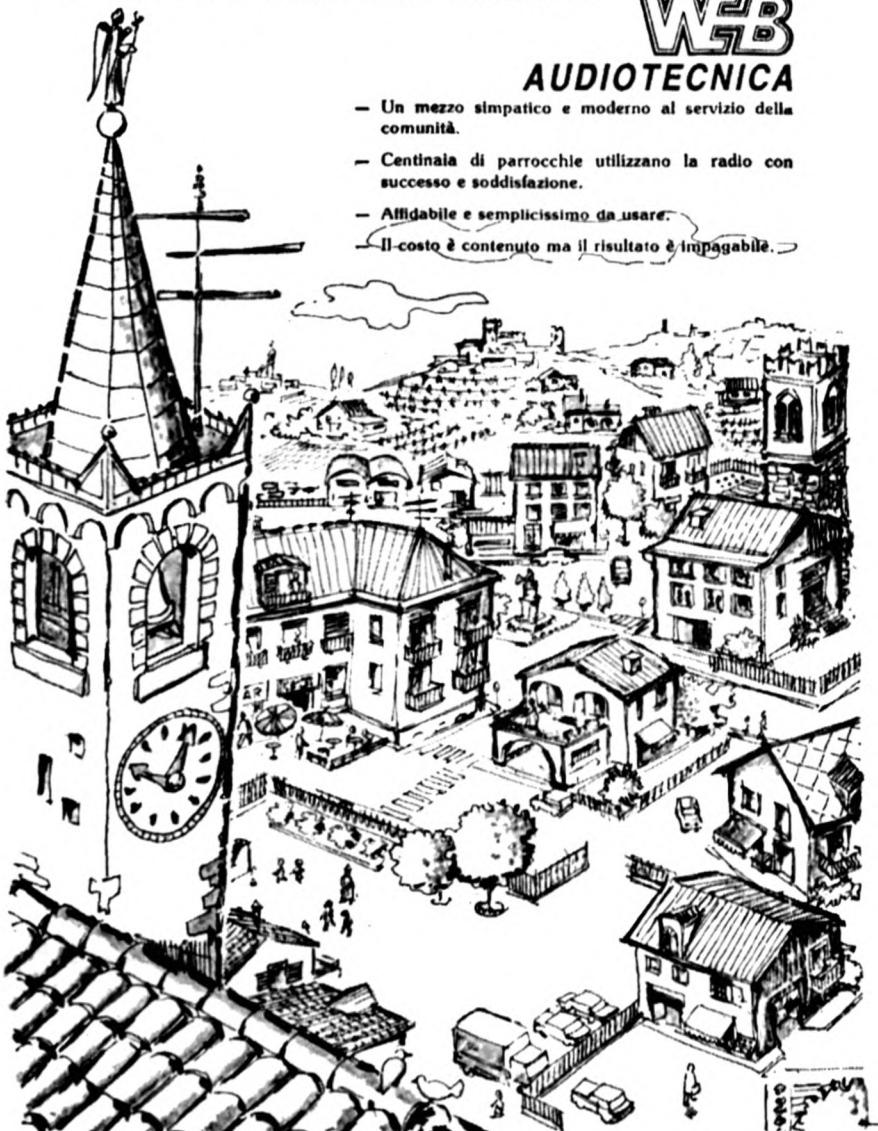
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTEHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10

FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE – OROLOGI – IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
- * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Sono in preparazione i
CALENDARI 1998
di nostra edizione

Mensile *soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori su carta patinata
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

Bimensile sacro *a colori con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

**CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE**

Opera Diocesana "BUONA STAMPA"

Corso Matteotti, 11 – 10121 TORINO

Tel. (011) 54 54 97 – Fax (011) 53 13 26

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209
ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)
martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici
tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e
dell'Università** - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Ostensione Santa Sindone Segreteria della Commissione
via XX Settembre n. 87 - tel. 521 59 60 - fax 521 59 92

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

OMAGGIO
Rivista BIBLIOTECA SEMINARIO
Diocesana Via XX Settembre, 83
Torinese 10122 TORINO TO
(= ...-)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1997 L. 75.000 - Una copia L. 7.500

N. 4 - Anno LXXIV - Aprile 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. abb. post. mens. - Torino - N. 9/97 - Comma 27 - Art. 2 Legge 549/95 - Conto n. 265/A

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Settembre 1997